

30.2

GASTELLACCIO

2020



VORREI LA SCOPRISSI COME ME. OGNI GIORNO.



PONTE DI LEGNO
LOMBARDIA. ITALIA.

CHIARA
GUIDA ALPINA



Ponte di Legno: 46°15'34"N 10°30'34"E

Scopri di più su: pontedilegnotonale.com
[#pontedilegnotonale](https://twitter.com/pontedilegnotonale) [#inLombardia](https://www.instagram.com/inLombardia)



CASTELLACCIO



Club Alpino Italiano - Castellaccio
Annuario della Sezione di PEZZO PONTE DI LEGNO
N° 30.2 - 2020

PENSIERI

di Stefano "Red" Guglielmi



Fai attenzione ai tuoi pensieri, perché diventano le tue parole

Fai attenzione alla tue parole, perché diventano le tua azioni

Fai attenzione alle tue azioni, perché diventano le tue abitudini

Fai attenzione alle tue abitudini, perché diventano il tuo carattere

Fai attenzione al tuo carattere, perché diventa il tuo destino



Abbiamo utilizzato questo tempo di costrizione fisica per esplorare la dimensione emotiva ed emozionale dell'andare in montagna.

E' stato un anno di grande confronto e di intensa attività di redazione, si sono consolidati rapporti che la distanza ha filtrato, soppesato e, tolta la patina del costume uniformato, ha rivitalizzato in modo più autentico.

Le brutte copie di cose già viste si sono pa-

lesate per quello che sono e non fanno più parte della nostra agenda.

Non esiste più il politicamente corretto ma ci siamo noi: persone che sognano, soffrono, vivono e trovano nell'armonia della natura e nella ricerca della cima la serenità cui anela l'essere umano.

Buona lettura e buona strada, fisica e metafisica, per le montagne del mondo.



RELAZIONE DEL PRESIDENTE

di **Corrado** Asticher

È difficile, direi impossibile, non parlare dell'argomento Covid-19 in questo periodo.

Non c'è ambito che non ne sia stato coinvolto e le inevitabili conseguenze con cui ci dovremo confrontare richiederanno prudenza nell'analisi delle prospettive future.

Anche la nostra sezione, per alcuni di noi negli affetti più cari e per tutti nella tradizionale attività sociale, ne è rimasta, ahimè, coinvolta.

Durante la passata stagione invernale abbiamo dovuto a malincuore interrompere il corso di sci alpinismo dedicato ai più giovani e, a pochissime ore dal via, annullare lo storico Luna Rally.

Dopo i giorni dell'isolamento primaverile, con tutto quanto ne è derivato per la nostra quotidianità, abbiamo cercato di riprendere l'attività nel rispetto delle indicazioni dettate. Siamo riusciti a proporre alcune escursioni privilegiando percorsi ad anello ed evitando mete che, a causa di una massiccia sovraesposizione "social", si sarebbero prestate ad invasioni di individui che con la montagna hanno ben poco a che fare. Il tutto coronato dalla gita alpinistica al San Matteo che, vista la partecipazione, è stata molto apprezzata.

Mentre scrivo queste righe nel bel mezzo della seconda ondata di questa pandemia, mi chiedo se riusciremo a ritornare a quella che una volta si chiamava normalità.

Tra le riflessioni più interessanti che ho letto sul-

la apertura/chiusura delle località sciistiche, si distingue quella di Paolo Cognetti. Condivido con voi questo significativo passaggio:

"... le piste da sci stanno alla montagna come le spiagge a pagamento stanno al mare. Al mare si può nuotare, passeggiare, andare in barca, sedersi su uno scoglio a leggere un libro, trovarsi una spiaggia libera e fare tante altre cose che non siano affittare un ombrellone e una sdraio fino all'ora di andare al bar, e così in montagna. Si può camminare sulla neve o sui sentieri, vagabondare per i boschi o sedersi al sole, si può ciaspolare e perfino sciare dove non serve il biglietto e non c'è la funivia: strano a dirsi, ma lo sci non è nato sulle piste. Ed è molto più bello praticarlo dove la montagna non è stata ridotta a un'autostrada. (...)"

Forse questa è l'occasione buona per scoprire se è possibile valorizzare ed investire in un altro modello di montagna, portando ad essa non solo clienti "mordi e fuggi", ma umanità e cultura scanditi dai ritmi naturali delle terre alte. Infine, essendo giunto al termine di questo mandato da presidente, vorrei ringraziare vivamente i consiglieri e tutti i nostri sostenitori che hanno contribuito costantemente con il loro operato a far sì che la nostra sezione continuasse a vivere.

Auguro al prossimo Consiglio e al nuovo presidente un buon lavoro.

Ci vediamo in montagna.



Club Alpino Italiano
Castellaccio

Annuario della Sezione
di Pezzo Ponte di Legno
n° 30.2 - 2020

Direttore editoriale:
Corrado Asticher

Direttore responsabile:
Stefano "Red" Guglielmi

Redazione: Federica Biava,
Francesca Toloni,
Valentina Fornari,
Davide Penasa,
Marcello Duranti,
Stefano "Red" Guglielmi

Tiratura: 800 copie

Editore: Club Alpino Italiano
sezione Pezzo Ponte di Legno

P.le Europa, 64
25056 Ponte di Legno (BS)
tel. 0364 92660

info@caipezzopontedilegno.it
www.caipezzopontedilegno.it

Autorizzazione Tribunale di
Brescia n° 3/1990
del 18/01/1990
ISSN 2611 - 7010

2 **PENSIERI**
Stefano "Red" Guglielmi

RELAZIONE DEL PRESIDENTE **3**
Corrado Asticher

ATTIVITÀ DELLA SEZIONE

46 **GIRO DELLE TRE FONTANE:
FERRUGINOSA, GÜCIOLA E SANTA**
Nicoletta Confortini

DUE CIME IN UN GIORNO **52**
Luisa Cervati

54 **GIRO BREVE A CIMA ROVAIA**
Patrizia Mattei

44° TROFEO DI SANT'APOLLONIA **57**
Michele Macella

60 **CIASPOLANDO TRA VESCASA E TAIADIS**
Tiziana Morbidoni

AVVENTURA SKIALP **62**
di Martina Brizzolesi

64 **IL PRIMO SAN MATTEO NON SI SCORDA MAI**
Alberto Gallina

GITA AL SAN MATTEO **68**
Daniel Maculotti

70 **ESCURSIONE A CIMA LE SORTI**
Laura Busca

ELENCO SOCI **76**
2020

80 **I DOVERI DEL SOCIO DEL CLUB ALPINO ITALIANO**
Stefano "Red" Guglielmi

UN ALTRO MODO DI SOCCORRERE

**I VIGILI DEL FUOCO VOLONTARI
DI VEZZA D'OGGIO RACCONTANO** **82**
Associazioni Amici dei Vigili del Fuoco
Volontari di Vezza d'Oglio

RIFUGI

86 **IL RIFUGIO "AI CADUTI DELL'ADAMELLO",
IERI E OGGI**
La Redazione

**RIFUGIO "AI CADUTI DELL'ADAMELLO":
CENNI DI STORIA** **94**
Valentina Fornari

AVVENTURA

DAL PASSO GAVIA AL RIFUGIO BOZZI CON VA' SENTIERO 98
Marcello Duranti

**102 DENT BLANCHE 4356 M WANDFLUEGRAT.
UNA SALITA D'ALTRI TEMPI.**
Fabio Sandrini

SCIALPINISTICHE VAL DI CANÈ 116
Stefano Sandrini

121 IL GRANDE BARBA
Franco Manfredini

HANNO SCRITTO PER NOI

IL CAI DI RIETI IN VALCAMONICA 126
CAI Rieti

128 RIFLESSIONI DA UNA PANDEMIA: COVID19 E NOI
Marcello Duranti

LA VITA È L'ARTE DELL'INCONTRO - GARÌO 136
"Ame" Belotti e "Red" Guglielmi

TERRA/AMBIENTE

140 L'INDUSTRIA IDROELETTRICA IN VALLE CAMONICA
La Redazione

RICORDI

IN RICORDO DI ANGELO RIZZINI 144
Angelo Somaschini

145 PACI (ENRICO TOMASI)
I tuoi Amici

RICORDO DI RODOLFO FAUSTINELLI 146
Marialuisa Rizzini

150 CESARE FERRARI
La Redazione

SOMMARIO

Impaginazione:
Rossogranato Graphic Design
Ponte di Legno (BS)

Stampa: Litos S.r.l
Gianico (Bs)





Ski Alp Ragazzi | Val Malza





Caspolata Vescasa









Ski Alp Ragazzi | Monte Padrio











Ski Alp in Rosa





Trofeo Santa Apollonia





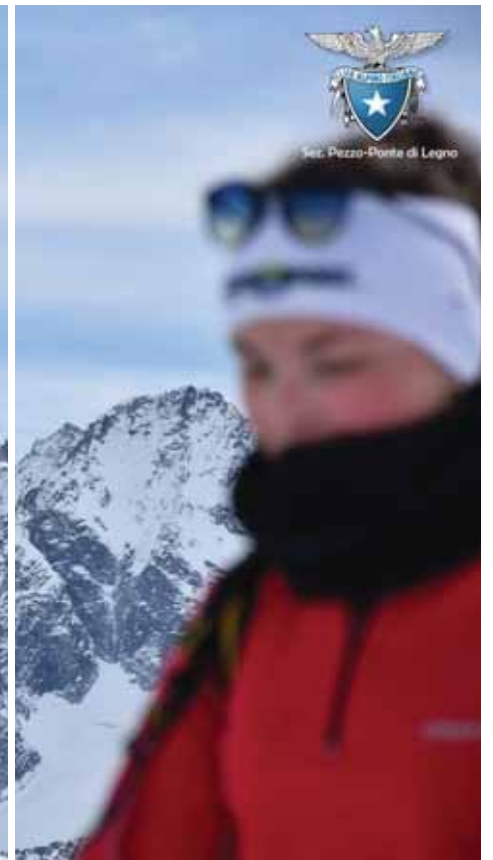


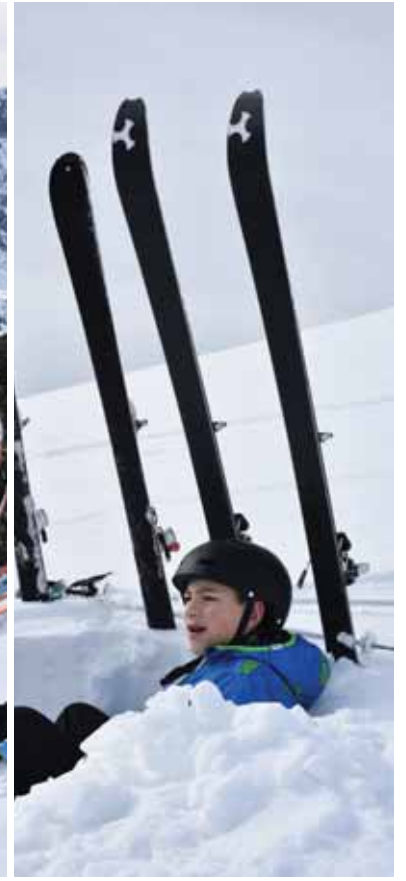




Ski Alp Ragazzi Cima Sorti









Caspolata Notturna Grop





Winter Sky Night





Escursione Laghi Seroti







Escursione Bei Laghetti







Municipalità di Livigno

Escursione Rovaia Bles



Sez. Pezzo-Ponte di Legno









Club Alpino Italiano



Club Alpino Italiano







Alpinistica San Matteo





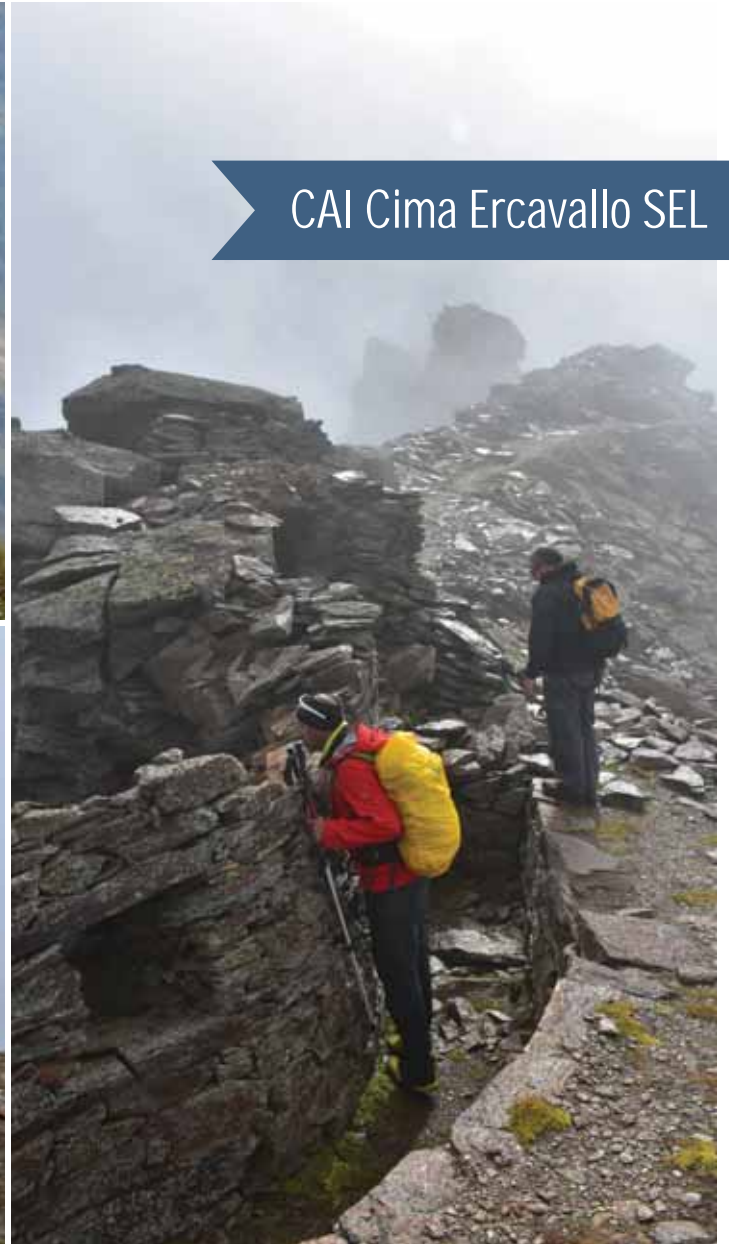








CAI Cima Ercavallo SEL





Tracciatura Sentiero Italia





Operazione Linge











Rifugio Sandro Occhi
all'Aviolo
1930 mt

*Rifugio
Sandro Occhi
All'Aviolo*

Località Val Paghera-Vezza d'Oglio

Gestore: Zani Simona

Tel Rifugio: 036476110

Tel Rifugista: 347 3651879

info@rifugioaviolo.com

www.rifugioaviolo.com

APERTURA GIUGNO - SETTEMBRE

RIFUGIO "A. BOZZI"

Piatti
tipici

17 Posti letto

Possibilità ricarica e-bike

APERTO DA GIUGNO A OTTOBRE

Rifugio
"A. Bozzi"
m. 2478

Conca del Montozzo,
Parco del Io Stelvio
25056 Ponte di Legno (BS)

Tel. rifugio: 0364 900 152
Tel. gestore: 339 861 1947

e-mail: rifugiobozzi@gmail.com



GIRO DELLE TRE FONTANE: FERRUGINOSA, GÜCIOLOLA E SANTA

di Nicoletta Confortini





Zaini in spalla e via!!!!
Una passeggiata in mezzo ai boschi tra sentieri dei quali alcuni ormai dimenticati, alla ricerca di sorgive che sgorgano dal sottosuolo come oasi nel deserto!

Arrivati in macchina alle porte di Cané, seguendo un sentiero non impegnativo, si arriva alla prima fontana: la fontana Ferruginosa. L'acqua ha un sapore intenso di ferro; la fontana porta un'incisione su pietra della sua ristrutturazione 2015 e la denominazione del sentiero, 41. È principalmente costruita in pietra, con una vasca di raccolta acqua dove si può notare la presenza del ferro attraverso il colore rossastro che ricopre tutto il conteni-

tore. Dopo un primo sorso di assaggio, il mio organismo ne ha subito beneficio, mi sento super forte! Carichi di ferro si riparte! Iniziano le prime salite. E la sensazione di forza svanisce velocemente.

Cammina, cammina... si arriva in un bosco dove i giochi di luci e i colori particolari creati dai raggi di sole con forza, ma con molta armonia, si fanno largo tra i rami e le foglie, creando un ambiente incantato, quasi fatato.

Ho la sensazione che intorno a noi svolazzino fate del bosco, producendo la luce dorata che ci avvolge, e degli elfi che, nascosti tra la vegetazione del sottobosco, prima o poi escono per rammentarci che stiamo calpestando il loro

raccolto. Tra questa magia arriviamo ad una seconda fontana nella località Saline, la quale riporta l'incisione 1989, dove anche la mascotte del gruppo, la cagnolina Nike, si rinfresca prima di affrontare la salita che ci porterà alla fontana Güciola.

Rinfrescati e dissetati dalle acque fresche e leggere, ripartiamo non più su sentieri immersi nel sottobosco, ma per una strada non asfaltata, dove si possono ammirare dei bellissimi paesaggi:

è possibile vedere la Val D'Avio con l'Adamello al centro, che con i suoi 3539 m domina tutta la valle, a destra il Monte Calvo (2194 m), a sinistra La Calotta (3210 m).

Riprendendo i sentieri del sot-

CAZOT
DE

tobosco si raggiunge la fontana Santa, costruita solo in legno e circondata da piccole felci. Tra di esse si nasconde una piccola ortica, che punge alcuni assetati nel tentativo di trovare beneficio tra le sue acque. Si dice che è Santa perché molti anni orsono era l'unica sorgente che c'era nella zona, quindi quell'acqua era molto preziosa, era come un miracolo che ridava forze e vitalità alle persone che si dissetavano alla sua fonte. Durante il percorso si trovano qua e là incisioni su pietra, scolpite da un volontario Alpino, che riportano i nomi dei luoghi. Ottima idea per non dimenticare la nostra storia e i nostri territori! Oltre che segnaletiche in legno, delle quali molte scolpite da un partecipante della gita, Edoardo, utilissime per capire dove sei e dove potresti andare. Si prosegue verso la località Cazot De L'Ort e successivamente a Pigadoe. Qui una gentilissima signora, facendoci riposare nel giardino della sua baita da sogno circondata da fiori dai mille colori, ci racconta la sua tipica giornata estiva ed invernale e l'organizzazione necessaria per poter vivere in un ambiente così lontano dalle comodità e dai servizi cittadini, che ormai i nostri figli danno per scontato, e, soprattutto, lontani dal caos. Finalmente è arrivato il momento del pranzo, grazie alla super disponibilità di Edoardo, che ci ospita nella sua baita. Ci rifocilliamo con del buonissimo pane e salame. Non possono mancare del gustosissimo vino, il caffè e, per finire, liquori fatti in casa. Dopo una penichella riposante circondati da bellissimi panorami, raggiungiamo la località Marzen, dove, all'ingresso del complesso di baite, in cima a un albero, veniamo accolti dal pupazzo di un panda, posizionato in una strategica conca di un albero, che sembra davvero osservare con scrupolo i passanti. Mentre un

albero da Sambuco ci permette di volare con la mente ai buonissimi liquori artigianali. Il tempo passa velocemente e, rammaricati, arriva il momento del rientro. Rifocillati e riposati, si riparte! Si giunge alla località Premia,





dove poco sotto si percorrono delle bellissime mulattiere, strade che ben poche persone ormai ricordano o conoscono, ma grazie alla nostra super guida Emanuela, abbiamo la fortuna e l'onore di percorrere. Ripassando dalla fontana Ferruginosa per un'ultima dissetante sosta, raggiungiamo le macchine.

Riassumendo e concludendo, possiamo dire che questa gita, è stata di bassa difficoltà (media per chi come me era fuori allenamento), avventurosa, alla scoperta di sentieri dimenticati, istruttiva grazie alle scritte scolpite su pietra e legno e... depurativa!

POESIA
DI ANNAMARIA CANTELLI

LE TRE FONTANE

*Tre fontane nel sottobosco
Tra sentieri che non conosco,
Dai più semplici ai più complicati
Dai più corti ai più allungati,
Alla ricerca di sorgive
Tutte quante molto attive
Per bere, fermarsi un po'
C'è chi vuole c'è chi no,
Dal ghiacciaio le acque fresche
Giungono a noi con sonorità fiabesche
Questa gita è finita ma io lo so
Che tanto prima o poi ci tornerò.*

POESIA
DI FRANCESCO CANTELLI

*Camminare camminare
Senza mai riposare
Ma con un nuovo amico emiliano
Ho potuto giocare
Evviva il cai!!!!*



CLUB ALPINO ITALIANO

Sezione Pezzo - Ponte di Legno

Programma INVERNO 2019/20

CORSO DI SCI ALPINISMO PER RAGAZZI

15 Dicembre PRESENTAZIONE CORSO E MATERIALI

12 Gennaio TECNICA SALITA E DISCESA, PROVA ARTVA

20 Febbraio USCITA SERALE

01 Marzo RADUNO DEL MORTIROLO

28-29 Marzo USCITA CON PERNOTTAMENTO IN RIFUGIO

CASPOLATA

29 Dicembre DIURNA CON I GROP

22 Gennaio NOTTURNA

19 Febbraio NOTTURNA CON I GROP

18 Marzo NOTTURNA

FONDO

09 Febbraio 44° TROFEO SANTA APOLLONIA

SCI ALPINISMO

02 Febbraio SKI ALP IN ROSA

07 Marzo 27° LUNA RALLY

04-05 Aprile TRAVERSATA PEJO-CEVEDALE-SOLDA

SCI ALPINISMO E CASPOLE

14-15 Marzo USCITA DI DUE GIORNI IN VAL DOSDE'

08 Aprile NOTTURNA DI FINE STAGIONE

Le iscrizioni per tutte le gite dovranno pervenire tassativamente entro il venerdì precedente alla gita presso la sede del CAI. Tel. 0364 92660 - Cell. 366 1819296

www.caipezzopontedilegno.it - info@caipezzopontedilegno.it

 Cai Pezzo Pontedilegno

 #caipezzopontedilegno

Questa locandina è stata stampata nel pieno rispetto dell'ambiente su carta riciclata prodotta con il 100% di fibre riciclate



grafica: rossigranato grafico design - © photo: cornado asticher



DUE CIME IN UN GIORNO

di **Luisa** Cervati

Hai presente quando hai un pensiero che ti gira per la testa, una decisione che vorresti prendere ma non ne hai il coraggio e ogni giorno trovi qualcuno, sempre persone diverse, che ti parla proprio di quello a cui tu stai pensando e ti spinge, senza esserne cosciente, proprio in quella direzione? Ecco, il mio pensiero ricorrente degli ultimi mesi era il CAI. Sognavo di conoscere persone nuove con le quali condividere il mio amore per la montagna e trovare tra questi qualcuno che mi permettesse di rispettare l'andatura del mio passo. L'escursione alla cima Rovaia e cima Bles è stata un'occasione che non mi sono lasciata sfuggire. La mia prima avventura con il CAI Pezzo-Pontedilegno. Inutile dire che la notte precedente non ho dormito quasi per niente. Scherzi che fanno l'emozione e l'aspettativa. La sveglia alle 5:45 quindi non è stata un grosso ostacolo. Ritrovo alle 7 a Cané.

Si parte piano, il fiato ora serve per socializzare con chi oggi sarà la mia famiglia.

Ed è subito un piacere. La salita è già piuttosto ripida e va bene così. Dopo 20 minuti un primo brivido quando ci fermiamo e mi dicono: "Gua-

da, noi oggi saliremo lassù!" Stavo guardando la cima Bles, lontanissima, altissima, la più alta. Io, piccola, ancora molto in basso. Tra chiacchiere e aneddoti le prime due ore volano e ci ritroviamo alla malga Tremonti, dove ci ricongiungiamo con un altro gruppo arrivato lì in auto. Se fino ad ora il tragitto è stato su strada, ripartendo dalla malga inizia il sentiero come piace a me: nessuna possibilità di incontrare auto! Il mio entusiasmo cresce e mi avvicino al gruppo apripista. Arriviamo dopo un'ora alla parte storica della nostra escursione: i trinceramenti della prima guerra mondiale che ci conducono al museo della guerra. Una piccola digressione qui è dovuta. La nostra prima meta è ormai vicina e la raggiungiamo dopo tre ore e mezza dalla partenza. Sono a 2530 m e il panorama davanti a me è ampissimo. Vedo la Val Grande, dove sono stata il giorno prima e posso seguire dall'alto il divicolarsi dei suoi sentieri. Vicino a me c'è sempre qualcuno che mi sa dire i nomi di tutti quei sentieri e dove portano. La sfida più grande però è alle mie spalle, lungi dall'essere rassicurante. Mi viene spiegato il percorso che mi aspetta. Ok, sono pronta. Inizia la traversata di

Porta Muralta, un sentiero stretto ma accogliente, con tratti in discesa. Siamo un lungo serpentine che si svincola sulla montagna. Il nostro andare viene però interrotto poco prima dell'ultima grande prova; dall'alto della cima Bles, un considerevole numero di persone ha iniziato la sua discesa, dopo la tradizionale messa della seconda domenica di agosto. Troppo alto il rischio di caduta sassi che ti potrebbero atterrare in testa, un'esperienza che eviterei volentieri. Salutiamo chi di noi rientra alla base e dopo poco la via è libera, tutta nostra. Non vedo l'ora, la salita mi chiama e parto tra i primi. E dopo circa tre quarti d'ora siamo su, sorrisi di soddisfazione stampati sui volti di ognuno di noi, tutti i nasi all'insù ad ammirare la croce imponente. Via libera alle foto!!

Se non è questa un'esperienza da documentare... Non ci fermiamo troppo a lungo, giusto il tempo del pranzo, la discesa dal versante opposto sarà impegnativa. Inizia con un minaccioso ghiaione che un po' mi intimorisce. Non voglio rischiare di mettere il piede sulla pietra sbagliata, così seguo passo per passo le scarpe blu davanti



a me - se non cade lui, andrà bene anche a me! E' proprio vero che la montagna non smette mai di sorprenderti e di essere riconoscente per i tuoi sforzi. Ed ora il regalo che ci fa è davvero grande: ciuffi di incantevoli stelle alpine ci circondano, crescendo dove solo noi possiamo ammirarle, nascoste al resto del mondo. È con questo senso di gratitudine che continuo la mia discesa, ancora tanto lunga ma non più impegnativa. Possiamo parlare, ridere, confrontarci, non c'è più l'affanno e non serve troppa concentrazione. Arriviamo così a Piazza Gerù, dove a darci il benvenuto è il gruppo Alpini di Vione. Invidio un po' la familiarità che gli alpini hanno con la gran parte di noi ma, si sa, socializzare in montagna è cosa facile, con una fetta di torta e un caffè, ancora meglio. Un altro gruppetto ci saluta per dirigersi alla ormai vicina malga Tremons, mentre noi ultimi (e stoici) prendiamo il sentiero in direzione Case di Bles. Ora il passo è alquanto spedito, abbiamo voglia di arrivare e le ginocchia ci chiedono pietà. Mezzo minuto di sosta ad ammirare il Roccolo e in breve siamo al parcheggio. Non voglio che finisca così, anche se sono passate nove ore dalla partenza, e con mio grande piacere concordiamo la prossima destinazione: il bar. Il giorno prima non conoscevo nessuna di queste persone che ora bevono attorno a me. Di alcuni di loro ancora adesso non so neanche il nome, di altri l'ho scoperto poco prima, con altri ancora invece ho scambiato il numero di telefono.

A qualcuno ho parlato di me, altri sono rimasti sconosciuti, con pochi c'è stata subito intesa. Un racconto avventuroso, un sorriso amichevole, una voce suggestiva, degli occhi color cristallo, come la croce di Bles mi rimarranno nel cuore sempre. Quella croce che guardiamo adesso con la birra in mano, grande e imponente fino a poche ore fa, ora invece così minuscola, che ricambia il nostro saluto con grande riconoscenza per essere stati lassù a trovarla.



GIRO BREVE A CIMA ROVAIA

di **Patrizia** Mattei



Arrivata da qualche giorno da Milano e da poco socia del CAI di Pezzo-Pontedilegno, ho deciso di iscrivermi al trekking programmato per il 9 agosto. L'escursione prevedeva la salita di due cime: cima Rovaia e cima Bles.

Nella riunione organizzativa preliminare si è deciso di dividere l'itinerario in due parti, per permettere di partecipare anche a chi non fosse stato abbastanza allenato, facendo un percorso più breve.

Al mattino presto di una bella giornata di sole, un primo gruppo, quello della gita più lunga, si è incamminato a piedi sulla strada militare che da Canè sale verso malga Tremonti. Un secondo gruppo, costituito da Marcello, Andrea, Manuela, Giorgio, Umberto, Massimo, Valentina con Andrea, Osvaldo e io, è invece salito con le jeep.

La malga si trova su un alpeggio a 2130 m di quota, affacciato sulla Valcamonica con una bellissima vista sul massiccio dell'Adamello e sul monte Calvo. Una volta riuniti i due gruppi, abbiamo imboccato una mulattiera che, passando fra resti di costruzioni militari della prima guerra mondiale, ci ha condotto al Museo di Cima Rovaia, un piccolo edificio con dei pannelli illustrativi riguardanti le opere di fortificazione della zona. Restando in quota e percorrendo un camminamento sul versante della Val Grande con una visuale su tutta la valle, su quelle laterali e sul Mortirolo, siamo giunti alla cima dove il panorama si è ampliato a 360 gradi, arrivando a comprendere anche tutta l'Alta Valcamonica, da Edolo al Tonale, e i ghiacciai dell'Adamello e della Presanella, oltre che le fortificazioni sottostanti la cima stessa. Il grande lavoro fatto dagli alpini per

costruire trincee, strade, camminamenti, depositi e abitazioni ha reso queste montagne un monumento storico a cielo aperto e ha nel contempo disegnato dei percorsi che le hanno rese esplorabili.

Dopo una breve camminata sul crinale, abbiamo imboccato il traverso che conduce, con un ultimo tratto in salita a zig zag, a Porta Muralta. È questo un varco tra le rocce proprio simile a una porta, attraversando il quale si scollina la montagna e ci si apre a un altro orizzonte, che comprende sulla sinistra la cima Bles, con il sentiero per raggiungerla. A questo punto ci siamo nuovamente divisi. Una parte di noi ha proseguito per la seconda cima e un'altra parte, fra cui io, è scesa a Tor di Pagà, passando da Piazza Gerù. Tor di Pagà è un pianoro con un panorama spettacolare sul gruppo dell'Adamello, in cui si trovano i resti di una antica torre dove, secondo la leggenda, si erano rifugiati gli abitanti di Vione per sfuggire a Carlo Magno e alla cristianizzazione conseguente alla conquista della valle. Recentemente, con una campagna di scavi finanziata dalla Regione e da altri enti, sotto la direzione della Soprintendenza per i beni archeologici della Lombardia, sono emersi anche i resti di una vera e propria fortificazione risalente al XIII - XIV secolo. In questo spiazzo abbiamo consumato il nostro pranzo al sacco attendendo di riunirci con gli altri, che tornavano da cima Bles. Quando sono arrivati, alcuni di loro apparivano piuttosto provati dalla discesa, che riferivano alquanto

impegnativa. Una volta ricongiunto il gruppo e dopo una breve pausa, ci siamo diretti su

È sempre un'emozione per me vedere l'aquila salire con le ali immobili e roteare lentamente nel cielo.

un sentiero quasi pianeggiante al bivacco di Piazza Gerù. Utilizzando la cucina, abbiamo prepa-

rato il caffè, che abbiamo bevuto con piacere immersi nella luce, nel verde e nel panorama che ci circondava. Il bivacco si trova infatti su una balconata con una vista molto bella e ampia. Nel frattempo abbiamo avuto la fortuna di poter ammirare la maestosità del volo di un'aquila che, sfruttando le correnti termiche, si elevava ad altezze sorprendenti e volteggiava fra le montagne che ci sovrastavano. È sempre un'emozione per me vedere l'aquila salire con le ali immobili e roteare lentamente nel cielo. Attraverso un altro sentiero fra i prati, abbiamo infine raggiunto Mal-





ga Tremonti, dove avevamo parcheggiato i nostri mezzi. Noi del giro breve siamo tornati a casa con le jeep, mentre gli altri hanno proseguito a piedi fino a Cané. È stata una passeggiata non faticosa né tecnica, ma estremamente gratificante perché molto panoramica. Partecipo volentieri alle gite del CAI perché mi piace condividere esperienze con persone che amano sinceramente e con semplicità la montagna e che la conoscono bene. Frequento questi luoghi fin da quando ero bambina. Ho passato molte estati a Ponte di Legno passeggiando fra questi monti. Eppure, ogni vol-

ta che torno qui in villeggiatura, riesco a scoprire con sorpresa posti in cui non ero mai stata e osservare panorami da punti di vista nuovi. È questo, tra l'altro, un obiettivo che mi sono posta da qualche anno: scoprire, durante ogni vacanza, almeno un luogo a me ancora sconosciuto. La passeggiata a cima Rovaia mi ha offerto una di queste opportunità.



44° TROFEO DI SANT'APOLLONIA

di Michele Macella



Non mi era mai capitato nulla di simile da quando ho iniziato a frequentare il nostro bellissimo comprensorio, rivelare con mio stesso stupore un pensiero mirabile e colmo di valori tradizionali, rivolti a una festa così sentita dalla popolazione di Ponte di Legno e non solo. La festa è caratterizzata da una staffetta storica di sci di fondo non competitiva in costume d'epoca, che da oltre quarant'anni si svolge immancabilmente alle porte della Valle delle Messi, in ricorrenza del giorno di Sant'Apollonia, nel mese di febbraio.

A dire il vero non ho mai avvertito una tale commozione per aver preso parte a una gara tanto suggestiva quanto unica nella sua singolarità, al punto che una gioia smaniosa ha pervaso intensamente anche le mie aspettative, fortemente condivise con altri partecipanti altrettanti festosi, non solo per essere divenuti protagonisti di una splendida gara, ma per essere stati altresì coinvolti in un evento organizzato con tanta peculiarità e dedizione. Grazie alla loro affezione, hanno reso ancor più inebriante il 44° trofeo di Sant'Apollonia. Ebbene, nel suo folgorante splendore, attorniato da un bellissimo e suggestivo paesaggio, l'evento ha acceso



un forte ardore in tutti coloro che hanno vigorosamente voluto ossequiarlo con la loro presenza. Ancora più entusiasmante è stato scorgere il sorriso e la gioia sconfinata dei fanciulli che hanno contribuito, con il loro gaudio, a rendere più armoniosa e festosa la gara. Inoltre non poteva certamente mancare l'intervento encomiabile del presidente del CAI di Pezzo-Ponte di Legno, che ha ritratto in maniera del tutto spontanea nella sua feconda presentazione uno dei momenti indelebili della giornata. Spinto da una voglia bramata di infondere in ogni festante un avvincente desiderio, mentre si accingeva a ringraziare tutti coloro che avevano contribuito a invigorire la festa con il loro lodevole e instancabile lavoro, un fugace ricordo ha raggiunto la sua mente e la sua voce attenuata ha suscitato in ognuno di noi una profonda commozione. Tant'è che i suoi occhi e quelli di tanti altri compagni luccicavano al pensiero rivolto con tanta dolcezza ai nostri amici Enrico Tomasi, soprannominato "Paci", e Angelo Rizzini, rispettivamente attivista e fautore di tante iniziative, nonché sostenito-

re solerte e generoso della festa di Sant'Apollonia, che si sono purtroppo addormentati per sempre e non da molto tempo per di più. La soavità del loro ricordo è stata così profonda che una tristezza immensa si è addensata forte nei nostri cuori, trasformandosi in un fiotto di commozione, che ha però rinvigorito la nostra forza d'animo, affinché il loro ammirabile impegno non restasse solo un ricordo.

Dunque cari amici, l'evento di Sant'Apollonia ha avuto il suo meritato seguito anche con la premiazione delle squadre concorrenti, sia per i tempi di percorrenza, benché la gara non fosse agonistica, sia per il costume d'epoca più singolare. Premiazione che distingue da sempre l'evento, regalandoci un tuffo nel passato, oltre a un amabile ristoro fornito in collaborazione con gli Alpini di Precasaglio e Zoanno, ai quali i partecipanti hanno dimostrato con ilarità e semplicità la propria gratitudine per aver onorato ancora una volta magnificamente la festa di Sant'Apollonia nel suo intramontabile e sorprendente splendore.

Il Club Alpino Italiano
sezione PEZZO-PONTE DI LEGNO
ORGANIZZA
DOMENICA 09-02-2020



44[°] Trofeo S. Apollonia

STAFFETTA DI FONDO NON COMPETITIVA 3x2 KM

PROGRAMMA:

ore 08.30 - Apertura delle iscrizioni con possibilità di noleggio dell'attrezzatura completa (euro 5,00)

ore 10.00 - Partenza della STAFFETTA STORICA (adulti e ragazzi)

RISTORO fornito in collaborazione con il gruppo ANA di PRECASAGLIO e ZOANNO

ore 12.00 - Premiazioni di tutte le staffette e premio speciale al MIGLIOR COSTUME femminile e maschile

ore 13.00 - Pranzo conviviale presso il CENTRO SOCIALE DI PEZZO (€ 25,00)

ore 15.00 - Estrazione dei premi della LOTTERIA accompagnati dalla musica dell'Orchestra



I FESTAIOLI



REGOLAMENTO:

ADULTI : Squadre composte da tre persone con un minimo complessivo di 100 anni - Quota di iscrizione euro 30,00 per squadra

RAGAZZI : Squadre composte da tre ragazzi nati dal 2006 - Quota di iscrizione euro 15,00 per squadra

Il tempo di classifica verrà estratto fra tre tempi diversi definiti prima della partenza

**E' GRADITA LA PARTECIPAZIONE
CON ATTREZZATURA E/O ABBIGLIAMENTO D'EPOCA**

A TUTTI I PARTECIPANTI VERRA' CONSEGNATO UN RICORDO DELLA MANIFESTAZIONE

C.A.I. Sezione PEZZO-PONTE DI LEGNO Piazzale Europa, 64 - 25056 - PONTE DI LEGNO (BS)
tel. e fax +39 0364 92660 - coll. +39 336 1819296 - orari di apertura sede: tutti i lunedì e venerdì dalle ore 21.00 alle ore 23.00

www.caipezzopontedilegno.org

info@caipezzopontedilegno.it



CIASPOLANDO TRA VESCASA E TAIADIS

di **Tiziana** Morbidoni

Da quando ho smesso di sciare, ogni volta che vado in montagna cerco di fare una o più ciaspolate. Non bisogna però pensare che questo sia un ripiego, al contrario è un modo bellissimo di vivere la montagna, con ritmi lenti, gustandola così appieno. Di solito sono la sola della famiglia a fare questa scelta e questo mi permette di conoscere nuove persone e passare qualche ora in ottima compa-

gnia. Non so perché, ma in montagna regna la gentilezza. L'usanza di salutare gli altri viandanti sulla strada ne è un segno visibile.

È stato il caso della mia ciaspolata con il CAI di Ponte di Legno il 29 Dicembre 2019.

Capitanati da Emanuela e dalle guide Matteo e Mauro, un gruppo di circa venti persone è partito alla volta di Vescasa e Taiadis.

La giornata è stata bella, il sole alto in un cielo blu

come solo in montagna si può vedere. Che splendido contrasto con il bianco della neve!

La ciaspolata da noi fatta non è stata impegnativa. Siamo partiti dalla cabinovia di mezzo, raggiungibile in auto, anche se non è mancato qualche tratto di "arrampicata cross", perché la neve lasciava il posto ai sassi e alle radici delle piante. La nostra missione era però super sicura perché tra i viandanti c'erano ben 4 medici con specializzazioni diverse e ben 3 guide fidate. Non è necessario avere le ciaspole e le racchette, i nostri amici del CAI possono noleggiarci tutto l'occorrente ad un prezzo simbolico.

Abbiamo impiegato circa 2 ore per arrivare al belvedere nostra meta, ma con uno stop a metà strada per un incontro speciale. Ad accoglierci, in una bella baita di montagna con vista mozzafiato ed invitante vasca tonda in legno nel giardino, ci aspettava una famiglia di olandesi con due bambini piccoli. La mamma ogni giorno usa la motoslitte e lo zaino in spalla per portare i figli a scuola nella valle e la campanella non aspetta! Ci hanno offerto caffè, tè, biscotti e cioccolatini. Ristorati da questa deliziosa sosta, abbiamo ripreso il cammino alternando piccole salite, prati pianeggianti e discese. Questa volta non abbiamo visto animali, ma ci

hanno raccontato di come il lupo stia tornando a popolare queste aree e di pecore così intelligenti da trovare da sole la strada di casa. Abbiamo visto parecchi cani, infatti in questa zona è possibile praticare lo sleddog, ma occorre prenotare con largo anticipo. Abbiamo incontrato qualche piccolo abitato, graziose casette di montagna in legno e pietra. Non ci siamo quindi meravigliati quando abbiamo incontrato qualche famiglia trascinare con dei bob i viveri per il Cenone di Capodanno. Ottima scelta iniziare qui l'anno nuovo.

Durante il tragitto le guide hanno pubblicizzato altri eventi fino a primavera. Segnatevi in particolare la Caspogustando, ciaspolata notturna con degustazione, che si svolgerà sempre nello scenario incantato di Vescasa.

Per me è molto piacevole e stimolante chiacchiere con persone nuove ed intrecciare discussioni interessanti.

Dopo circa 4 ore dalla nostra partenza siamo ritornati verso Ponte di Legno e alla fine non poteva mancare il "terzo tempo" al ristorante: pizzoccheri, polenta, formaggio Silter, vino e strudel.

Cosa volere di più? Un'altra ciaspolata in compagnia del CAI di Pezzo-Pontedilegno!





AVVENTURA SKIALP

di **Martina** Brizzolesi



Era da un po' di tempo che volevo provare lo scialpinismo, ma per un motivo o per l'altro non ne avevo mai avuto l'occasione. Finalmente a dicembre 2019 riesco a mettere le pelli e a salire con gli sci. Non solo a scendere! Le prime uscite in solitaria sono state molto "easy" e sempre vicino alle piste. La prima vera prova avviene grazie al CAI di Pezzo-Pontedilegno un giorno che casualmente al Bar Salimmo vedo la locandina dell'evento "Ski Alp in rosa", che ci sarebbe stato di lì a poco. Senza pensarci due volte decido di partecipare. Il programma della giornata prevede un

giro nella fantastica Valle delle Messi. Un po' timorosa alla partenza, vengo calorosamente accolta dalle mie compagne di avventura e dalle nostre grandi guide, Manu e Ame, che mi rassicurano essendo io la meno esperta del gruppo. Partiamo dal parcheggio dell'Osteria Pietrarossa, la giornata è calda e soleggiata e il panorama impagabile: pace e natura. La salita non mi spaventa e tra una chiacchierata e una risata arriviamo al rifugio Valmalza. Dopo una piccola sosta arriva il momento di decidere se fermarsi o avventurarsi nella neve fresca e continuare a salire. Un po' timorosa (più che altro

per la discesa che poi avrei dovuto affrontare), decido di proseguire accompagnata dai consigli dei miei compagni di viaggio.

Giunto il momento di scendere, l'ansia si fa sempre maggiore, ma so di averli al mio fianco ad aiutarmi. Dopo qualche caduta e il fuoco nelle gambe, inizio a prendere la piega giusta e piano piano affronto quello che fino a qualche ore prima mi sembrava inaffrontabile: un vero e proprio muro di neve, proprio io che non ero mai scesa nella neve fresca con quel tipo di sci e scarponi!

Una volta ritornati al Pietrarossa, la stanchezza la-

scia il posto ad una grande soddisfazione e ad una grande fame, è infatti giunto il momento di mettere le gambe sotto il tavolo e mangiare qualcosa insieme prima di rientrare a Ponte di Legno.

Conclusione: gioia immensa e consapevolezza che questa esperienza mi ha fatto scoprire il vero scialpinismo, quello che si pratica non sulle piste, come le prime esperienze, ma in mezzo alle montagne. Tengo caro il ricordo nei mesi successivi, bui per l'emergenza sanitaria, ma con la certezza di aver trovato nuovi amici con cui condividere una nuova passione.



A large photograph of a mountain landscape at sunset. The sky is filled with soft, colorful clouds in shades of orange, pink, and purple. The mountains are dark and rugged, with patches of snow. In the foreground, a rocky path leads up the mountain, and a few hikers are visible in the distance.

IL PRIMO SAN MATTEO NON SI SCORDA MAI

di [Alberto Gallina](#)

Domenica 16 agosto 2020. Sveglia alle 3.30, colazione veloce e appuntamento alle 4.00 con Osvaldo e Valentina direzione Passo Gavia, punto di ritrovo con gli amici del CAI Pezzo-Pontedilegno, per Punta San Matteo (3.678 m s.l.m.). La montagna

è una delle 13 Cime che compongono la catena Cevedale-Pizzo Tresero. Fa parte del Gruppo Ortles-Cevedale e si affaccia a sud del bacino glaciale del Ghiacciaio dei Forni.

È la mia prima volta su questa cima e anche la mia vetta più alta! Dopo aver raggiunto il grup-



Alba sulla via verso il ghiacciaio

po numeroso (circa 40 partecipanti) presso il rifugio Berni si parte al seguito della guida Andrea Scavinoni. Due ore di camminata per raggiungere la vedretta del ghiacciaio, mentre il sole sta sorgendo. Un po' di attesa per mettere ramponi, piccozza, comporre le cordate e ascoltare le indicazioni di Andrea.

Io sono nella cordata guidata dall'esperto Valerio Mondini con Massimo, Giorgio e Franco. Gli altri capicordata sono il presidente Corrado, la



Due ore di camminata per raggiungere la vedretta del ghiacciaio, mentre il sole sta sorgendo.

guida Andrea, Zulli, Penni, Ame, Michele e Manuel.

Dopo mezz'ora di camminata sul ghiacciaio, alcuni acciacchi fisici ci fanno perdere due partecipanti.

Gli eroici Zulli e Penni si sacrificano per accompagnare i due ritirati ai piedi del ghiacciaio, al sicuro sul sentiero per il ritorno.

Ricomponiamo le cordate aggiungendo uno o due membri per ogni gruppo. Nella nostra entra Jury.

Ci dirigiamo quindi verso la cima, con salita dal lato destro, passando per la cresta.

L'arrampicata sulle roccette presenta qualche difficoltà e la salita diventa piuttosto lenta. Comunque tutto il gruppo arriva in vetta e anche Zulli e Penni col loro passo veloce hanno il tempo di recuperare e raggiungerci sulla cima.

Foto di rito, spuntino e poi preparazione per il ritorno.

Il rientro lo facciamo scendendo dal canale, passaggio che presenta qualche difficoltà tecnica, ma che comunque grazie alla pazienza e alla sapienza dei capi cordata tutti riescono a superare.

A quel punto, una volta che tutte le cordate hanno raggiunto il ghiacciaio, c'è spazio per qualche momento di relax. Intrattenitore uff-



Due cordate in salita sul ghiacciaio

ciala: Michele, grande "acquisto" del CAI Pezzo-Pontedilegno. Michele, di origini pugliesi, si è scoperto grande appassionato di montagna ed è alla sua prima uscita su un ghiacciaio. Allieta l'attesa con un'imitazione esilarante dei tutorial che ha guardato nei giorni precedenti alla gita per capire come si camminasse sui rampoli. Qui pubblichiamo solo uno screenshot. A questo punto dato che il meteo è peggiorato, il cielo si sta rannuvolando e si sta facendo tardi, la guida opta per il rientro dal ghiacciaio

invece che dalla cresta.

Verso le ore 15.00 siamo di ritorno al Berni, dove il gruppo si ricompatta e beviamo una meritata birretta in compagnia.

Sulla strada del rientro verso Ponte di Legno troviamo un blocco causato dal diverbio tra un camper e un autista tedesco che teme di cadere a valle, perché sostiene che la strada del Gavia sia troppo stretta. Dopo aver fatto da pacieri tra i contendenti, riusciamo a sbloccare il traffico e a rientrare per un po' di riposo.



Foto di gruppo sulla Vetta



Club Alpino Italiano
sez. Pezzo-PontediLegno



organizza il **28**esimo

Luna Rally



”al chiar di luna”

RADUNO SCIALPINISTICO
NON CRONOMETRATO

SABATO 27 febbraio 2021
ORE 19.00 - PASSO DEL TONALE

inforally: www.caipezzopontedilegno.it



caipezzopontedilegno



GITA AL SAN MATTEO

di **Daniel** Maculotti



Mi sono svegliato alle 3:30, ho fatto una colazione leggera e mi sono preparato per affrontare la mia prima avventura in alta quota: pantaloni tecnici, maglia termica, scarponi e giacca. Dopo aver caricato in auto gli zaini con l'attrezzatura, siamo andati alla piazzetta di Pezzo dove abbiamo preso con noi Valerio Mondini. Alle 4:30 abbiamo raggiunto il resto del gruppo (eravamo in 40!) di fronte al Rifugio Berni al Passo del Gavia e abbiamo parcheggiato. Abbiamo scaricato gli zaini e attaccato le picozze, ci siamo messi i frontalini perché era ancora buio e alle 5:00 ci siamo messi in viaggio. Dopo poco più di un'ora e mezza abbiamo rag-

giunto la nostra prima tappa: il ghiacciaio. Ero molto emozionato, perché era la prima volta che mettevo i ramponi e che camminavo sul ghiaccio. Non sapevo come sarebbe andata: sarei riuscito a stare al passo dei miei compagni? Avrei fatto fatica? Invece è stato bellissimo! In cordata ero con Manuel Faustinelli, il nostro attrezzatissimo e preparatissimo capocordata, Omar Faustinelli, Filippo Faustinelli e mio papà Michele, mentre mio fratello Jury era in un'altra cordata con Valerio Mondini.

Dopo circa un'oretta di camminata in cordata, mi sono messo a piangere perché avevo le mani ghiacciate, ma fortunatamente Manuel mi ha dato un paio di guanti per scaldarmele e

sono stato subito meglio.

Verso le 9:30 abbiamo terminato la traversata del ghiacciaio che ci separava dalla meta e ci siamo fermati per togliere i ramponi: che sollievo! In quel momento ho sentito i piedi leggerissimi! Siamo però ripartiti subito; la prima parte è stata faticosissima e mi sentivo mancare il fiato, finché siamo arrivati fino ad una parete piena di chiodi e ci siamo preparati per affrontare la scalata e raggiungere la vetta che ci aspettava in cima alla cresta. E dopo 5 ore e mezza dalla partenza eccoci arrivati alla vetta San Matteo. Che sensazione! Mi sono sentito forte, carico di energia e soprattutto felice, perché tutti mi hanno fatto i complimenti per aver affrontato il percorso senza mai mollare!

Ci siamo fermati un po' per aspettare il resto della comitiva e per riprendere le forze e nel frattempo ho ascoltato la guida che ci ha dato alcune informazioni su ciò che potevamo ammirare da lì. Purtroppo poi si è alzata la nebbia e siamo dovuti ripartire. Abbiamo percorso un tratto in cresta dove mi sono trovato a mio agio: è stato molto emozionante e allo stesso tempo molto strano camminare lì, perché lo spazio per gli scarponi era strettissimo e dovevamo fare molta attenzione a non scivola-



re. Abbiamo raggiunto nuovamente il ghiacciaio e abbiamo continuato la nostra discesa verso il Gavia. Terminata la traversata (l'ultima parte è stata la più dolorosa) abbiamo finalmente tolto i ramponi: non vedo l'ora, perché nell'ultimo tratto di ghiacciaio mi facevano molto male i piedi. Dopo tre ore con i ramponi, non li sopportavo più! La parte finale del tragitto che ci separava dal Rifugio Berni è stata molto piacevole, una bella passeggiata che ho fatto con Valentina

Fornari. Arrivati alla macchina mi sono cambiato, ho tolto gli scarponi e finalmente mi sono messo le ciabatte.

È stato molto faticoso ma allo stesso tempo è stato bellissimo, un'esperienza che mi ha dato molta soddisfazione e non vedo l'ora di poter partecipare ad un'altra escursione del CAI.

Un ringraziamento a tutti i partecipanti, in particolar modo al mio capocordata e ai "novanta". Alla prossima!



ESCURSIONE A CIMA LE SORTI

di **Laura** Busca

Sono le otto, il cielo è terso e l'aria frizzante, mi incammino verso il punto di ritrovo, fissato per le 8,15 davanti alla sede Cai. È una bella giornata, sono mossa da questa smania di riprendere a camminare in compagnia, dopo l'inattiva primavera a causa delle restrizioni imposte dalle disposizioni per

la prevenzione del Covid-19. Dopo i saluti di rito agli amici del Cai Pezzo-Pontedilegno e le presentazioni con gli altri avventori, decido di prendere un buon caffè al bar della stazione. Esco dall'edificio, alzo gli occhi e la destinazione di oggi si staglia di fronte a me, verdeggianti ed imponente, al momento non ancora rag-



giunta dal sole: Cima Le Sorti. È qui che sono diretta oggi insieme a Matteo, Davide, Barbara e Mauro, i nostri accompagnatori - che conoscono questi luoghi meglio delle loro tasche - e al gruppo degli altri amici. Sarà un'escursione impegnativa, almeno per me, resa possibile dal meteo stabile di questa domenica di metà luglio. L'obiettivo, una volta raggiunta la cima (2411 m), è quello di proseguire in quota e conquistare le vette successive, le cui forme ricordano dei panettoni, in un susseguirsi di

creste trincerate, che conducono al Passo dei Contrabbandieri: un'escursione altamente panoramica e mozzafiato, fino a completare il percorso ad anello.

Per salire al Passo Tonale utilizziamo la cabinovia, una scelta ecologica che aiuta a mantenere più pulita l'aria di montagna. Visto il distanziamento, ci dividiamo in coppie. Ricompattato il gruppo all'arrivo della cabinovia nei pressi di malga Cadi, seguiamo la strada sterrata che conduce a Capanna Nigritella.

Lasciato lo sterrato tagliando per gli impervi prati verdi di fioriture dai mille colori che le mucche non hanno ancora brucato, si percorre la pista dell'Alpino e, come a più riprese diffusamente si commenta, è tutta un'altra cosa percorsa nell'opposto senso di marcia con gli sci ai piedi!

Le forze sono messe a dura prova da questa salita che pare eterna. Il fiato è sempre più corto e i muscoli delle gambe bruciano. A più riprese mi fermo e mi giro ad ammirare il bellissimo panorama sulla Presanella.

Giunti nei pressi del Monte Serodine, sulla destra si trova il cimitero militare, un pianoro punteggiato di Nigritella negra, piccola orchidea montana dal caratteristico colore porpora scuro e dall'inebriante profumo, i grandi capolini di colore giallo aranciato, con i petali spettinati dei fiori di arnica montana, di crespino dei campi dall'intenso colore giallo oro e l'astro alpino di un bel violetto. Scarse invece le fioriture di Stella alpina, che fanno da cornice alla croce che indica il suolo sacro delle sepolture. Più a valle, a memoria dei posteri, è collocato il cippo in tonalite dedicato ai caduti su queste alte vette durante la Prima Guerra Mondiale. Il mio pensiero va a quei giovani soldati e al loro sacrificio e mi torna in mente la canzone "dormi sepolto in un campo di grano, non è la rosa, non è il tulipano, che ti fan veglia dall'ombra dei fossi, ma sono mille papaveri rossi" di Fabrizio De Andrè, La guerra di Piero, che magistralmente descrive la dipartita del povero soldato durante il secondo conflitto mondiale. Per approfondire gli accadimenti bellici e la storia occorsa sulle nostre montagne cent'anni fa, ci viene consigliato il libro di Walter Belotti "Dallo Stelvio al Garda".



La nostra guida, Matteo, ci spiega che il cimitero aveva una funzione per lo più transitoria, serviva a dare temporanea sepoltura alle spoglie dei soldati, in attesa che i tempi dei combattimenti o delle azioni militari e a volte anche il meteo, consentissero il trasporto delle salme a valle.

Dal pendio si innalzano i resti di muri a secco ancora ben conservati, il progetto d'insieme non mi è di immediata comprensione, forse una visione dall'alto mi aiuterebbe a intuire il sistema delle costruzioni.

Veniamo raggiunti da Corrado, il nostro presidente di sezione, che prima del sorgere del sole, tra le montagne, era in cerca di alcuni scatti fotografici perfetti.

Dopo la doverosa sosta, ci incamminiamo fino a incrociare un tratto di mulattiera ben conservato e pianeggiante, che si restringe a sentiero, che percorriamo in direzione di Cima Le Sorti. Tutta la cresta del percorso di oggi è interessata

da un sistema di camminamenti e fortificazioni risalenti alla Prima Guerra Mondiale.

Appena superata la dorsale del monte Le Sorti, ecco aprirsi innanzi a noi un panorama mozzafiato sull'abitato di Ponte di Legno e sugli altri comuni dell'Alta Valle, da qui si domina tutto. Sgrano gli occhi e il mio sguardo cerca di imprimere nella mente ciò che di bello ho davanti a me. Che spettacolo! La vista che si gode dall'alto è qualcosa di indescrivibile. Il benessere mi pervade, camminare in mezzo alla natura, ascoltare il vento che soffia, il sole che ti accarezza, mi aiuta sempre a riproporzionare i problemi e a distillare i pensieri.

Non raggiungiamo Cima Bleis, dove staziona una postazione con mitragliatrice, ma gli accompagnatori decidono di tagliare per il traverso sottostante la cima. Il sentiero è scivoloso e stretto, quindi devo prestare massima attenzione a dove metto i piedi. L'erba si fa sempre più rada, fino a lasciare il posto a massi e fini

fasciumi, sui quali trovano ospitalità piccoli ranuncoli o genziane. Troviamo gli attrezzi degli operai che si occupano della sistemazione del percorso, che in un paio di passaggi si fa ostico ed esposto, fino a scomparire, eroso dai detriti lasciati da sistemi franosi invernali. Sono tesa e concentrata al superamento dell'ostacolo. Poco più avanti il verdeggianti serpeggiare del sentiero che da qui scende al baitello di Meda mi distrae, il punto critico è alle spalle.

Siamo fermi ad osservare e commentare l'azione di recupero dell'elicottero che sta prestando soccorso sulla strada per il Montozzo, quando di fronte a noi, su un impervio pendio, percepiamo un movimento, un gruppo di giovani camosci corre discendendo a forte velocità le rocce, con un'agilità e una naturalezza che ci lasciano basiti. L'incedere ora è meno faticoso

e in fila indiana procediamo spediti. È quasi mezzogiorno e il sole picchia sulle nostre teste, sostiamo per il pranzo e scelgo l'affaccio su Capanna Bleis e il piccolo laghetto argenteo che riflette le nubi, e sullo sfondo la Presanella. Sul versante opposto appare uno scorcio di Ponte di Legno. Dopo esserci rifocillati, riprendiamo il cammino e la salita per il Monte Tonale Occidentale (2694 m). La cresta ora è rocciosa, cosparsa di enormi massi, il passo è più frammentato e a tratti faticoso. Raggiunta la vetta, si ammira la valle di Pezzo ed il caratteristico paesino. Grosse nubi bianche nel frattempo hanno oscurato il sole e la temperatura si è un poco abbassata, tanto da farmi indossare la giacca a vento.

Procediamo alla conquista di Cima Casaiolo (2779 m), che conserva superbi resti delle for-





tificazioni militari, numerosi manufatti, angoli di fabbricati che resistono al tempo e che coraggiosamente si ergono a baluardi di difesa alle valli sottostanti, feritoie, ruderi di un caseggiato di forma rettangolare con numerose finestrelle: come dev'essere stato abitare questi luoghi, oggi così panoramici, ma cent'anni fa scenario

di guerra e sofferenza?! Il panorama è circolare. Da quassù si domina la valle di Viso, l'agglomerato di Case di Viso e sullo sfondo la strada per il rifugio Bozzi. Che spettacolo! Lo sguardo spazia oltre la prima corona di montagne, se ne vedono delle altre all'orizzonte, e poi altre ancora, fino a quando lo sguardo si perde e si





confonde. Provo una sensazione di grande leggerezza, come se, dopo aver sofferto, l'animo possa riprendere il suo peso normale. Una leggerezza inavvertibile, che equivale ad un soffio o ad un respiro. Questa è per me la sensazione pura e semplice che mi dà la montagna.

Ciò che più mi preoccupa è la discesa da Cima Casaiole, trattasi del punto più esposto e su terreno friabile, pochi metri a dire la verità, ma l'elevata pendenza e l'assenza di qualunque tipo di protezione uniti alla stanchezza, potrebbero destare il panico, per chi come me soffre di vertigini. Meglio non guardare di sotto! La lotta più dura è con sé stessi: sapendo che nessuna scorciatoia è conquista vera e che al meglio si arriva con la fatica. Grazie all'aiuto di Omar che mi precede e mi distrae, supero l'impasse e ora è tutta discesa!

Dal Passo dei Contrabbandieri (2681 m) si

gode la vista su Montozzo, Rifugio Bozzi, Punta dell'Albiolo, la sottostante verdeggiante vallata e Monte Tonale Orientale.

È tempo di scendere, dapprima sul sentiero a zig-zag roccioso e poi su quello di terra battuta fra i prati fioriti della pista di sci del Contrabbandieri. È d'obbligo la sosta a Malga Valbiolo. Riprendiamo la discesa che ci conduce di nuovo alla cabinovia di Malga Cadì. Siamo arrivati. Abbiamo completato il percorso ad anello. Parecchi i passi percorsi dai nostri piedi e un'infinita dose di ricchezza nei nostri cuori. Grazie a tutti!



ELENCO SOCI 2020

Aielli Matteo	Bormetti Fabrizio	Cenini Danilo
Alloisio Marco	Bormetti Giacomo	Cenini Daria
Andriolo Maria Rosa	Bormetti Mauro	Cenini Matteo
Antolini Luca	Brambilla Edoardo	Cenini Stefano
Archetti Antonella	Brambilla Luca	Chiappini Davide
Archetti Giulia	Brevi Alberto	Chiesa Federico
Artinghelli Piergiorgio	Brunettini Charles	Chiesa Tommaso
Asticher Corrado	Bugatti Alberto	Cicogni Lucia
Asticher Francesca	Buonriposi Antonio	Cisotto Domenico
Baiocchi Benedetta	Buonriposi Mattia	Cisotto Pietro
Baldi Silvano	Busca Laura Elena	Clementi Nicola
Barborini Enza	Busca Vittorio Erminio	Coati Roberto
Bargiggia Carla	Calzoni Gabriele	Coati Benito
Bartoli Luisa	Calzoni Omar	Coati Clara
Bassani Franco	Campa Gabriele	Coati Marco
Bazzana Elvira	Cantù Maria Teresa	Coati Maria
Bedeschi Paolo	Cappelletti Silvana	Coati Mauro
Beduzzi Alberto	Caprini Roberto	Coati Nicola
Belotti Americo Martino	Carganico Alessandra	Coati Paolo
Belotti Costanza	Carganico Andrea	Coghi Anna
Belotti Luisella	Carganico Michele	Cominoli Sebastiano
Benaglia Cristina	Carrara Davide Giovanni	Cortese Elena
Bezzi Fabio	Casati Alvaro	Cortese Paolo Andrea
Bezzi Filippo	Cassani Giuliana Maria	Cortese Susanna
Bezzi Pietro	Cassani Silvia	Cutaia Letizia
Biava Federica	Castellotti Chiara	D'Ambrosio Nicola
Blanchetti Giuseppe	Castellotti Francesca	Damioli Diego
Bolognini Gaia Stella	Cattoni Isabella	Dancelli Vanessa
Bonavetti Stefania	Cavioni Raffaella	De Capitani Lucrezia
Boninchi Elisabetta	Cazzaniga Carmen	Del Fante Franco
Bonzi Federico	Cecchi Silvia	De Melgazzi Riccardo
Borella Cristina	Cenini Carla	Donati Domenico
Bormetti Eugenio	Cenini Cornelio	Donati Francesco

Donati Fridiano	Frigerio Carlo Maria	Kaswalder Devis
Donati Marienn	Fumagalli Mario Enrico M.	Lagetto Enrico
Donati Marzia	Gabusi Roberto	Leoncelli Gianni
Donati Paola	Gaia Giovanni	Leoncelli Loredana
Dossi Alessia Benedetta	Gallina Alberto	Liistro Paolo
Duranti Marcello	Gaudiosi Piera	Longhi Federica
Fantino Monica	Gemmellaro Luca	Lucca Manuela
Fantoni Livio	Gervasi Giorgio	Lumini Fabio
Fantoni Michele	Gessaghi Claudio	Maccagni Alessandro
Farina Silvia Laura	Gessaghi Edoardo	Macella Michele
Faustinelli Alessandro	Gessaghi Federico	Maculotti Andrea
Faustinelli Alfio	Ghirardi Corinna	Maculotti Daniel
Faustinelli Araldo	Ghiroldi Gloria	Maculotti Giuseppe
Faustinelli Carlo	Ghitti Diego	Maculotti Katia
Faustinelli Emanuele	Giacometti Marco	Maculotti Michele
Faustinelli Filippo	Giacometti Pietro	Maculotti Nadia
Faustinelli Franco	Gilardi Fabrizio	Maculotti Natale Melchiorre
Faustinelli Greta	Giori Roberto	Maculotti Nicole
Faustinelli Gabriella	Gnaccarini Gian Luca	Maculotti Rut
Faustinelli Luciano	Goss Richard	Maculotti Yuri
Faustinelli Manuel	Grandi Carlotta	Maffezzoni Thomas
Faustinelli Michele	Gregorini Camilla	Maffezzoni Veronica
Faustinelli Omar	Gregorini Cristian	Maiocchi Enrico
Faustinelli Paola	Gregorini Davide	Maiocchi Luca Pietro
Faustinelli Ruggero	Gregorini Diego	Marchetti Elena
Faustinelli Silvia	Gregorini Lorenzo	Marchetti Giuseppe
Faustinelli Silvia	Gregorini Paolo Guerino	Marchetti di Montestrutto Antonio
Faustinelli Simone	Gregorini Sara	Marcolin Alexandro
Faustinelli Sofia	Greotti Roberto	Marcolin Bruno
Faustinelli William	Grignani Davide	Marinello Pietro Paolo
Federici Sonia	Grignani Francesca Maria	Marini Aldo
Felippone Gianluca	Grignani Pietro Carlo	Marini Carla
Ferrari Pierluigi	Guglielmi Matteo	Marini Giulia Maria
Formica Manuela	Guglielmi Stefano	Martini Andrea
Fornari Valentina	Guzzetti Federico	Martini Filippo
Frammenti Roberto	Guzzetti Ildefonso	Martini Giorgio
Freri Daniela	Ikeda Miyuki	Mascheroni Marta

Mattei Patrizia	Nizzi Grifi Tommaso	Quadrubbi Matteo
Mazzoleni Carlo	Nonelli Emiliano	Quaini Alessandra
Mazzoleni Gian Paolo	Olsen Joshua	Quaresmini Simona
Mazzoleni Mirco	Pagliarini Loretta	Rabuazzo Santina
Melgrati Giuliano	Palma Lucia	Ramelli Davide
Menici Alberto	Palma Mauro	Ramelli Lisa
Menici Sonia	Paoli Valeria	Ramelli Sara
Meroni Simona Laura	Papazzoni Emanuele	Ramelli Simone
Migliau Matilde	Parenti Matteo	Rancati Alberto
Migliau Roberto	Pasetto Andrea	Ravizza Bernardino
Migliau Sofia	Pasetto Vittorio	Ravizza Daniele
Milani Erminia	Pasina Andrea	Ravizza Emanuela
Milani Luca Giuseppe	Pasina Fabiano	Rebora Elena
Milia Calogero	Pe' Giuliana	Reina Paolo
Miotti Antonio	Pedrazzi Camillo	Renzi Letizia
Miotti Gaia	Pedretti Luciano	Rigamonti Osvaldo
Miotti Sabrina	Pedretti Graziella	Rimoldi Maurizio
Moine Enrico	Pedrotti Chiara	Riva Giancarlo
Mondini Alice	Pedrotti Corrado	Riva Gianluigi
Mondini Eliana Dosolina	Pedrotti Federica	Riva Gianluigi
Mondini Marianna	Pedrotti Italo	Riva Roberto
Mondini Valerio	Pedrotti Nicola	Rizzi Stefano
Montemezzi Paolo	Pedrotti Paolo	Rizzini Luigi
Monti Emilio	Pedrotti Zefferino	Rizzini Maria Luisa
Monti Marco	Peluchetti Giovanni	Rocca Graziella
Mor Elisa	Penasa Davide	Romer Regina
Morandi Alessandro	Pertocoli Barbara	Rossi Alfonso
Morandi Anna	Pertocoli Giovanna	Rossi Giambosco
Morandi Benito	Pertocoli Ottorino	Rota Cristina
Morandi Margherita	Pezzoni Alessandro	Rota Vigilio
Morandi Maria	Pietroboni Denis	Rovetti Nicolo'
Morani Marta	Pini Matteo	Rovida Marco
Mutti Carlo	Plona Stefano	Ruggeri Emanuela
Nazzari Giulio	Pollaroli Matteo	Sacchetto Paola
Nizzi Grifi Anna	Pozzi Angelo	Sandrini Alessandra
Nizzi Grifi Giulia	Prignaca Achille	Sandrini Alessia
Nizzi Grifi Sofia	Prignaca Eleonora Laura	Sandrini Carlo Alberto

Sandrini Christian	Spedicato Emanuela	Tomasi Nicola
Sandrini Emma	Sterli Diego	Tomasi Silvio
Sandrini Enzo	Tantera Andrea	Traverso Paolo
Sandrini Franco	Tanzi Giuseppe	Turri Alessandro
Sandrini Fulvio	Terni Elisabetta	Turri Enrico
Sandrini Giovanni	Terni Giovanni	Veclani Nicola
Sandrini Ilaria	Testini Caterina	Vetterli Lupi Lorena
Sandrini Ludovico	Testini Claudio	Vianelli Claudio
Sandrini Marco	Testini Cristina	Viganò Angela
Sandrini Nicole	Testini Denise	Villa Alessandro
Sandrini Pietro	Testini Gigliola	Villa Danilo
Sandrini Riccardo	Testini Giuseppe	Viola Giada
Sandrini Samuele	Testini Guido	Visini Michele
Sandrini Stefano	Testini Luisa	Visini Renzo
Sandrini Stefano	Testini Matteo	Volontè Francesca Angela
Sandrini Thomas	Testini Roberto	Zamboni Ernesto
Santopietro Riccardo	Testini Sonia	Zampatti Nicolò
Sarchi Dario	Thun Giovanni	Zambotti Stefania
Scalvinoni Romina	Thun Uberto	Zanetti Emanuela
Scavardone Paola	Thun Hohenstein Gianantonio	Zani Alessia
Scavardone Roberto	Tognatti Damiana	Zani Bonina
Scianca Marco	Tognatti Tiziano	Zani Domenico
Scola Maria	Toloni Francesca	Zani Dorina
Scotti Andrea	Toloni Paola	Zani Elisa
Scotti Maria	Toloni Bortolo	Zani Enrico
Scotti Riccardo	Toloni Daniela	Zani Gabriele
Serini Alessandro	Toloni Loretta	Zani Lino
Serini Attilia	Toloni Manuel	Zani Marta
Serini Edoardo	Toloni Mauro	Zani Martina Chiara
Serini Gian Pietro	Tomasi Alberto	Zani Massimo
Serini Mauro	Tomasi Corrado	Zani Michela
Sforza Francesco	Tomasi Cristian	Zani Nicole
Simoncini Diego	Tomasi Dario	Zani Pier Andrea
Solera Alessandro	Tomasi Edoardo	Zani Valerio
Solera Roberto	Tomasi Giuseppe	Zanotti Valentino
Solera Walter	Tomasi Lorena	Zuelli Mauro
Somaschini Angelo	Tomasi Mario	

I DOVERI DEL SOCIO DEL CLUB ALPINO ITALIANO

di Stefano **"Red"** Guglielmi

Essere Socio del Club Alpino Italiano e partecipare alla sua vita associativa **NON É OBBLIGATORIO!**

Questa affermazione è doverosa per affermare un principio che non può essere messo in discussione: la partecipazione all'attività di una associazione implica condivisione delle finalità ed accettazione delle regole che la stessa si è posta per attuare il suo scopo.

Il nostro Presidente Generale - Vincenzo Torti - si è chiaramente espresso in merito:

"Chi vuole operare nel sodalizio lo può fare solo e soltanto perché ha scelto liberamente di entrare a farne parte, condividendo valori ed

ideali e non già perché in esso trovi una struttura già organizzata in cui operare.

Cercare scorciatoie, oltre a non fare particolarmente onore, equivale a negare il presupposto dell'appartenenza di cui sopra e quindi il significato stesso dell'iscrizione al CAI che, di contro, può essere solo espressione di convinta adesione e volontà di partecipazione."

Essere socio CAI è espressione di spirito di appartenenza e di identificazione nei valori e ideali del Club Alpino Italiano, che si sostanziano in una condotta conforme, oltre le leggi dello Stato e della civile convivenza, a:

Statuto

art. 9: **Diritti e doveri del socio**

1. I soci hanno i diritti e i doveri previsti dall'ordinamento della struttura centrale e delle strutture territoriali.

2. Con l'adesione al Club alpino italiano il socio assume l'impegno di operare per il **conseguimento delle finalità istituzionali; di ottemperare alle norme dello statuto, del regolamento generale, nonché dei regolamenti e delle disposizioni che, in conseguenza dei primi, gli organi del Club alpino italiano e delle strutture territoriali pertinenti sono legittimati ad adottare;** di tenere comportamenti conformi ai principi informatori del Club alpino italiano e alle regole di una corretta ed educata convivenza.

3. L'impegno è assunto dal socio personalmente e - nell'esercizio delle funzioni di un organo della struttura centrale del Club alpino italiano o delle strutture territoriali, del quale il socio sia componente - collegialmente.
(...)

Regolamento disciplinare
art. 11: **Doveri dei soci**

1. **Ciascun socio, sia singolarmente che come componente di organo collegiale, deve rispettare gli impegni assunti con l'adesione al Club Alpino Italiano, con particolare riferimento a quanto previsto dall'art. 9 dello Statuto, e, in ogni caso, deve tenere comportamenti conformi ai principi di lealtà, correttezza e probità in ogni rapporto comunque riferibile all'attività associativa.**

2. La violazione di tali principi e disposizioni legittima l'apertura di procedimento disciplinare nei confronti del trasgressore o dei tra-

sgressori per l'eventuale applicazione di una sanzione disciplinare.

È fatto obbligo del pieno rispetto delle norme contenute negli Statuti e Regolamenti Nazionali, Regionali e Sezionali.

Quanto sopra per il conseguimento delle finalità istituzionali enunciate dall'art. 1 dello Statuto del CAI: *"Il Club alpino italiano (C.A.I.), fondato in Torino nell'anno 1863 per iniziativa di Quintino Sella, libera associazione nazionale, ha per iscopo l'alpinismo in ogni sua manifestazione, la conoscenza e lo studio delle montagne, specialmente di quelle italiane, e la difesa del loro ambiente naturale."*



L'azione per il raggiungimento delle finalità istituzionali deve essere conforme al disposto del "Bidecalogo" contenente le norme di autorregolamentazione che i Soci CAI hanno liberamente e volontariamente adottato per perseguire l'obiettivo più nobile ed uno di quelli portanti dell'azione del CAI, la tutela dell'ambiente montano, paesaggistico, biologico, geografico, culturale.

Purtroppo la società liquida in cui viviamo e il conseguente smaterializzarsi di atti e procedure induce alcuni a ritenere superato quanto sopra e rendere lecite azioni individuali basate su convinzioni soggettive operate in nome e per conto di un sodalizio che nasce per fare altro e funzionare in modo differente facendo della collegialità e della comunità la sua forza.

Sarà la costanza e la perseveranza dei Soci "autentici" a garantire il futuro del Club Alpino Italiano.



I VIGILI DEL FUOCO VOLONTARI DI VEZZA D'OGGIO RACCONTANO

Associazioni **Amici dei Vigili del Fuoco Volontari** di Vezza d'Oglio

Si chiama Sars-CoV-2 o Covid-19, o semplicemente Coronavirus, e ha reso la vita di ognuno di noi tutt'altro che semplice, un subdolo nemico invisibile che ha flagellato l'intera popolazione mondiale. Inizialmente, a febbraio, quando le televisioni raccontavano delle migliaia di casi in Cina, pensavamo che il problema riguardasse "l'altra parte del mondo", che mai ci avrebbe sfiorato. Invece in pochissimi istanti ha bussato alle nostre porte, sconvolgendo la nostra quotidianità.

Già dai primi casi, dai primi numeri, con una rapidità tale da coinvolgere migliaia di persone al giorno, la catena del contagio è diventata ben presto incontrollabile.

Le terapie intensive erano in sovrannumero, interi ospedali venivano dedicati esclusivamente alla cura dei pazienti Covid-19: quasi un'etichetta identificava quelle persone, la malattia si è trasformata rapidamente in morte per tanti anziani degenti nelle strutture e nelle case di riposo, alcuni morivano in casa, altri in ospedale



in totale solitudine, senza che i famigliari potessero rivolgere loro l'ultimo saluto.

Ed ecco che l'unica ed estrema misura per bloccare quanto più efficacemente l'espandersi della pandemia è arrivata come una sentenza di condanna: lockdown nazionale. L'intero paese è stato costretto a stare nelle proprie case, tutto ciò che non costituiva una priorità, tutto ciò che non era né "vita" né "sopravvivenza" è stato sacrificato e messo da parte per un tempo che non ci era dato conoscere. La vita quotidiana, gli incontri, le relazioni a distanze anche minime, il saluto e il sostegno ai cari per i loro fabbisogni, la libertà di leggersi un giornale, fare la spesa, salutare un amico al bar, andare all'asilo, a scuola, all'università, fare una corsa, un giro in bicicletta, una passeggiata in montagna, semplicemente lavorare... tutto vietato!!!

"State a casa", "Uscite solo se necessario muniti dell'apposita autocertificazione", "obbligatorio l'utilizzo della mascherina e degli adeguati dispositivi di protezione", "utilizzare e sostituire i guanti dopo l'uso", "igienizzare frequentemente le mani", "non avvicinare le mani agli occhi

e alla bocca", "raggiunto il picco di contagi", i numeri, i morti... le televisioni non parlavano d'altro.

Ma la vita quotidiana di ognuno di noi continuava ad avere le proprie necessità. Chi non poteva soddisfarle in autonomia, chi non aveva nessuno "vicino", si trovava inesorabilmente solo. E in una situazione di estremo bisogno. I giorni passavano, serviva distribuire cibo e beni di prima necessità, i bambini dovevano continuare a studiare e non era sempre possibile ricorrere al mondo virtuale. Inoltre servivano tantissime mascherine, mascherine per tutti.

Compatibilmente con le possibilità di ognuno, la catena del volontariato ha attinto a tutte le risorse disponibili e si è attivata. Anche noi, l'Associazione "Amici dei Vigili del Fuoco Volontari di Vezza d'Oglio", abbiamo cercato di esserci per garantire il nostro sostegno. Dalle mansioni più abitudinarie, diventate straordinarie per molte persone costrette a casa, come fare la spesa, ritirare i medicinali in farmacia, alle mansioni più specifiche, quali il trasporto dei tamponi, il ritiro di mascherine giunte all'aeroporto



di Malpensa, per poi essere distribuite e consegnate nei comuni dell'Alta Valle.

Abbiamo pensato anche ai bambini e agli adolescenti, costretti a casa in una sorta di "vacanza studio" forzata. Abbiamo recapitato loro libri ed appunti di studio lasciati a scuola. Chissà se nel vederci sull'uscio di casa speravano in qualche regalo... Ma l'istruzione non poteva fermarsi. La scuola è crescita e deve essere più forte di qualsiasi virus. Speriamo di non averli delusi. Chissà se un giorno il sogno di qualcuno di loro di "fare il pompiere" si potrà avverare...

Il viaggio a Malpensa è stato un flusso continuo di pensieri. La strada era pressoché deserta, più ci allontanavamo da casa più diventava forte la consapevolezza di quanto fosse diventata diffi-

cile, dura ed estremamente triste la realtà che ci trovavamo a vivere. Luoghi conosciuti, dalle note affettive, dai colori familiari, le corsie sgombre, tutto assumeva un altro significato. Sembrava davvero che il mondo si fosse fermato.

Giunti in aeroporto, la lunga attesa è stata mitigata da un panino veloce, abbiamo percorso tanta strada arrivando in largo anticipo. Distanti e muniti di mascherine, ci siamo abbandonati a qualche pensiero, quasi a confortarci. Finalmente si è avvicinato un carico. Le scatole riportavano in diverse lingue il contenuto ufficiale.

Rigorosi controlli confermavano il numero di assegnazione, come se fosse stato un tesoro di chissà quale valore. Mai nessuno di noi prima d'ora avrebbe immaginato una cosa del genere: la distribuzione di una mascherina su scala mondiale era diventata un bene di prima necessità per tutelare la nostra salute, per proteggerci.

Dopo esserci distribuiti i carichi, siamo risaliti a bordo dei nostri mezzi e siamo tornati a casa. Il ritorno è stato un misto di sentimenti, tra i quali la libertà di essersi potuti "muovere" per una mezza giornata fuori dalle mura di casa, un briciolo di recuperata normalità, tuttavia così tristemente vissuta. Perché, è vero, si torna a casa, ma chissà quanto durerà tutto questo...

Quello che ha reso tutto più sopportabile, più facile da affrontare, era la consapevolezza di poter fare qualcosa per qualcuno. Ad ogni consegna, il sorriso sotto la mascherina non ci ha mai lasciato.

L'accoglienza discreta e distante di chi ci aspettava, al suono del citofono. Coglievamo l'occasione per scambiarci un saluto, mai è stato così bello augurarsi una buona giornata e chiedere: "Come sta?".

Alcune volte avremmo preferito abbassare lo sguardo, altre avremmo voluto entrare in casa e regalare un abbraccio ad anziani soli in paesi all'apparenza disabitati. Abbiamo davvero provato a sorridere, sempre.

I nostri numeri sulle consegne effettuate nei mesi di marzo e aprile a Vezza d'Oglio forse per

qualcuno non contano, ma vi possiamo garantire che per molte famiglie sono stati la cosa più importante della loro giornata:

- **Consegne per spese mediche e farmacia: totale 114**
- **Consegne per alimenti: totale 219**
- **Consegne per spese di edicola: totale 177**

Il contributo della nostra Associazione è solo una piccola goccia nel mare di azioni di volontariato messe in atto, forse nulla in confronto a chi in prima linea ha combattuto e ancora combatte questa guerra. Grazie!!!

Grazie ai medici, agli infermieri, a tutto il personale sanitario che, nonostante i ritmi serrati e le situazioni disarmanti vissute, non si sono mai tirati indietro. Grazie a tutti coloro che, nonostante la paura, hanno deciso di aiutare intere comunità di persone in difficoltà.

Non si può dimenticare tutto questo, non possiamo dimenticare il dolore e la sofferenza di chi non c'è più e dei loro famigliari. Chi ha perso un caro per questa maledetta bestia sa cosa significhi ricevere una chiamata che segna la propria vita per sempre. Non dobbiamo dimenticare i sacrifici fatti, non dobbiamo dimenticare quanto sia difficile ma altrettanto importante il

rispetto delle regole.

Non dobbiamo dimenticarci di essere uomini. Ma gli uomini da soli non vanno da nessuna parte, perché solo lottando insieme si può vincere una battaglia. Ognuno di noi ha bisogno di aiuto, di solidarietà, di condivisione e questo deve essere il nostro punto di forza nei momenti difficili. Il saper dare senza necessariamente ricevere qualcosa in cambio rende la misura di ogni Uomo.

L'augurio più grande che possiamo farci reciprocamente è quello di conservare e custodire la voglia di aiutare chi ha bisogno, il desiderio di esserci sempre. Portiamo nel cuore un pensiero che ci è stato dedicato: "I Vigili del Fuoco salvano qualcosa di più degli uomini. Salvano cuori, ricordi e sogni."

Vogliamo custodire questo pensiero, consapevoli che tutto è ancora molto difficile ed è ancora presto per tornare a vivere la nostra libertà.

Non dobbiamo abbassare la guardia, non dobbiamo farci prendere dalla rabbia e dallo sconforto, la crisi umana e sociale del nostro paese ha raggiunto ognuno di noi e ci ha chiamato in causa responsabilmente. Solo così potremo sperare che la situazione migliorerà davvero.





IL RIFUGIO “AI CADUTI DELL’ADAMELLO”, IERI E OGGI

La **Redazione**

“ Ci siamo conosciuti il giorno di San Piero a Pontagna”, racconta Martino tornando indietro con la memoria di 65 anni, dei quali 64 di matrimonio, coronati da quattro figli e cinque nipoti.

Martino e Carla hanno preso le redini del rifugio Ai Caduti dell’Adamello da Dante Ceschini, il precedente gestore, e, nel giro di poco tempo, hanno preso in gestione dal Cai di Brescia anche il Rifugio Garibaldi, occupandosi Carla del primo e Martino del secondo. Ma un impegno tale non era cosa da poco, soprattutto per chi aveva una famiglia. Così nel 1971 hanno lasciato il Garibaldi ai nuovi gestori, Carla e Andrea Faustinelli. Guardando indietro nel passato affiorano alla memo-

ria tanti ricordi della loro vita da rifugisti, sia piacevoli che dolorosi.

La Lobbia, così come viene comunemente chiamato il rifugio, ha ospitato una delle prime scuole di sci dell’arco alpino. È con nostalgia, mista a qualche sorriso, che Carla sfoglia i registri delle presenze, mostrandomi i disegni con cui i maestri si divertivano a ornare le pagine degli elenchi. Si arrabbia ancora, invece, quando mi racconta del muro esterno che è crollato. Era l’inizio degli anni 90, lei e Martino sono rimasti lì per tutta la durata dei lavori, dando vitto e alloggio agli operai che lavoravano. Si percepisce ancora nelle loro voci lo spavento quando mi raccontano dell’incidente capitato a Martino mentre gui-

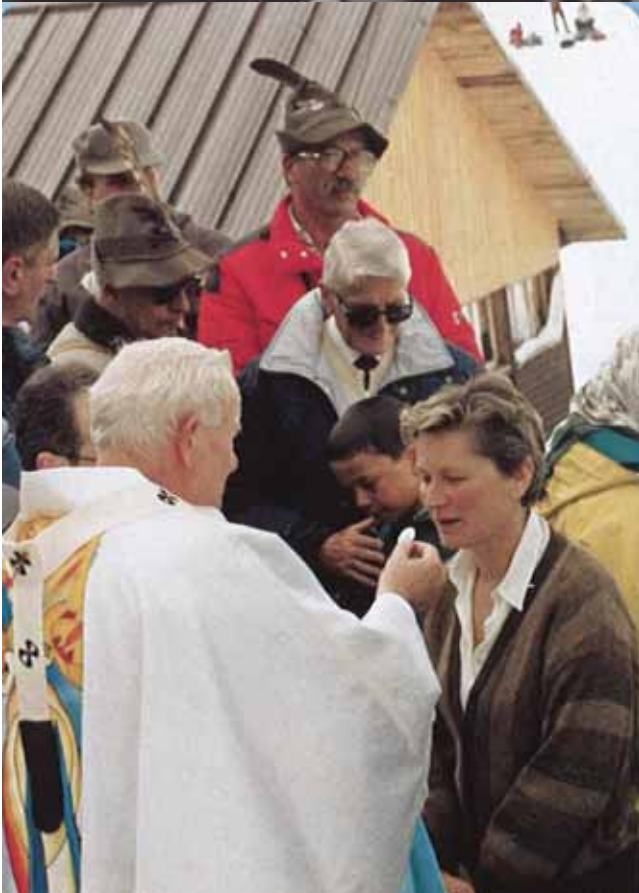


dava il gatto delle nevi. Stava trasportando un gruppetto di turisti, quando è caduto in un crepaccio facendo un salto di 10 metri. Fortunatamente due clienti del rifugio hanno assistito alla scena e sono corsi da Carla per dare l'allarme. Giusto il tempo di avvisare con la radio la caserma dei Carabinieri di Pinzolo (il telefono non c'era ancora) e Carla si è precipitata sul posto in grembiule e zoccoli, con pala, piccozza e corda. Ma come fare tutto da sola?!? Ha cominciato a chiamare aiuto a squarcia gola e dei tedeschi che stavano andando a Cresta Croce l'hanno sentita, prestandole il primo soc-

corso. Nonostante la paura e la concitazione del momento, non le è mai mancata la lucidità di fare le scelte giuste senza perdere tempo. Ma quando il peggio era passato, la consapevolezza del rischio corso da Martino ha preso il sopravvento. Non potrà mai dimenticare il terrore vissuto in quel momento. Fortunatamente la storia si conclude con un lieto fine: l'elicottero dei Carabinieri arriva in fretta e trasporta tutti in ospedale, tranne Martino, che non ne aveva bisogno. Con grande sollievo apprendono poi che nessuno dei loro clienti ha subito conseguenze serie o durature. In ogni caso que-

sto rimarrà per sempre il loro peggior ricordo.

"E il più bello?" - chiedo, non senza aspettarmi la risposta. "Naturalmente la prima visita del Papa", mi rispondono con un sorriso luminoso. Era un sabato sera di luglio del 1984. Al rifugio arrivano due preti in borghese, "I corf - dice Carla - come chiamavano i preti una volta". Appena entrano, Carla si accorge che sono bagnati fradici e recupera qualche vestito di fortuna perché possano cambiarsi. Dopodiché si siedono al ristorante e cenano senza dire una parola. Quella sera c'erano anche varie compagnie di amici salite in rifugio per divertirsi e fare



festa insieme. Inutile trattenerli dai vari brindisi, canti, schiamazzi e battute, anche un po' spinte, nonostante Carla gli facesse notare la presenza dei due preti. Ma i due proseguono la loro serata imperturbabili, finché non decidono di uscire allo scoperto avvicinando Carla e chiedendole di mantenere il loro segreto: "Siamo venuti in perlustrazione per conto del Santo Padre, che vorrebbe venire qui a sciare". Carla lì per lì pensa a uno scherzo. Fatto sta che il giorno dopo i due preti fanno una sciata che li lascia estasiati. "Ci siamo proprio sentiti in Paradiso!" - le dicono letteralmente. E prenotano il soggiorno per il Papa, ribadendo a Martino e Carla la necessità del più stretto riserbo. La qual cosa abbatte definitivamente il loro scetticismo. L'ultima perplessità viene sciolta quando, alla richiesta di un soggiorno per due persone, Carla di getto risponde: "Ma come? Ci sono due papi a Roma?!?". "No - risponde uno dei due preti - l'altra persona è il Presidente Pertini."

Inutile dire che Martino e Carla hanno dovuto trovare il pretesto per non prendere altre prenotazioni e tenere il rifugio vuoto. "Se non avessimo saputo chi erano, avremmo potuto scambiarli per due clienti abituali qualsiasi, grazie al loro atteggiamento umile, amichevole e spontaneo". Il padre di Giovanni Paolo II era un militare e aveva fatto la guerra dalle nostre parti. Il Santo Padre non era mai stanco di chiedere della Grande Guerra pur di avere informazioni sul territorio dove aveva combattuto suo padre. "Mi seguiva persino in cucina pur di andare avanti a chiacchierare!", ricorda Carla con una risata. Questi momenti vengono raccontati da Martino e Carla con una nitidezza e un'emozione difficili da descrivere. "Sono arrivati alle 9 di lunedì 16 luglio e si sono fermati fino a martedì sera. Per me è stata una grazia ricevuta" - dice Carla commossa.

Cambio argomento e gli chiedo di parlarmi del loro vissuto quotidiano in rifugio. Per loro la compagnia che gli facevano i clienti, sia italiani che stranieri, era la cosa più preziosa. "Era sempre una festa, anche quando non ci si conosceva". Carla si occupava della cucina ed era lì che i clienti abituali non perdevano occasione per passare a fare un saluto: "Dentro e fuori, come in un salotto, pur di scam-

biare due parole e stare insieme". Tra gli altri, i nostri rifugisti ad honorem ricordano con affetto l'amico e guida alpina Francesco Veciani, uno dei loro frequentatori più assidui, sia per lavoro che per piacere. Anche coi dipendenti c'è sempre stato un bel rapporto di affetto e stima, ma nessuno ha mai trascorso con loro lunghi periodi. "Al massimo stavano in rifugio cinque o sei anni, poi preferivano farsi una famiglia e se ne andavano". Ma non c'è amarezza o dispiacere nel tono della loro voce, consapevoli del fatto che lavorare in rifugio costituiva una vera e propria scelta di vita e non tutti erano disposti a farla. Soprattutto da quando è cambiato il modo di andare in montagna. "È la montagna stessa che è cambiata - ci spiega Martino con una punta di nostalgia - i ghiacciai si ritirano, nevicata sempre di meno. E questo condiziona il rapporto tra l'uomo e la montagna". Ma quello che più li sorprende è il poco tempo che al giorno d'oggi ci si concede per fare qualsiasi cosa, anche per godersi i momenti di piacere.

"Adesso vanno tutti da un punto A a un punto B senza alzare la testa. E poi subito indietro, possibilmente in giornata". Questo mina inevitabilmente il rapporto con gli altri, viene meno l'interesse di condividere il proprio tempo, tant'è che si tende molto più di prima ad andare in giro da soli. "Non è diminuito il numero di persone che va in montagna - sostiene Martino - ma è diminuito il tempo che i clienti passano in rifugio e tra di loro. Arrivano di pomeriggio, si fermano magari un'ora, si danno qualche occhiata senza scambiare una parola e poi tornano indietro, che siano italiani o stranieri".

Eppure, dopo 19 anni da quando hanno lasciato la vita in rifugio, ne sentono ancora la mancanza. Carla torna tutti gli anni d'estate in elicottero (fino a due anni fa andava anche Martino). Non si stuferà mai di tornarci, ma si rende conto che fare lo stesso mestiere oggi non è come quando lo facevano loro. È più difficile perché i clienti sono più esigenti, soprattutto nella cucina. "Prima ci si acconten-



tava. Adesso la gente ha le stesse pretese di quando va in hotel" - dice Martino - "ma quando penso alla mia vita in rifugio sono soddisfatto, perché mi sono rimasti dei bei ricordi, senza rimpianti né rimorsi'.

La storia del rifugio Ai caduti dell'Adamello vede un susseguirsi di esperienze di vita vissuta a 360 gradi, dalle emozionanti vicende raccontate da Carla e Martino Zani all'energia che emerge dalle parole di Romano Ceschini, l'attuale rifugista.

"Mio padre Dante ha fatto il portatore per l'allora rifugista della Lobbia Giovanni Asticher dal 1929 fino al 1936." - ci racconta - "Poi, con l'inizio della guerra, è stato chiamato alle armi.

È tornato dopo aver fatto 12 anni di prigionia in Africa, che non hanno scalfito la sua passione per il lavoro in rifugio e per la montagna. Ha lavorato per 17 anni al rifugio Graffer, sul Brenta, fino a quando, nel 1950, è diventato il rifugista della Lobbia, che ha gestito per 20 anni". Nel 1970 Romano aveva solo 12 anni, troppo pochi per prendere in mano le redini lasciate dal padre. Eppure i suoi ricordi emergono nitidi, nonostante siano legati al passato più lontano: "Mi hanno portato in rifugio quando avevo appena 9 mesi e ci sono stato fino a 12 anni. La mia casa era lì". Quella raccontata da Romano in effetti sembra una vita da predestinato, come un po' lui si sente.



dividono con noi, anche quando si tratta di affrontare i problemi. È così che ho sempre superato le difficoltà". L'affluenza dei clienti in rifugio quest'anno è stata un disastro. Romano ha aperto per la stagione scialpinistica il 3 marzo. Il 10 è tornato a casa. E anche quest'estate, seppur il movimento

rebbe andata. Ci ha riprovato l'anno scorso, dal 27 dicembre fino al 6 gennaio, "...più che altro perché non sapevo cosa fare a casa" - aggiunge ridendo - "È comunque è andata molto bene".

L'impegno non era da poco: prima di tutto controllare che le previsioni meteo fossero fa-



non sia mancato, non è andata molto bene. Dei suoi 100 posti letto, le restrizioni dovute all'emergenza sanitaria gli hanno imposto un massimo di 70 posti. "Anche se la prenotazione è obbligatoria, io non posso lasciare nessuno fuori dal rifugio, neanche se fossi già al completo. Ma quest'estate non è stato certo un problema. In passato mi capitava di finire i posti letto e di 'sistemare' le persone in più coi materassi sul pavimento. Quest'anno ad occuparci di tutto siamo bastati io e una delle mie figlie, più un aiuto in agosto, quando normalmente dobbiamo essere almeno in quattro persone per tutta la stagione". A differenza di molti altri rifugi, la Lobbia vive di pernottamenti più che di ristorazione. Quindi la crisi estiva del settore turistico si è fatta particolarmente sentire. "Sicuramente il prossimo inverno aprirò il rifugio anche a Capodanno". Sette anni fa Romano si è lanciato in questo esperimento per la prima volta, senza sapere bene come sa-

vorevoli, quindi al massimo una settimana prima; una volta presa la decisione, organizzarsi immediatamente con l'elicottero per portare su tutto l'occorrente; a questo punto far partire la campagna pubblicitaria sui social. "Dal momento in cui faccio girare la notizia, nell'arco di 3 giorni riempio tutti i posti disponibili. La maggior parte sono clienti abituali. In ogni caso sapere che c'è chi è lì pronto, in attesa di un mio segnale, per prenotare, mi dà la carica e la motivazione per imbarcarmi in un'impresa che va gestita alla velocità della luce". Ma Romano non è da solo, ha parecchi amici (quelli veri) pronti a dargli una mano nel momento del bisogno.

Il prossimo aprile 2021 il nostro rifugista compirà 20 anni di gestione della Lobbia. L'augurio che gli facciamo con tutto il cuore è di riuscire a festeggiarli come si merita una persona del suo spessore umano, morale e professionale.



RIFUGIO AI CADUTI DELL'ADAMELLO

Località Lobbia Alta 3045 m

Apertura primaverile:
MARZO/APRILE/MAGGIO

Apertura estiva:
GIUGNO/LUGLIO/AGOSTO/SETTEMBRE

info@rifugioaicadutidelladamello.it

Rifugio: 0465 502615
0461 493719



Rifugio situato sopra Ponte di Legno a 2000 m. Aperto sia in estate che in inverno con possibilità di pernottamento. Raggiungibile a piedi, con seggiovia o con mezzi propri in estate.

Tel. 0364 91022 - Cell. 339 7481915 - rifugiocornodaola@gmail.com





RIFUGIO “AI CADUTI DELL’ADAMELLO”: CENNI DI STORIA

di **Valentina** Fornari

Il rifugio è sito nei pressi del Passo della Lobbia Alta, a 3.040 m di altezza, in uno scenario di struggente bellezza, che rende ancora più drammatico il ricordo della Guerra Bianca, della quale l’edificio è testimone sia nella struttura che nel nome, perenne omaggio a tutti i caduti dell’Adamello.

Dopo la conquista del Pian di Neve nella primavera del 1916, gli Italiani occuparono le baracche edificate dagli Austriaci e insediarono al passo della Lobbia il comando del sistema difensivo, organizzato in tre linee lungo le dorsali montuose e presidiato da circa duemila uomini. I rifornimenti giungevano dalla Val d’Avio e, per proteggere il tragitto dal Passo Garibaldi a quello della Lobbia, venne scavata una galleria nel ghiaccio, aperta nel dicembre 2017 dopo sei

mesi di lavori. Lunga più di cinque chilometri, alta due metri e larga due e mezzo, con ottanta camini di aerazione e ponticelli per attraversare venticinque crepacci, la galleria aveva base su un piano variabile tra i cinque e i dieci metri sotto la vedretta. Vi transitavano anche più volte al giorno i muli, addestrati per compiere il tragitto trainando slitte con i rifornimenti, e il percorso a due vie era consentito dalla presenza di piccole piazzole di scambio collocate a intervalli di due-trecento metri.

Alla fine della guerra gli uomini abbandonarono il Pian di Neve e gli insediamenti alla Lobbia, ma le strutture e i materiali furono recuperati dieci anni dopo, quando si delineò la proposta di edificare un rifugio nella zona (1927).

I lavori iniziarono nell’estate 1928, su progetto



del geometra Remo Segala e sull'area occupata dalla casermetta Giordana, già sede del comando. Progetto arduo, quello della Lobbia, per le difficoltà derivanti del luogo, tanto splendido quanto impervio, da necessitare di numerose e difficoltose revisioni nei decenni successivi.

Per reperire i fondi necessari ai lavori vennero organizzati sottoscrizioni ed eventi, tra i quali una festa da ballo - iniziativa ripresa anche in anni successivi - ai quali i soci bresciani del CAI aderirono con entusiasmo.

Il disegno originale del rifugio prevedeva un edificio a due piani e mansarda, con cucina, sala da pranzo e bagno al primo piano rialzato e quattro stanze da letto al secondo piano, per un totale di venti posti letto. Il tetto originariamente previsto era a spiovente con un abbaino all'entrata. Alla base della struttura era un cordolo di fondazione e l'edificio era sostenuto da pareti portanti in granito, sormontate da tetto in legno e lamiera zincata.

Le dimensioni iniziali si rivelarono fin dai primi anni insufficienti a ospitare i numerosi frequentatori e fu necessario provvedere a un primo ampliamento. Nel 1931 divenne gestore il ventitreenne di Temù Giovanni Asticher, al quale,

come di consueto, fu affidata anche la gestione del rifugio Garibaldi.

Nei successivi vent'anni il suo operato non si limitò alla sola conduzione del rifugio, ma fu determinante anche negli interventi eseguiti nell'intera zona, come l'edificazione di un bivacco presso il Passo Brizio (1932), l'installazione della linea telefonica e la costruzione della teleferica al Garibaldi, nonché la collocazione di un bivacco al Passo di Salarno (1935).

Nel 1933 Asticher sollecitò l'ampliamento del rifugio e guidò gli operai nella costruzione della nuova ala verso il passo della Lobbia. I materiali necessari per i lavori furono trasportati a spalla dai laghi d'Avio al Brizio. Il duro lavoro consentì di aumentare a settanta i posti letto del rifugio, per soddisfare anche le esigenze della scuola sci, istituita nel 1932 e divenuta scuola Nazionale nel 1935.

Il 3 luglio 1938 fu portata al rifugio la campana realizzata nelle fonderie D'Adda di Crema, che ancora oggi è simbolo del rifugio. Le parole del giornalista Mino Pezzi nella cronaca dell'inaugurazione così descrivono l'evento:

La più alta d'Italia: dopo vent'anni, al più alto cannone della guerra si accosta il più alto fra



i bronzi pacifici. Accanto al muto compagno che vomitò il fuoco, esso fa sentire una squilla patetica, un accento da santuario alpino'.

Il secondo ampliamento, realizzato tra il '39 e il '43, dotò il rifugio dell'ala verso il Mandrone, nella quale fu collocata la sala da pranzo dalle suggestive finestre ad arco. Con le sei nuove camerette al primo piano a due/quattro letti si raggiunse la capienza di novanta posti. Nonostante le difficoltà economiche, la guerra e il rischio che Garibaldi e Lobbia venissero distrutti dai Tedeschi, nel 1945 l'attività dei rifugi riprese.

Nel 1946 furono completati i lavori alla Lobbia, che con cento posti letto e la dotazione di acqua nella cucina, tornò a ospitare la scuola sci. terminate le minacce della guerra, altre battaglie attendevano la Lobbia, dovute all'aggravarsi delle condizioni naturali. Si resero necessari progressivi nuovi interventi, nel corso dei quali furono effettuati anche lavori di consolidamento della roccia sottostante il rifugio, soggetta a frana per la progressiva fusione del ghiacciaio. Nel '52 venne deciso di sdoppiare la gestione dei rifugi Garibaldi e Lobbia, affidati rispettivamente alla famiglia Zani e a Dante Ceschini, padre dell'attuale gestore Romano.

I lavori al rifugio Lobbia sembravano non finire mai: consolidamenti, ristrutturazioni e miglioramenti, per i quali fu prezioso l'aiuto dei soci e dei simpatizzanti del CAI, furono la costante degli anni successivi. Davanti al rifugio vennero collocati due bracci in cemento armato alti quindici metri, le pareti interne vennero ingabbiate e ancorate al tetto tramite un cordolo di cemento armato al piano di gronda. L'abbassamento del ghiacciaio aveva modificato perfino la visuale dal rifugio verso il passo: "[dove] non si vedeva che il cielo. Ora invece si vedono le cime del Lares"².

Il valore simbolico della Lobbia, luogo di incontro finalmente in pace tra fratelli vicini resi nemici dalla guerra, spiega la determinazione nel voler mantenere aperto il rifugio nonostante le difficoltà sembrassero non finire mai. Come espresse l'ing. Mario Moretti, membro del Consiglio direttivo della sezione bresciana del C.A.I. e ispettore della Lobbia dal 1939:

Se dovessimo abbandonare questo rifugio, che è il più "nostro" di tutti, il più caro di tutti al nostro sentimento, lo faremo solo perché la montagna sarà più forte di noi uomini. E non sarà certo per incuria che perderemo questo rifugio.

¹ Vd. La Lobbia salvata Uomini e vicende del Rifugio " Ai caduti dell'Adamello" del CAI di Brescia (1929-2005) a cura di Giulio Franceschini, ricerche storiche di Silvio Apostoli. Pag. 21.

² Op.cit. pag. 26.

Nel 1970 Martino Zani, già gestore con i fratelli Tilde e Gustavo, tornò alla Lobbia. I problemi non davano tregua e furono inevitabili altri lavori e nuove ingenti spese. Tuttavia le difficoltà non impedirono che nel 1984 e nel 1988 il rifugio ospitasse il Papa Giovanni Paolo II, la prima volta in compagnia dell'allora Presidente della Repubblica Sandro Pertini. Alla gestione di Martino subentrò nel '92 il figlio Lino, maestro di sci del Papa.

Nel '99 il crollo di una parte del muro antistante il rifugio accelerò la nascita, il 21 settembre 2001, di una fondazione ONLUS costituita allo scopo di reperire i fondi necessari alla ristrutturazione del rifugio. Alla fondazione partecipano le province di Brescia e Trento, il CAI di Brescia, le sezioni ANA di Valcamonica e di Trento, la Comunità montana della Valcamonica, il Parco Adamello Brenta e i Comuni della Val Rendena, di Brescia e di Spiazzo.

La completa ristrutturazione dell'edificio, riaperto nel 2005, ha conferito al rifugio l'aspetto attuale. Il rifugio, sempre densamente frequentato nel corso delle stagioni estiva, primaverile dedicata allo scialpinismo, e perfino in occasione delle aperture straordinarie invernali, è stato votato dai lettori della rivista Meridiani

Montagne tra i preferiti d'Italia ed è stato uno dei protagonisti del calendario 2017 dedicato ai "Rifugi del cuore".

Giulio Franceschini (a cura di): La Lobbia salvata Uomini e vicende del Rifugio "Ai caduti dell'Adamello" del CAI di Brescia (1929-2005), ricerche storiche di Silvio Apostoli

Mino Pezzi: Salviamo il rifugio della Lobbia, "Adamello" n. 21 primavera/estate 1965, periodico della sezione di Brescia del CAI

<https://www.ana.tn.it/fondazione-ai-caduti-dell-adamello--onlus/53-293/>

http://www.museocivico.rovereto.tn.it/Upload-Docs/464_art07_pezzozamatteo.pdf

<https://www.planetmountain.com/it/notizie/eventi/inaugurato-il-rinnovato-rifugio-ai-caduti-delladamello.html>

<http://www.rifugioaicadutidelladamello.it/>



DAL PASSO GAVIA AL RIFUGIO BOZZI CON VA' SENTIERO

di **Marcello** Duranti

Le imprese e le opere incompiute sono quasi sempre stonate: lasciano sensazioni di vaghezza, approssimazione, inattendibilità che in qualche modo ne minano l'intera costruzione. Questo vale in svariati campi, ma è ancora più vero quando riguarda viaggi, avventure, grandi escursioni e molte delle attività di montagna.

Per questo motivo, il team di Va' Sentiero ha dedicato qualche tempo, tra la fine del lockdown e la (ri)partenza per il completamento del cammino che da Trieste li sta portando a Santa Teresa di Gallura sul Sentiero Italia, a completare le porzioni

di percorso a cui avevano dovuto rinunciare nella prima parte del loro cammino, lo scorso anno. La neve, soprattutto, i disastri della tempesta Vaia, il maltempo ed altri ostacoli li hanno infatti talvolta obbligati a rinunciare alla tappa ufficiale e a percorrerne una alternativa.

Chi almeno una volta ha fatto esperienza di cammini o lunghe escursioni sa quanto siano difficili queste scelte: da un lato la volontà di attenersi al programma cercando in ogni modo di percorrere l'itinerario previsto, dall'altro l'impatto con la realtà che può risultare assai diversa da quanto si è studiato sulle carte. In situazioni analoghe,



*Il Corno dei Tre Signori (3360 m), dalla Bocchetta omonima
(foto di Marcello Duranti)*

mi sono convinto della possibilità di deviare dal cammino programmato senza troppi sensi di colpa, considerando, banalmente, che anche il comandante di un aereo o di una nave può decidere di cambiare rotta, se questo è necessario per la sicurezza o comunque per raggiungere la destinazione finale. Anche i ragazzi di Va' Sentiero, dopo essersi consultati con alcuni membri della nostra sezione verso la fine di giugno dello scorso anno, avevano rinunciato a percorrere la tappa che li avrebbe portati dal Rifugio Bozzi al passo Gavia attraverso i piani di Ercavallo e poi per la Bocchetta dei Tre Signori. Motivo? La neve ancora abbondante di quell'anno, a quella quota e con quella esposizione.

Il percorso alternativo che abbiamo proposto e percorso con loro lungo la Valle delle Messi, al

bivacco Linge, da lì al Lago Nero e finalmente al Passo Gavia, non è stato meno piacevole, ma il senso di incompiutezza rimaneva forte.

Così questa estate, mentre alcuni di loro "ricucivano" altre tappe mancanti in varie località delle Alpi orientali, abbiamo proposto a Giacomo, uno dei tre fondatori dell'associazione di Va' Sentiero, di percorrere insieme (e registrare) il tratto mancante. A tutti infatti la lacuna sembrava grave per almeno tre motivi: è la prima (o l'ultima, se si percorre il Sentiero Italia nell'altro senso) tappa delle Alpi lombarde e l'unica in territorio bresciano; è il tratto dell'Alta Via Camuna sotto la giurisdizione, per così dire, della sezione di Pezzo-Pontedi-legno; è la tappa che tocca il punto più elevato (3102 m sulla mappa ufficiale) dei quasi 7000 km del Sentiero Italia, seguita a ruota da pochi altri

punti sopra i 3000 m di altitudine. In una mattina fresca e serena, dopo Ferragosto, abbiamo accolto Giacomo, che arrivava dalla pianura accaldata, con piacere ed entusiasmo e, spostatici al Passo Gavia, abbiamo iniziato l'ascesa. Con una squadra di "accompagnatori" di eccellenza: Corrado, Valerio, Matteo e Alberto nel ruolo di fotodocumentarista, ci siamo rapidamente portati all'attacco del tratto più impegnativo, cioè il bastione roccioso che conduce alla Bocchetta, la cui salita è resa più semplice e sicura grazie ad alcune corde prima e a lunghi tratti di catena poi, nella parte più alta.

Finalmente, dopo un traverso ancora tutto in ombra, sbuchiamo uno dopo l'altro sulla forcella rocciosa in pieno sole, dove il panorama vasto e di selvaggia bellezza era impreziosito dalla vista abbagliante dei non lontani ghiacciai dell'Adamello e della Presanella. Dalla parte opposta, a ovest, più lontani, ma anch'essi illuminati dal sole, i ghiacciai del gruppo del Bernina. Fa male pensarli tutti in grande sofferenza, ma tant'è; l'allegria ritorna nei tentativi goffi di farci delle foto con l'autoscatto, mentre ci muoviamo sui grossi massi di cresta in precario equilibrio.

A quel punto il gruppo si divide: chi sale in vetta al Corno dei Tre Signori, chi si inoltra sulla lunga cresta che porta alle cime di Ercavallo in cerca di belle foto da scattare, mentre il terzetto, formato da Giacomo, Corrado e chi scrive, seguiva la trac-

cia del sentiero ufficiale il più fedelmente possibile, prima più incerta tra le balze sopra i magnifici laghi di Ercavallo poi, inconfondibile, lungo la mulattiera militare che porta al rifugio Bozzi.

L'avvicinamento al rifugio veniva testimoniato dal crescente numero di persone, molte delle quali sdraiate al sole caldo sulle rive dei laghetti, altre ancora in arrivo dal rifugio ormai poco distante.

Breve sosta lì per rinfrancarci un attimo, senza neanche riuscire ad entrare nel rifugio per un saluto, visto l'affollamento, e via in veloce discesa percorrendo le numerose, sconnesse scorciatoie che tagliano i lunghi tratti tra un tornante e l'altro. L'attraversamento di Case di Viso, dove due grosse ruspe cercavano di nascondere agli occhi dei visitatori i disastri della recente frana, scesa rovinosamente, ma per fortuna senza danni alle persone, è veloce: i ragazzi di Va' Sentiero avevano già avuto modo di apprezzare la bellezza e l'unicità del luogo lo scorso anno. Un ultimo sforzo sulla stretta strada asfaltata, assolata e pullulante di automobili che in entrambi i sensi sostano, a motori accesi, per trovare un modo di districarsi ed arriviamo a Pezzo.

Percorso completato e registrazione della traccia anche! Ora è possibile osservarla e scaricarla dal nuovo bellissimo sito omonimo di Va' Sentiero con alcune indicazioni sul percorso, sulla sua percorribilità e sulle meraviglie compiute dal Genio militare in un'epoca ormai lontana, quando nes-



Alla Bocchetta dei Tre Signori (3102 m).

In piedi da sinistra:

Matteo, Marcello, Corrado, Cinzia, Valerio.

In ginocchio, da sinistra: Giacomo, Alberto (foto di Alberto Brevi)



*Uno degli acquitrini dei Piani di Ercavallo.
Sullo sfondo, la Presanella (foto di Marcello Duranti)*

suno dei potenti mezzi meccanici ed elettronici, che oggi conosciamo, era disponibile. Per noi è stata una preziosa e duplice occasione. La prima, quella di poter nuovamente incontrare, in un contesto di alta montagna, uno dei membri del team di Va' Sentiero e, soprattutto, un simpatico amico e poter augurare a lui e ai suoi compagni di viaggio una buona ripresa del cammino prossimo futuro. La seconda, quella di verificare la fattibilità di questo tratto, indicato con la sigla SI D38N sul sito dedicato del Sentiero Italia. Come è noto, questo itinerario di recente riscoperta si propone come un cammino aperto a tutti gli escursionisti, di ogni età e di ogni capacità. È importante quindi garantirne la percorribilità nell'intero sviluppo, perché tanto più viene percorso, tanto più si consolida la sua prerogativa di più lungo cammino di montagna al mondo. E, aggiungerei senza timore di essere smentito, nei contesti meravigliosi e vari che (solo) il nostro paese sa offrire. Proprio in riferimento a questa straordinaria varietà, ci sembra importante che anche questo passaggio in alta quota sia e continui ad essere

considerato un frammento costitutivo dell'intero itinerario nazionale. La montagna è tale in tutte le sue manifestazioni e una via va amata e rispettata per quello che offre: in questo caso un assaggio delle alte quote, dell'asprezza del contesto, della esposizione di alcuni tratti. Del resto alcune tappe più impegnative non guastano nello straordinario panorama offerto dalle possibilità del Sentiero Italia. D'altra parte è indispensabile percorrerlo in sicurezza e pertanto occorre documentarsi prima delle condizioni, con chi ne è al corrente, soprattutto in relazione all'innnevamento e alle condizioni meteo. Naturalmente in questo, come in altri casi, sono possibili alternative di minor impegno che consentono di raggiungere la meta anche all'escursionista meno esperto e dal passo meno sicuro. Dunque l'invito è a provare questo bellissimo itinerario di alta quota, che in pochi chilometri mette in comunicazione le province di Trento, Brescia e Sondrio, e a percorrerlo sempre più numerosi per godere delle visioni che promette e per assaporare le emozioni che è capace di trasmettere.



DENT BLANCHE

4356 M

WANDFLUEGRAT.

UNA SALITA

D'ALTRI TEMPI.

di **Fabio** Sandrini

Qual è il valore oggettivo di una montagna? Che cosa rende una vetta più importante e significativa di un'altra? Partiamo da un presupposto: le cime sono solo una formazione geologica, siamo noi a dar loro un significato. La quota massima forse? Personalmente, non so voi, ma ho vissuto emozioni fortissime su montagne che nemmeno superano i 3000 metri, sentimenti molto più intensi che ad esempio su certi quattromila. Forse la difficoltà di salita c'entra con il valore? Secondo me una parte soltanto,

ma resta comunque un qualcosa di soggettivo: una cresta di IV per il sottoscritto può sembrare una passeggiata per un forte alpinista abituato a scalare in ambiente il sesto grado. La stessa avrebbe un valore diverso in base alla preparazione di ciascuno che la stia affrontando. Ragioniamo quindi sulle sole vie normali che rappresentano effettivamente le vie più facili per effettuare un'ascensione. Le variabili sono veramente tante, ma tra tutte secondo la mia opinione ne va sottolineata una soltanto. Qui nelle Alpi, specialmente su vie normali, è



Marco sul Ghiacciaio prima dell'inizio della cresta S.

complicatissimo trovare una via pulita da artifici umani e rimasta intatta dalla perversione umana di modificare a proprio piacimento l'ambiente circostante. Mi viene subito in mente il Cervino: sono passati quattro anni da quando lo scalai dalla Cresta del Leone, la via normale più difficile delle Alpi secondo molti. Una cresta di IV piena zeppa di canaponi, catene, scalette. Certo, non rappresentano la totalità della via, ma senza di quelle su 100 scalatori pochi riuscirebbero a completarne la scalata. L'avvicinamento? Molti lo fanno da Cervinia con la jeep fino a 2800 metri o quantomeno con la funivia appena sotto. Noi partimmo dal paese a piedi, ma sfruttammo inevitabilmente tutti gli strumenti che l'uomo ivi vi ha piazzato per semplificare l'ascensione. Che modo di scalare è questo? Sono veramente pochi quelli che non fanno uso delle catene e delle corde fisse, la loro ascensione a mio parere è di maggior significato. Alla stessa misura vale molto più una montagna priva di tali artifici umani rispetto ad una dove ogni passaggio difficile è attrezzato. Fosse per me toglierei tutto. Non sputo nel piatto dove mangio, non fraintendetemi, ma ad

oggi posso affermare che la salita che ho fatto alla Dent Blanche valga più di quella sul Cervino.

Sempre più spesso mi capita di sognare di salire una montagna al pari dei primi salitori, che nell'ignoto, affidandosi alle sole osservazioni visuali e a brevi perlustrazioni, andavano a scalare cime ardite e temute perfino dai 'local'. Mi è accaduto poche volte di scalare una montagna o di percorrere una cresta senza avere la più pallida idea di cosa mi fossi trovato di fronte; le osservazioni col binocolo non sono sufficienti per farsi un'idea corretta e reale dei passaggi. Un esempio di casa nostra è la cresta tra il Corno d'Aola e il Salimmo. Nessuna relazione, nessuna idea di che difficoltà avremmo dovuto affrontare; il bello dell'alpinismo esplorativo è proprio questo salto nell'ignoto. Improvvisare. Seguire l'istinto. Fidarsi di se stessi. Questa traversata resta qui nel nostro territorio una vera perla che non voglio descrivere, ma invito tutti a provare a percorrerla, magari con due corde da 60 metri. Leggere una relazione di una via e percorrerla restano comunque due cose ben diverse.



Il primo tratto della Cresta S



Monte Bianco

La Val d'Herens è un vero e proprio gioiello del Canton Vallese. Ci arriviamo dopo un lungo viaggio costeggiando i laghi di Como e di Lugano, salendo e scendendo dal Neufenpass e percorrendo tutta la valle fino a Sion. Da lì sulla sinistra, passando per delle formazioni geologiche identiche alle Piramidi di Zone, raggiungiamo Ferpeclé. Una valletta senza tutte quelle attrazioni turistiche che noi crediamo essere indispensabili per fare turismo, solo prati e boschi curati, mantenuti, case e baite meravigliose, fiori e natura. Un esempio da cui noi dovremmo prendere ispirazione.

Parcheggiamo nei pressi di un invasivo, mangiamo con calma seduti in mezzo al bosco di conifere e ci incamminiamo verso la testata della valle. Il dislivello da coprire è notevole e i chilometri da percorrere pure. La Dent Blanche, che

dall'imbocco della valle era ben visibile in tutta la sua imponenza, sapevamo essere lì sopra di noi, maestosa, ma ancora non si mostrava ai nostri occhi. Dovevamo salire. Superiamo un bel boschetto di larici e quindi prati, morene e rocce montonate fino al ghiacciaio, dove sopra è arroccata la Cabane de la Dent Blanche. Pensare che una volta era a livello dei ghiacci, oggi è circa 40 metri più in alto. La giornata è radiosa, il cielo sopra di noi azzurro, mentre sulle cime iniziano a formarsi cumuli sempre più spessi. Entro sera avvolgeranno pure noi. Le norme anticovid sono arrivate anche qui in Svizzera. La capienza del rifugio è pressoché dimezzata, siamo solo in 15. Spazio in abbondanza per coricarsi, riposare e sistemare l'attrezzatura. Io e Marco siamo gli unici italiani, le altre cordate sono tutte di stranieri accompagnati da gui-





*Il Gran Gendarme con alle spalle
La Grande Becca*

de alpine. I rifugisti non spiccano una parola che sia una di italiano, di inglese poco di più. Rispolvero senza gran successo i miei ricordi delle scuole medie di francese. Cena di qualità leggermente sopra la media svizzera. La reflex è rimasta nello zaino. Fuori nebbie. Niente cielo stellato. Il rifugista ci fa un breve briefing, manco dovessimo andare in spedizione. Non capiamo una parola. La via la scopriremo il giorno dopo. Andiamo a coricarci.

Dormo profondamente; la colazione invece nemmeno la sfioro, bevo solo una tazza di té caldo. Esco dal rifugio che è notte fonda, sono le 3:50. La volta stellata si presenta come solo in alta quota può mostrarsi. La Via Lattea brilla sulla mia testa. Peccato

per la cometa Neowise, è nascosta proprio dalla cima che avremmo dovuto scalare. Giusto il tempo di scattare una decina di fotografie che ecco Marco pronto a partire. Aspettiamo a legarci, iniziamo a camminare lungo la traccia da passaggio che sale alle spalle del rifugio. Rag-

giungiamo il primo nevaio, inizia pian piano ad albeggiare. Il Cervino si presenta possente ed è l'assoluto protagonista del panorama. Di fronte a noi anche il Monte Rosa e la restante catena della Corona Imperiale. Proseguiamo per facili roccette fino al ghiacciaio che separa la cresta sud della Dent Blanche dalle spalle sottostanti. Le sfumature si fanno sempre più intense e sature. La roccia cambia colore, da nero scuro a marrone fino a tingersi di un bellissimo violetto. Ecco il sole che sorge. I primi raggi fendono l'atmosfera fino a scontrarsi violentemente con la Grande Becca. La parete si tinge di rosso. Lentamente, ma inesorabilmente, il Sole fa la sua comparsa. I versanti si colorano di arancione, poi di giallo. In lontananza il Monte Bianco con accanto uno spettro di Brocken, effetto ottico molto raro da osservare. Raggiungiamo dopo un delicato traverso su ghiaccio la cresta

detta Wandfluegrat dai local. Tantissime soste per scattare fotografie.

Ci leghiamo. Siamo ormai a 4000 metri di quota, l'aria è più sottile. Approfittiamo delle pause fotografiche anche per bere e mangiare qualcosa. Da quel momento avremmo dovuto arrampicare, difficile trovare tempo per altro. Qualche passo di Il grado ci porta sotto il famoso Gran Gendarme, lo evitiamo seguendo un delicato canale ghiacciato sulla sinistra. Proseguiamo in conserva protetta, facciamo sicura su spuntoni rocciosi. Per bella arrampicata sul III grado ritorniamo in cresta.

Finalmente il sole. Sentiamo il calore sfregarci la pelle del viso. La scalata si fa sempre più

faticosa e complessa. Raggiungiamo e scendiamo via via i restanti gendarmi fino a quello che è il passo chiave obbligato della via. Fino ad ora nessun cordone di canapa o catena a cui aggrapparsi, solo qualche vecchio spuntone di ferro impiantato tra le rocce che nemmeno abbiamo considerato nel-

**I passi si susseguono
lenti, costanti e scanditi
dal respiro. Voltando
lo sguardo la montagna
appare
sempre più immensa.**

la progressione. Il verglas invece ci aveva rallentato la salita, ma ci aveva fatto capire che a questa montagna bisognava dare rispetto, non sottovalutarla. Continuo a gestire da primo di cordata la salita fino ad un chiodo. La parete si raddrizza in maniera evidente. Dico a Marco che qui preferisco fare un tiro di corda. Ne usciranno due. Mi proteggerò con qualche friend e raggiungerò una comoda piazzola dove sostare. Recupero Marco. Le difficoltà sembrano terminare. Il mio pensiero va alla discesa, qui dovremmo sicuramente calarci. Basterà una doppia con una sola corda da 30 metri?

I passi si susseguono lenti, costanti e scanditi dal respiro. Voltando lo sguardo la montagna appare sempre più immensa. Abbiamo scalato veloci, praticamente sempre in conserva a parte i due tiri chiave. L'essere allenati e in forma fisica perfetta è sicuramente stato d'aiuto.



*Il protagonista del panorama
è lui, il Cervino*



La bellissima croce di vetta della Dent Blanche



Ripenso all'alba appena trascorsa, soddisfatto delle fotografie memorizzate nella reflex; mantengo il più possibile vivo il ricordo dei colori e delle sfumature per potere riprodurle in maniera reale in post produzione.

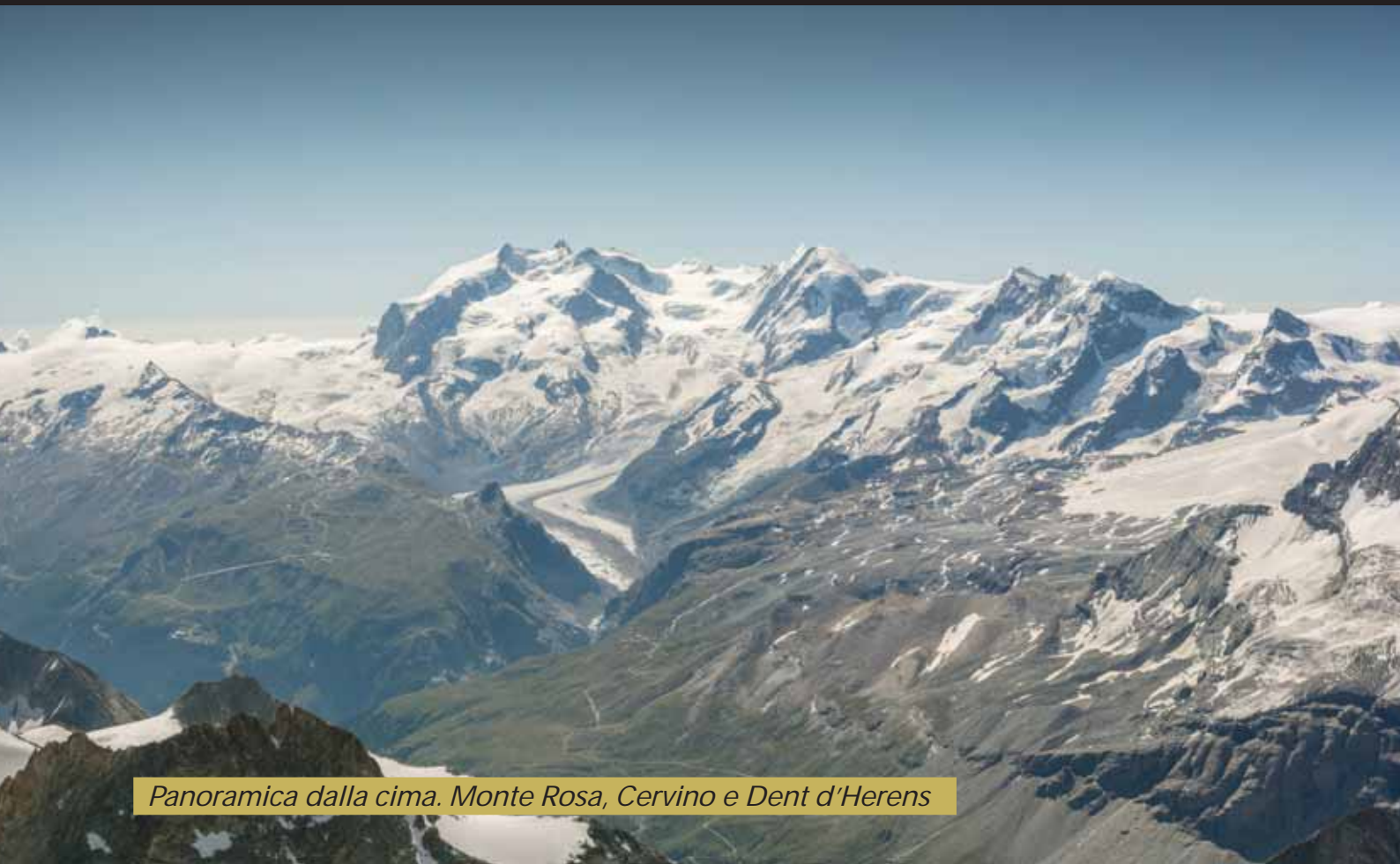
Da rocciosa la cresta si fa nevosa, si vede la croce. La tocchiamo. È meravigliosa: una corda di canapa avvolta attorno alla struttura ferrosa della stessa. Sembra un essere umano sfigurato dai segni del tempo e delle intemperie. Chissà quali albe e tramonti ha visto questa croce. Chissà quali bufere e temperature ha provato sulla propria pelle. Da qui il mondo sembra più piccolo, lo si ha proprio sotto i piedi. Tutti i quattromila delle Alpi sono qui davanti a noi.

**Da qui il mondo
sembra più piccolo, lo si
ha proprio sotto i piedi.
Tutti i quattromila
delle Alpi sono
qui davanti a noi.**

Restiamo in silenzio. Siamo gli unici in vetta, una guida e il cliente che ci precedevano avevano già iniziato la discesa. Dietro di noi nessuno. La discesa in cime come questa è impegnativa addirittura più della salita. Ogni passo va ponderato e studiato con attenzione. Un piede davanti all'altro, uno alla volta. Usiamo la corda come mezzo di sicurezza assicurandoci di volta in volta a spuntoni o tramite friend. Arriviamo al tiro chiave della salita. Due doppie di 15 metri ci consentono di abbassarci in sicurezza. Sotto di noi le rimanenti cordate guidate con sapienza dalle bergführer sono ancora al secondo gradame, ne avranno per un altro paio di ore abbondanti. Per non incrociare le loro linee opto per una discesa avventurosa lungo il ripido versante. Si dimostrerà una scelta errata. Verglas e traversi esposti e aleatori impongono la massima attenzione. Marco mi segue, mi fa sicurezza, mi dà tranquillità. Le punte dei ramponi strido-

no sulla roccia gelida. Dove possibile piazza friend e cordini. Ritorniamo finalmente in via. La discesa del canale la voglio affrontare per primo, sono stanco, voglio riposare la mente. Marco mi asseconda. Con la corda tesa dall'alto scendere è tutta un'altra cosa. Ormai siamo fuori dalle difficoltà, la cresta ritorna camminabile; traversiamo su ghiacciaio, scendiamo su roccette e quindi sul nevaio appena sopra il rifugio. Un'ultima occhiata al Cervino. È meraviglioso. Un ultimo sguardo di ammirazione alla Dent Blanche. Siamo al settimo cielo. Scendiamo al rifugio. Ci sediamo. La visione che si ha del mondo dopo avventure di questo calibro è incomprensibile. Ogni pen-

siero svanisce. La mente si pulisce dai ricordi e dai pensieri della quotidianità. La vita ritrova un senso. Il silenzio che avvolge i nostri pensieri è assoluto. Qui, a oltre 3500 metri, comodamente seduti sul terrazzo di un rifugio, ogni passo, ogni respiro, ogni sorso d'acqua hanno un valore inestimabile. Una montagna come questa ha un valore incommensurabile. A parte i due chiodi che abbiamo utilizzato per la progressione e per le calate, la Dent Blanche offre solo quello che la stessa Madre Natura può offrire. Una salita d'altri tempi per romantici di epoche lontane ormai passate, miraggi che solo gli assetati alla ricerca di vere emozioni sono in grado di apprezzare.



Panoramica dalla cima. Monte Rosa, Cervino e Dent d'Herens

Le relazioni online e sulle pagine dei libri sono state e sono tutt'ora la morte dell'alpinismo esplorativo nella sua più ampia concezione. Un'epoca che per gli storici della Montagna finisce con la salita del Cervino nel 1885 da parte di Whymper e Carrel. Chi vuole fare in modo che questa epoca ritorni a vivere, perlomeno nella personale esperienza, deve operare una scelta ben specifica. Il mondo ci offre innumerevoli possibilità, abbiamo a disposizione mezzi e tecnologia per scoprire comodamente dal divano di casa il mondo che ci circonda. Possiamo leggere articoli, visionare filmati, studiare le fotografie e chiedere pareri tramite i social network. Oppure possiamo fare le cose

alla vecchia maniera. Mi rendo conto che non sempre è possibile, quando si fanno tanti chilometri per un'ascensione non si vuole lasciare niente al caso, io stesso per questa scalata mi sono lasciato influenzare da un articolo dell'anno passato scritto dal Roberto Pedersoli. Quando però, anche solo in parte, ci si riesce, il significato di ogni avventura si amplifica all'inverosimile, nello spazio e nel tempo. Chi, come me, ama la montagna, da ogni giornata trascorsa assieme ad essa vuole trarre il massimo dell'insegnamento e vivere ogni secondo pienamente.

Uno sguardo al passato, ma con gli occhi puntati al futuro.



Rifugio GARIBALDI

2550 m

Il rifugio Garibaldi si trova ai piedi della parete nord dell'Adamello in uno scenario di vette di incomparabile suggestione. Posto alla testata della Val d'Avio, presso il lago Venerocolo, dispone di 110 posti letto e di telefono diretto.

È di proprietà del C.A.I. sezione di Brescia.

Accessi: da Temù (Val Camonica) per la Val d'Avio in 4 ore seguendo il segnavia n° 11.

È possibile, con mezzi fuoristrada, portarsi fino a Malga Caldea, risparmiando un'ora di cammino.

Tel. abitazione gestore: 0364 92534

Tel. rifugio: 0364 906209

RIFUGIO VALMALZA

Valle delle Messi - Alta Valcamonica - 1998 m



C.A.I. Pezzo-Pontedilegno - Comune di Ponte di Legno

Aperto tutti i giorni da giugno a settembre
e nei fine settimana di maggio e ottobre

19 posti letto

Sentiero CAI n.° 158

Passeggiata facile di circa 1 ora e mezza

Gestore: Daniela Toloni

cell. 348-7962766 347-3811645

www.rifugiovalmalza.it info@rifugiovalmalza.it

#rifugiovalmalza




Il **Rifugio Malga Stain** si trova nel comune di Edolo (BS) a **1832 m** di altitudine. Situato in una delle aree più selvagge del Parco, nella riserva integrale della Val Gallinera e della Val Rabbia, è un'importante tappa del **Sentiero N°1 - Alta Via dell'Adamello**, il principale itinerario escursionistico del Parco dell'Adamello.

Per una notte speciale, le **TREE TENTS** regalano l'emozione di dormire sospesi, toccando le stelle!

A circa 45' a piedi dall'ultimo parcheggio, è facilmente raggiungibile da tutti. Aperto esclusivamente nei mesi estivi.

Contatti:

RIFUGIO: +39 3388542450 | DAVIDE: +39 3473162257 | FREDERIQUE: +39 3384946392
info@rifugiomalgastain.it | www.rifugiomalgastain.it | facebook.com/rifugiomalgastain

 rifugiomalgastain



RIFUGIO 1832 MT. EDOLO (BS)

MALGASTAIN

RIFUGIOMALGASTAIN.IT



SCIALPINISTICHE VAL DI CANÈ

di **Stefano** Sandrini

Il testo di questo articolo era già stato pubblicato nell'edizione n.° 30 del Castellaccio. La Redazione, in accordo con l'autore, lo ha qui voluto nuovamente riproporre completo di fotografie e immagini dei tracciati descritti.

Premessa: la cresta spartiacque che divide Val di Canè dalla Val Grande è composta, partendo da sud a nord, da varie cime che vado a elencare: Cima Bles 2755 m, Torrione di San Remigio 2760 m, Cime del Mattaciul (sono tre: la sud, la più importante alpinisticamente, 2823 m, confusa erroneamente su molte cartine con Cima Bles, la mediana 2831 m e la cima nord 2845 m), Plassa Tonda e, proseguendo verso nord, Cima del Savordello 2922 m. Dopo la cresta si perde quota a e si arriva alla Val di Salvà. Infine si sale alla cima delle Glere 2778 m.

CIMA BLES 2755 m

Sulla Cima Bles si possono effettuare interessanti discese scialpinistiche: la normale sul

versante sud, il canale nord-ovest, il canale nord e il canale di Bles-Redonda.

Per la normale, vale a dire la salita classica da Canè, è preferibile passare per Saline e per le Case di Bles appena sopra, le quali, dove il bosco si dirada, si sale dritti in direzione del canalino dove passa il sentiero estivo. Poi per la cresta proseguire verso la cima. A seconda delle condizioni della neve è opportuno utilizzare i ramponi e la picca nell'ultimo tratto, dove le pendenze sono intorno ai 45°. La discesa si può fare sul percorso di salita per poi spostarsi a circa metà pendio verso Plasa Gerù e scendere da lì alle baite di Premia. Altra opzione è spostarsi verso il canale nord-ovest e, dopo aver controllato in modo più che accurato le condizioni della neve,



scendere nella conca verso Casa Muralt e da lì a Plasa Gerù. Due altri canali salgono verso cima Bles: il canalone nord (img 1A), che sbuca sotto la croce, e il canale di Bles-Redonda (img 1B), che arriva nella forcella tra il Torrione di San Remigio e la cima del Mattaciul. Per entrambi l'itinerario di salita comincia in Val di Canè dopo aver superato il bivio per la cava del marmo. Si prosegue avanti per 250-300 m in direzione del fondovalle, dove ci sono dei tavolini e la strada finisce. Volgendo lo sguardo verso la cima, si vedono ora tre canali: il primo a sinistra salendo è il canalone nord di cima Bles, il secondo centrale è il canalone di Bles-Redonda e, più a destra, c'è il canale della Fopa. Il canalone nord per metà percorso ha pendenza intorno ai 50°, poi, all'altezza della cengia mediana, s'impenna con pendenze fino ai 55°. Noi lì ci siamo legati e abbiamo percorso la cengia mediana dove ci si può proteggere al meglio e abbiamo proseguito dritti fino alla croce. Il canalone di Bles-Redonda sale largo appena a destra con pendenze di circa 40° per tre quarti del percorso. Nell'ultimo tratto diventa più stretto e pendente. 100 metri sot-

to lo sbocco si trovano delle roccette con un passaggio di III+ (se innevate al meglio una pendenza di 60°), poi ancora 70-80 metri e si arriva sulla bocchetta finale che guarda la conca di Casa Muralt.

Normale da Canè: pendenza massima 45°, PD+, discesa integrale effettuata il 23 dicembre 2007 da Sandrini Aldo, Sandrini Fulvio e Gregorini Paolo.

Canalone nord-ovest: pendenza massima 45°, PD+, dislivello canale 300 m.

Canalone nord: pendenza da 45° a 50° fino a metà, poi 55°-60° dalla cengia mediana alla cima, AD+, dislivello canale 500 m, prima salita effettuata da Sandrini Fulvio, Riva Roberto e Faustinelli Manuel il 1° maggio 2018.

Canalone Bles-Redonda: pendenza 40°, ultimo tratto 50°-55°, AD, prima discesa effettuata da Sandrini Fulvio, Riva Roberto e Pozzi Angelo il 28 maggio 2017.

CIMA NORD DEL MATTACIUL 2845 m

Della cima nord del Mattaciul noi abbiamo sceso il canale est (img 1C) e la Fopa (img 1D).

La partenza è sempre in Val di Canè. Invece di



salire a sinistra verso i canali di Bles, ci si sposta un po' più a destra verso la Fopa e si sale in direzione di due strozzature ben visibili dal basso. Solitamente per l'ascesa si tolgono gli sci e, indossati i ramponi, si passa appena a destra della seconda strozzatura con passaggi di II-III oppure direttamente nella stessa con pendenze di 50°-55°. Appena sopra si entra nella Fopa e si prosegue sulla dorsale di destra più comoda. Una volta arrivati al termine della dorsale a Plasa Tonda, ci si dirige sulla cresta che scende dalla cima nord del Mattaciul per raggiungere la cima. La discesa viene effettuata per un primo tratto a ritroso sul percorso di salita, poi s'imbocca il canale più ampio che scende nella conca della Fopa con pendenza di 45° e la si percorre tutta fin sopra le due strozzature. Qui si scende quella più a destra guardando a valle e, superatala, si raggiunge il punto di partenza.

Altro canale disceso è quello est che dalla Fopa sale appena sotto la cima. Il percorso è identico a quello della Fopa, ma appena giunti nella conca, invece di salire la dorsale, si va dritti nel canale con pendenze dai 45° ai 50°. Terminato il canale, l'uscita in cresta e

poi la salita alla cima presentano difficoltà di II-III°. La cima nord e quella centrale del Mattaciul possono essere anche salite dalla valle di Tremons: la cima nord per la cresta ovest, per poi scendere direttamente sotto la cima nel canale-pendio sud; la cima centrale per la dorsale ovest. Entrambe le salite nell'ultimo tratto presentano alcuni passaggi un po' esposti di cresta, da affrontare con ramponi. Appena più a nord della Plasa Tonda, in direzione della cima Savordello, si può scendere il canale del Plas de le Casere (img 1E) o del Bundè. Sempre salendo dalla Val di Canè, più avanti rispetto agli altri canali di Bles e della Fopa, all'altezza del ponticello di Valzaroten, si distingue il canale del Plas de le Casere, che si incassa col caratteristico percorso a S nel versante est della cima Savordello. Raggiunto l'imbocco del canale senza percorso obbligato, s'indossano i ramponi e lo si risale fino in cima alla Plasa Tonda. Da qui ci si sposta a nord sul dosso antistante la cima del Savordello, dove si mettono gli sci e si ridiscende in Val di Canè per lo stesso percorso.

Fopa: pendenza 40°-45° con un tratto nella

strettoia a 50°, difficoltà AD, prima discesa Riva Roberto e Sandrini Fulvio il 15 marzo 2015. Dislivello 1100 m dal fondo valle. Canale est alla cima nord del Mattaciul: presenta le medesime difficoltà della Fopa, disceso la prima volta il 17 aprile 2017 da Sandrini Fulvio, Riva Roberto, Calzoni Omar, Faustinnelli Manuel, Pozzi Angelo e Sandrini Stefano. Cime del Mattaciul da Tremons salite e discese, penso per la prima volta, da Sandrini Aldo e Fulvio nel 2001.

VAL DI SALVA'

La Val di Salvà penso sia una tra le più belle scialpinistiche con difficoltà contenute ma di gran soddisfazione. La salita si svolge in direzione nord-ovest appena sopra il ponticello di Valzaroten. Si sale fin sotto lo scalino dove si mettono i ramponi e la pendenza arriva a circa 40°. Una volta superato lo scalino, esistono due possibilità per continuare la gita: salire la cima delle Glere 2778 m (img 1G) oppure andare in direzione opposta verso il canale est, che scende dalla cima Savordello

(img 1F). Entrambe le salite non presentano tratti impegnativi e possono essere fatte nello stesso giorno.

Val di Salvà dislivello 1000/1050 m da Cortabona con un tratto a 40°.

CIMA COLEAZZO 3030 m E ANTICIMA 3006 m

Altre due discese si svolgono sulla cima e anticima del Coleazzo e sono la normale e l'Aléta del Culaias. La normale sale in Val di Stol partendo da Cortabona, per raggiungere poi il canalino ovest che porta in cima con pendenze nell'ultimo tratto sotto la vetta di 45° (img 2A).

L'Aléta del Culaias (img 3A) che porta all'anticima si raggiunge dal ponte della valle appena dopo Canè e proseguendo poi sopra la baita di Strodegarda in direzione nord. Raggiunta e superata la strada per Chìgolo si va sempre a nord nel bosco di larici fin dove finisce e da lì alle malghe del Coleazzo. Da qui si segue il sentiero per le bocchette di Val Massa e, una volta superate le vecchie



malghe, si è in fondo all'Aléta del Culaias. La si segue in direzione nord verso l'anticima, dove man mano si fa più ripida con pendenze di circa 40° e un ultimo tratto a 50°. A seconda delle condizioni d'innevamento si può partire direttamente dalla cima o appena sotto il salto terminale, tornando a ritroso sul percorso di salita.

Appena sopra la malga del Coleazzo c'è il dosso della Cuna che termina a quota 2789 m. Può essere disceso dal dosso stesso (img 2C), dal canale centrale sopra le malghe vecchie (img 3B), dal canale est verso l'Aléta del Culaias (img 3C) o direttamente in Val di Canè per i canali di Bercusù (img 2B-2D).

Cima Coleazzo normale da Cortabona: PD+, prima discesa 25 dicembre 2007 da Sandrini Aldo, Riva Roberto e Gregorini Paolo. Pendenza max 45°. Aléta del Culaias da Canè: PD+, prima discesa 31 marzo 1993 da Sandrini Fulvio. Pendenza max 50°.

Cuna canale est: pendenza max 45°, PD, discesa da Sandrini Fulvio il 19 maggio 2001. Canale di Bercusù: disceso da Riva Roberto e Zani Enrico nel 2005/2006.





di **Franco** Manfredini

Soggiornando sistematicamente da circa 40 anni a Ponte di Legno (seppur per sempre troppo pochi giorni estivi), ho avuto modo di maturare parecchie conoscenze, di luoghi e di persone. Annovero tuttora anche degli amici, strettamente locali e non. Amante della natura, la mia grande passione è sempre stata il passeggiare nei boschi gustando fragoline, mirtilli e lamponi (in stagione) e, saltuariamente, da non eccelso esperto, raccogliere qualche fungo. Non sono mai stato praticante di gite in alta montagna, scalate e quant'altro (non avevo le gambe allora... men-

che meno adesso). Anche quest'anno (un anomalo 2020) per tre settimane ho regolarmente fatto le mie passeggiate in paese e ai margini dello stesso (l'età e gli acciacchi non mi consentono più di tanto). Di prammatica, per me, qualche capatina al cimitero locale: una visita, un saluto e una preghiera meditativa al 'cospetto' di conoscenti e di vari amici che dormono il sonno dei giusti nel loro paese. Non è retorica, ma guardando le lapidi in rapida sequenza, mi tornano alla mente fuggevoli ricordi. Nonostante il tempo passato e la mia memoria non più eccelsa, mi punge vaghezza di raccontare



una sorta di avvenimento, finito nell'oblio, che riguarda uno di loro. Specificatamente il Sergio Federici, per noi cremonesi simpaticamente El Barba. Tutto risale circa a 20 anni fa (per dovere di cronaca, non ricordo l'anno esatto). Una mattina, mentre stavo andando a prendere giornale e caffè (come tuttora ero metodico) lo incrociai per strada. Un saluto e, nell'accingermi ad uno scambio di parole, notai con stupore le sue "condizioni": aveva il volto completamente coperto di lividi, graffi, ecchimosi e ematomi che dir si voglia. Stessa cosa per le altre parti del corpo visibili: mani e altro. Mi venne immediatamente spontaneo chiedergli lumi. Senza proferire parola, scrollò le spalle e se ne andò, lasciandomi basito. Non solo per pura curiosità, mi rivolsi a un amico comune, il Bruno Pertocoli, il quale mi raccontò di quanto accaduto al Sergio un paio di giorni prima. Raccontandogli dell'incontro mi confidò, per prima cosa, che il

Sergio non era un tipo scontroso. Forse inverso e, riferendosi al caso specifico, magari per eccesso di modestia non amava raccontare l'antefatto, se non agli amici stretti, uomini di montagna come lui.

Racconto: quel giorno, trovandosi a presenziare la Capanna Faustinelli a cima Lagoscuro, venne richiamata la sua attenzione da un gruppo di persone nel di sotto ghiacciaio Presena. Accorse immediatamente e constatò l'accaduto. Una donna era precipitata letteralmente in un crepaccio ad una profondità di almeno 10 metri.

Tornato celermente a munirsi del necessario, si legò e si fece calare nell'anfratto, affidandosi in toto alle "capacità" di gente con evidenti carenze specifiche di esperienze e conoscenze. Faccio mio questo inciso: occorre un grande coraggio, se non una buona dose di incoscienza, per mettere a repentaglio la propria vita, ri-

ponendola praticamente in mano a sconosciuti assoluti. Per come la vedo io, prima di proseguire il racconto e relativa conclusione, il fatto è da catalogare come un vero e proprio atto di eroismo, seppur frutto di istintività.

Continuazione: dopo un primo tentativo, fallito perché l'aggancio alla bretella dello zaino della malcapitata si era strappato, il grande Barba con pervicace volontà, dopo numerosi (e faticosissimi!) tentativi ed interminabili tempi, incurante dei dolori, riuscì a recuperare un appiglio per un aggancio proficuo. Uscito dall'antro, contento, seppur disfatto fisicamente, di avere contribuito al recupero definitivo della donna (poi prelevata da un'eliambulanza), quasi "insalutato ospite", se ne tornò bellamente al suo rifugio, in solitaria permanenza. Della comitiva

e dell'infortunata che ne faceva parte non se ne seppe più nulla (men che meno il Sergio!). Pur rammaricandosi, principalmente nel suo intimo, per un simile comportamento (né più né meno ingratitudine, dico io!), il Barba se ne fece una ragione e non se ne vantò mai. Fine del racconto.

Termino ribadendo che quanto raccontato sia da ritenere un grande comportamento, un gesto da vero eroe!

Un cremonese classe 1941

P.S. In questo mio scritto non vi è assolutamente nulla di fantasioso, ma soltanto il frutto della reminiscenza rimastami.

Escursione

di Franco Manfredini

INTRODUZIONE

A quella "spedizione" voluta dai ragazzi cremonesi (assecondati dai loro genitori) hanno partecipato:

BRUNO PERTOCOLI, guida alpina di Ponte di Legno

FRANCESCO, cognato di Bruno, residente in valle (si disse venuto in soccorso)

MARCO SANDRINI, nipote di Bruno, diciassettenne (seppur promettente, già alpino provetto)

BARBARA PERTOCOLI, figlia di Bruno (giovane cerbiatta alpina)

NICOLETTA PERTOCOLI, nipote di Bruno (dodicenne agile come uno stambecco)

ANDREA PERTOCOLI, figlio di Bruno (con i suoi 10 anni il 'cucciolo' della spedizione)

COMITIVA DEI CREMONESI:

LUIGI PENDONI, seppur giovane, patriarca della famiglia (46 anni)

G. LUIGI (BIGIO) PAGLIARI, nipote acquisito di Luigi (come alpinista piuttosto scarso) 49 anni

FRANCO MANFREDINI, altro nipote acquisito di Luigi (da uomo di pianura, alpino scarsissimo) 49 anni

GIULIO NAZZARI, terzo nipote acquisito di Luigi (unico cremonese con attitudini alpine) 42 anni

CRISTINA TRIACCHINI, moglie di Giulio, nipote di Luigi (scarsamente dotata ma tenace) 41 anni

MARA TRIACCHINI, moglie di Bigio, pur volenterosa, ha ceduto all'inizio (40 anni)

MASSIMO NAZZARI, figlio di Giulio, nonostante la sua timidezza, partecipa all'impresa (13 anni)

GABRIELE PENDONI, figlio di Luigi, indomito alpinista di pianura (13 anni)

L'organizzazione di tutto è stata demandata a Bruno, a cui è andata la gratitudine di tutti.

Per inciso, da quella giornata è nata una sincera amicizia con Bruno in primis, ma anche con i suoi famigliari.

N.B. queste specificazioni sono appunti postumi redatti frugando nella memoria.

Ponte di Legno, luglio 2020

C'è voluta l'avventura
 con corredo di paura
 per far sì che come prima
 io vergassi qualche rima.
 Agognato io l'ho tanto
 Da parer persin incanto:
 io, uomo di pianura
 il salir su in altura,
 certo non che mi si vanta
 ...alle soglie dei cinquanta?
 L'entusiasmo che ti sprona,
 pres'accordi alla buona
 con la guida qui di Ponte
 (definito "Re del Monte")
 senza chiasso, neppur botti,
 coi parenti miei bassotti
 ci troviam di buon mattino
 pronti tutti pel cammino
 aggregati con locali
 giovin, baldi e... gioviali.
 Zaini pieni di cibarie
 e di mille cose varie
 (da bastar per l'occasione
 per un mezzo battaglione).
 Lì dai piedi del Presena
 (...che ghiacciaio... or fa
 pena!)
 con lo spirito del puro
 per la cima Lagoscuro
 iniziam i primi passi

in quel vero "mar di sassi".
 Il fiatone, naturale,
 già non tarda ad arrivare
 e... tutt'altro che stambecco
 penso già di restar secco!
 Ad un terzo del percorso
 ho bisogno già d'un sorso,
 ma la Mara, già disfatta,
 è costretta a chiamar patta.
 Béh, in cima al ver pendio,
 io precedo sol lo zio!
 Qui adesso viene il bello,
 "leitmotive", un ritornello:
 si preparan le cordate
 e s'affrontan le ferrate!
 Con il Bigio, mio cognato,
 alla fune ben legato,
 capocorda... e ci sa far
 Marco, imberbe montanar.
 Poi a chiuder la colonna
 Barbarella... giovin donna.
 Presunzion avrò di saggio
 ma ci vuol un bel coraggio
 definirlo un SENTIERO*:
 non l'ho visto... sì che c'ero!
 Quel ch'in mente m'è pas-
 sato
 ...non so più, ho sin pensa-
 to,
 con funesta fantasia

di trovar su quella via
 una targa incastonata
 a mio nome dedicata
 di suggello immortale
 del destino mio fatale.
 Giunto affin a quell'eremo
 stanco morto, allo stremo,
 senza voglia di mangiare,
 il pensiero del tornare
 guastafeste con il vento
 anziché d'esser contento
 d'appagar ben ben la vista
 di neofita alpinista
 con vision così sublime
 di ghiacciai ed alte cime.
 E... hai voglia, un si finge,
 ma qualcosa si restringe
 da passar nemmeno un ago:
 v'è ben donde d'esser pago!
 Per finir il polpettone
 vorrei prender l'occasione:
 Bruno, prima, ringraziare
 indi, solo per divagare
 visto quel che ho passato...
 dover esser io pagato!
 Ponte di Legno, 22 agosto
 1990
 (il giorno dopo la stancata)
 * Sentiero dei Fiori



NUOVA GESTIONE DALL'ESTATE 2020!



Rifugio Città di Lissone

Telefono Rifugio: 0364638296

Telefono rifugista: 3473323864

email: rifugiolissone@gmail.com



Posto all'inizio della stupenda Val Adamè nel parco naturale dell'Adamello, con una vista panoramica sulla sottostante Valle di Savio. Raggiungibile in macchina da Cedegolo fino alla Malga Lincino (1630 m), poi a piedi per il sentiero numero 15, tempo 1 ora circa.

Tappa del sentiero numero 1 Alta via dell'Adamello, e del sentiero Italia Cai.

Aperto nel periodo giugno-settembre, dispone di 70 posti letto e doccia calda. Cucina tradizionale, casalinga e con prodotti genuini a km 0.

RIFUGIO "CITTÀ DI TRENTO"

Al Mandrone - 2449 m



TeL. rifugio: 0465 501193
TeL. rifugio (banda larga): 0461 493724
Gestore: Davide Gallazzini
Cell: 347 7146674
E-mail: davide.gallazzini@virgilio.it

100 posti letto

APERTURA

- marzo e aprile (sci alpinismo)
- da giugno a settembre

ACCESSI

- dal Passo Tonale / Ghiacciaio Presena
- dalla Val di Genova

SCI ALPINISMO

- Adamello
- Passo Venezia
- Pìsgana
- Lobbie

ESCURSIONISMO

- Cresta Croce
- Adamello
- Cima Mandrone
- Presanello



IL CAI DI RIETI IN VALCAMONICA

del **CAI** Rieti

Anche quest'anno il CAI di Rieti ha organizzato una settimana in montagna nel mese di febbraio, la località prescelta è stata Ponte di Legno in Provincia di Brescia. All'interno della comitiva c'è un gruppo che pratica lo sci alpino, altri partecipano soprattutto per vivere e godere dei bei momenti in questi paesaggi incantati, per ultimo il gruppo più numeroso che si avventura sui sentieri delle valli circostanti con le ciaspole ai piedi avendo come meta i vari rifugi (anche



per trovarvi il giusto riposo e cibo da consumare al momento dell'arrivo). Percorrendo quindi i vari sentieri discretamente innevati e, alle volte, servendosi degli impianti di risalita, i ciaspolatori hanno raggiunto il Rifugio Valbiolo seguendo il tracciato di un'antica strada militare. All'arrivo si ammira un paesaggio davvero incantevole; nelle successive escursioni hanno raggiunto la valle di Viso, e i rifugi di Corno d'Aola e Roccolo Ventura. Da ricordare, infine, l'escursione che da S. Apollonia, raggiunta con



autobus, ha consentito al gruppo di percorrere la Valle delle Messi e portarsi a pochi minuti di cammino dal passo Gavia. Durante la settimana un gruppo assai numeroso ha visitato Naquane, uno dei luoghi più caratteristici che testimoniano la vita che animava la valle Camonica nel periodo dal Neolitico all'Epoca Paleocristiana. Questo sito, ricco di incisioni rupestri su oltre cento massi che tramandano le usanze degli antichi CAMUNI, è inserito nella Lista del

Patrimonio Mondiale dell'Unesco. Il giorno 8 la comitiva ha dovuto purtroppo lasciare Ponte di Legno e la meravigliosa Valle Camonica che ci ha veramente conquistato gli occhi con i suoi monti e, soprattutto, con un'accoglienza degna di nota anche per la splendida compagnia di Corrado Asticher, Presidente della Sezione CAI "Pezzo-Ponte di Legno" che ci ha onorato della sua presenza durante una bella escursione e nel corso della cena nella vigilia della partenza.





RIFLESSIONI DA UNA PANDEMIA: COVID19 E NOI

di **Marcello** Duranti

Premessa.
Che senso ha pubblicare delle riflessioni sull'argomento nell'annuario della nostra sezione CAI?

Potrebbero sembrare fuori tema e fuori luogo. E forse un po' lo sono, veramente.

Tuttavia una testimonianza che ripercorra quei giorni drammatici vissuti qui, tra le nostre montagne, potrebbe essere utile, non fosse altro per ricordarcene e, magari, trarne qualche motivo di ispirazione sul prossimo futuro: sul perché e sul come riprendere, quando si potrà, le attività di sezione; sul significato dell'appartenere ad una associazione storica, che ha all'incirca la stessa età della nostra nazione.

Così ho pensato di riportare qui alcune riflessioni nate in tre fasi diverse della pandemia. Una narrazione in tre puntate. Ognuna pensata e scritta in un preciso momento e che quindi non riflette quello che sappiamo (o continuiamo a non sapere) ora, a posteriori, ma le sensazioni di quei giorni. Sono impressioni soggettive di chi, fortunatamente in buona salute, si è trovato "imprigionato" nell'Alta Valle fin dall'inizio dell'epidemia. Le percezioni di altri saranno certamente diverse. Cionondimeno se qualche lettore vi si rispecchierà almeno un

po', ebbene sentirei di aver raggiunto il mio obiettivo.

Dunque ecco qui di seguito le tre brevi puntate. La prima, relativa alla sofferta fase di "Esplosione" della pandemia, la seconda, quella relativa al controllo del fenomeno ("Resistenza") e la terza, pre-estiva, di (parziale) recupero della normalità ("Recupero").

Esplosione (dal 26 febbraio al 30 marzo)

Proprio come una bomba che ti esplose tra le mani! Non fai in tempo ad accorgertene che il botto c'è già stato, con tutte le conseguenze del caso.

Il riferimento ad un'arma di guerra non è casuale: tutti infatti seguiamo, col fiato sospeso, i bollettini di guerra che ci arrivano dalle varie fonti. Siamo in guerra. In questo caso i fronti dove si combattono le battaglie più drammatiche non si chiamano così, si chiamano focolai, ma fa poca differenza. Assistiamo impietriti e impotenti ad una strage e non mi riferisco solo ai morti, ma anche ai "feriti" che, si spera, guariranno prima o poi. Chi ci capisce qualcosa di questa guerra!? Chi è il nemico? Dove si rintana? Cosa possiamo fare contro di lui? Sembra che ci sia una sola cosa da fare: nascondersi,



*Il Castellaccio da Villa Dalegno,
l'11 marzo 2020.*

isolarsi. C'è chi la prende molto sul serio, chi meno. Ma nessuno vive in maniera spensierata questo attacco silenzioso e, qua e là, mortale. Se vogliamo continuare con la metafora della guerra, a me sembra che sia peggio. E dico questo pur non avendone mai vissuta una, se non nei racconti dei familiari che le combatterono, quelle mondiali. Sì, perché ora il nemico è dentro di noi. Anzi, il nemico è ognuno di noi. Nessun contagiato vorrebbe trasmettere il virus ad altri, ma lo fa senza volerlo. Così ci si deve distanziare, norma dettata dal buon senso, ma che presto diventa obbligatoria. Il di-

stanziamento fisico per l'essere umano, che è l'animale sociale per eccellenza, è un disastro. E' come chiedere a chi soffre di claustrofobia di entrare in un cunicolo buio e stretto. Un incubo. Ma non c'è altra scelta.

Quassù, in Alta Valle, la situazione non è tragica come più a sud, a Bergamo, a Brescia, nel milanese. Però la Lombardia, inaspettatamente, è l'epicentro di questo dramma e comunque anche quassù si paga un tributo in vite umane. Ho in mente alcuni casi a noi vicini, ma non voglio citarli per non fare un torto agli altri di cui non sono venuto a conoscenza. Natural-



mente la sede della nostra Sezione è chiusa fin dall'inizio delle restrizioni, come era indispensabile fare.

E così tutte le attività sociali programmate da tempo vengono annullate, una dopo l'altra:

L'uscita di sci alpinismo per ragazzi di due giorni

Due uscite con ciaspole, di cui la notturna di fine stagione

Il 27° Luna Rally

L'uscita di sci alpinismo in Val Breguzzo

La notturna di fine stagione di sci alpinismo

La traversata scialpinistica Pejo-Solda

Siamo riusciti a realizzare qualcosa prima del lockdown: qualche caspolata, le prime uscite di sci alpinismo per ragazzi, la Ski-Alp in rosa, la kermesse di sci "di una volta" di S. Apollonia. Ma è decisamente poco. Tutto fermo. Tutto chiuso. Tutto silenzioso e vuoto.

Come anche gli impianti di sci alpino... con la neve che adesso arriva copiosa ad intervalli abbastanza regolari e rende ogni volta le piste, chiuse ma in perfette condizioni, il sogno proibito di ogni amante della "fresca"! Ma è un paradiso irraggiungibile. Qualcuno ci prova andando su con le pelli: si vedono le tracce. Ma poi smette. Impossibile farlo senza infrangere le regole. E non è chiaro se fanno più paura i divieti o il virus!

Così, con i giorni e le settimane che passano in questo stato sospeso, ci si accorge, tra le altre cose, che quelle serate in Sezione erano importanti. Non soltanto per programmare ed organizzare attività ed eventi, ma anche per vedersi, incontrarsi, magari anche solo per chiacchierare.

In compenso, molti dei nostri cellulari diventano bollenti. E' l'unica cosa che si può fare. Ma non basta. Manca la fisicità del contatto. Quando certe cose non si possono più fare, ecco che allora diventano improvvisamente importanti e ne avverti in modo tangibile la mancanza.

Ci si chiede: ritorneremo mai a fare le cose di prima e come prima?

Tante cose non saranno uguali e il cosiddetto distanziamento sociale lascerà i suoi segni, ma altre, sì, ritorneranno, come prima. Saranno ri-

torni graditi o anche no, ma almeno ci sentiremo di nuovo "a casa" e non smarriti e dispersi nella tempesta, come siamo ora. Nell'esplosione, oltre che del virus, anche dei socials ho visto circolare la foto di una lunga colonna di auto ferme in autostrada e sotto c'era scritto: "Ah, che nostalgia!". Sparite anche le scie degli aerei nel cielo, che ora è completamente vuoto ed anche questo è un segno che ci dice che sta succedendo qualcosa di grosso.

Per farci coraggio continuiamo a ripeterci: "Andrà tutto bene!". A parte la citazione di una bellissima canzone di Bob Marley, è una affermazione che non mi piace. Mi sembra che manchi un pezzo e che la dimenticanza non sia priva di intenzionalità: bisognerebbe per lo meno aggiungere "...anche se non per tutti". Qualcuno, con il COVID, sta vedendo la fine dei propri giorni. Altro che andare tutto bene! Oppure chiedetelo a chi sta lottando tra la vita e la morte in questi giorni, se sta andando bene. E' un'ipocrisia! Ecco cosa è, in realtà. Ogni giorno che passa, se non ti succede nulla, hai vinto una battaglia, ma hai lasciato sul campo quel po' di umanità che sta anche solo in un "buongiorno" tra due persone che si incontrano. E sì che siamo tutti sulla stessa barca: sarebbe normale stringersi la mano, toccarsi, dirsi delle parole di incoraggiamento. No, non si può: lo dice la legge, ma lo dice ancor prima il buon senso. Istituzionalizzare la maleducazione. Ci mancava solo questo nel nostro mondo ormai spesso a testa in giù. Si sente anche dire: dopo, saremo migliori. Non sarei così ottimista. Dobbiamo praticare il distacco sociale, siamo autorizzati, anzi obbligati, ad ignorare il nostro simile o peggio considerarlo un pericolo. Come può nascere un bene da una cosa così brutta!

Ho la fortuna di avere fitti boschi a distanza di meno di 200 metri da casa. Così, di tanto in tanto, vado a sgranchire un po' le gambe. Quando supero i 200 metri regolamentari, esco dal sentiero principale e mi inoltro nel bosco, anche a costo di trovare neve profonda o ghiaccio. Vedo solo cervi, caprioli, scoiattoli, volpi o le loro tracce. Non un essere umano. Ma anche così, mi sento colpevole per aver trasgredito le regole. Se tutti facessero come me? Un giorno un elicottero passa alto so-

*Il Castellaccio da Villa Dalegno,
il 18 aprile 2020.*





pra di me: è venuto a stanarmi? Non esageriamo. In realtà starà probabilmente portando via il suo carico di dolore e di sofferenza. Gli anziani che se ne sono andati sono come gli alberi caduti che incontro in queste brevi passeggiate: erano alti, grandi, vetusti. Falcitati dalla furia del vento e delle intemperie. Spesso tranciati di netto. Proprio come chi si è fatto cogliere all'improvviso dal virus maledetto e in pochi giorni se ne va. Grande tristezza per gli uni e per gli altri.

Resistenza (dal 30 marzo al 30 aprile)

C'è ancora neve oltre i 1700-1800 metri ed altra sta per arrivare. Sarebbe stata perfetta per le attività di fine stagione invernale, organizzate dalla nostra Sezione. Invece no, non ci sarà niente. Siamo ancora blindati in casa. Non pesa tanto, quando là fuori le nuvole si accavallano trasportando solo fredda umidità, ma è una tortura quando dopo una nevicata, gli alberi ancora carichi di neve, vorresti andare a respirare quello speciale profumo di un bosco innevato. E' stato detto: dobbiamo raggiungere il picco, poi inizierà la discesa. Ora, verso i primi di aprile, si scopre che la sommità non è una cima, ma un plateau. Siamo sì nel punto più alto dei contagi e quindi, rimanendo nella metafora alpina, da qui non si può che scendere, ma quando e quanto rapidamente? Nelle nostre zone i vasti pianori in alta quota non sono così comuni come in altre partidelle Alpi; quindi non siamo abituati a percorrerli. Spesso

sono lunghi e anche se privi dei pericoli di una discesa vertiginosa, può costare fatica attraversarli nella loro vastità. Ho il sospetto che la metafora della montagna e dei suoi ambienti si presti bene anche a descrivere ciò che ci sta succedendo: la strada per scendere giù e "tornare a casa" sarà lunga e faticosa e molto probabilmente, non sempre in discesa.

Intanto esplose la primavera. Prematura, come capita con il clima impazzito di questi decenni. Qui, dietro casa, le cicorie sono le prime a spuntare nei prati ingialliti; appena più su, soprattutto se in ombra, rimane la neve: dura come un sasso al mattino presto, marcia verso mezzogiorno.

La natura fa il suo corso (reso un po' incostante e isterico anche grazie al contributo di noi uomini). Le montagne che ci circondano ci guardano, ma non provano nessuna compassione, nessuna pietà per noi, piccoli esseri ancora alle prese con questo malefico virus, assai più piccolo di noi, ma non meno pericoloso. E' un momento di grande confusione, su qualunque argomento: dalla necessità o meno delle mascherine (che non ci sono peraltro) alla diffusione dei tamponi (che spesso non fanno neanche a chi da lì a poco passerà a miglior vita, se non altro per sapere di cosa è morto!); dal desiderio di riaprire, perché se no anche l'economia muore, alla necessità inderogabile di mantenere e rispettare i divieti e le chiusure. Leggo su un quotidiano alcune interviste al vicepresidente del CAI, al direttore di Montagne 360, ad alcuni gestori di rifugi e persino a Messner. Tutti dicono che l'estate in montagna non sarà quella a cui eravamo abituati da tempo. Bisognerà muoversi solo per gite in giornata o pernottare autonomamente. Niente rifugi, niente bivacchi (anche il nostro Linge non sarà agibile). Come dice l'amico Mario Fiorentini del Rifugio Città di Fiume nelle Dolomiti bellunesi "la vita del rifugio è l'esatto contrario del distanziamento sociale". Dunque dovremo ripensare anche il nostro modo di andare in montagna. "Sarà l'occasione da non sprecare per un recupero di essenzialità e semplicità", dice Calzolari. E aggiunge Messner, dall'alto della sua saggezza: "le situazioni non sono tutte uguali. Ci sono rifugi che si raggiungono in macchina e dove si va a mangiare, altri

che svolgono la loro funzione originaria e cioè di punto di partenza per un'escursione, una salita. Le cose sono molto diverse dal punto di vista gestionale". E ancora Carlo Gallazzi, che giusto nell'annuario dello scorso anno aveva contribuito al pezzo sul Rifugio Mandrone: "serviranno più responsabilità e valutazioni attente, si farà più fatica ad attraversare i ghiacciai". Tutte cose vere. Ma qualcosa mi dice anche che sarà l'estate delle vacanze in montagna, ammesso che ci diano il permesso di farle.

E le gite del CAI? Possiamo sognarle oppure, forse, imponendoci delle regole di distanziamento, dei dispositivi sanitari al posto di imbraghi e caschetti, in forma magari di rapide puntate in alto con rientro prima di sera, chissà, riusciremo a fare qualcosa insieme? Certo passa un po' la voglia di organizzare e partecipare a gite di gruppo. Lo spirito di condivisione delle emozioni che si provano in montagna va a farsi benedire. Se devo andare in gita con gli altri così, attrezzato come per entrare in un ospedale COVID, me ne vado per i fatti miei. Faccio prima e corro meno rischi. Ancora tristezza! Recupero (dal 1 maggio al 31 maggio e oltre). Siamo diventati tutti epidemiologi ed esperti di statistica. In realtà i bilanci è meglio lasciarli fare ad altri, a quelli veri (che però ogni tanto sembrano parlare anche loro a sproposito). C'è però un bilancio di cui non ho sentito ancora parlare: riguarda le vittime dello sci alpino! Tutti gli anni, e soprattutto in primavera, lungo l'arco alpino assistiamo a numerosi eventi drammatici: crolli, slavine, valanghe, cascate di ghiaccio che vengono giù. Spesso si portano via le vite degli appassionati di queste discipline, a volte per imprudenza, spesso per fatalità. Quanti sono i morti ogni anno in tutto l'arco alpino e nella dorsale appenninica nella stagione primaverile? Sicuramente tanti. Invece, quest'anno quanti sono? Zero!

Così mi viene da pensare a quanti, anche tra di noi magari, oggi non sarebbero qui! E non sapendolo, ovviamente, non potranno mai ringraziare il COVID19 che ha salvato le loro vite! Paradossale, ma vero. E' un pensiero come un altro, ma mi è sembrato curioso. Ora in realtà, dopo le prime timide aperture, le cose stanno già cambiando e la montagna sta comincian-

do a riprendersi il suo tributo in vite umane. Alcune anche di grande esperienza di montagna e professionalità.

E' anche questo un segno del ritorno alla normalità? Intanto si sta leggendo molto, troppo in questi giorni: notizie, aggiornamenti, statistiche, commenti. Forse bisognerebbe leggere sì di più, ma letture di altra natura: romanzi, poesia, diari, saggi. Questi aiutano a crescere, quelli favoriscono la paura e l'ansia. E le montagne? Continuano a guardarci, laggiù nei



*Il Castellaccio da Villa Dalegno,
il 5 luglio 2020.*

fondovalle, piccoli uomini e donne, spauriti e indifesi. Ma del tutto prive di empatia nei nostri confronti: è per questo che mi sembrano in qualche modo ostili. Belle come sempre, ma per nulla partecipi al nostro dolore, alle nostre preoccupazioni. Montagne 360 di giugno titola: "Le montagne hanno bisogno di noi. E noi di loro". In questo momento, a me sembra vero solo a metà. E intanto le vediamo trasformarsi in questa ennesima stagione pazza che passa dalla siccità alle abbondanti piogge di primavera inoltrata ed anche alle nevicate tar-

dive, dal freddo notturno, al caldo esagerato di mezzodì assoluti.

Ora che un po' di fiducia comincia a circolare, come sangue fresco nelle vene, ora che molte attività sono ripartite, anche se non tutte e in tutto il loro potenziale, torniamo a chiederci: passerà? Certo che passerà. Prima o poi tutto passa. Ma chi ci sarà dopo a dire: "è passata"? Speriamo tanti. Speriamo tutti. Ma magari non sarà così.

E poi ci sono i dubbi che emergono da que-



sta emergenza sanitaria, la peggiore da cento anni, da questo periodo prolungato di isolamento sociale. Saremo ancora capaci di inventarci qualcosa per ricominciare da dove eravamo prima? Riusciremo a riprenderci quello che abbiamo perso in questi mesi, dentro e fuori di noi? E, venendo a noi, saremo ancora capaci di organizzare eventi, raduni, cospolate, cene sociali, come abbiamo fatti per decenni fino ad ora? E soprattutto, ne avremo ancora voglia? E ancora, riusciremo a farlo con il cuore leggero, con il desiderio forte di fare qualcosa

di utile per testimoniare la bellezza della montagna e il modo di viverla in armonia, in modo sostenibile? Non conosco la risposta a queste domande. Nel momento in cui scrivo, anche se la fase drammatica sembra alle spalle, è rimasta una cappa grigia nei cuori di molti di noi: abbiamo perso l'entusiasmo e la spontaneità che caratterizzava i nostri incontri, le nostre attività? Le prossime settimane, i prossimi mesi ci diranno se mi sto sbagliando (e spero proprio di sì).

Cito una affermazione di Luigi Festi della Commissione Centrale Medica apparsa sul numero di maggio di Montagne 360: "il nostro sodalizio è aggregazione, comunità, gruppo, a iniziare dalle Sezioni. Il nostro andare in montagna è più spesso un organizzare insieme, un condividere emozioni, esperienze, un condividere la vetta, ...questo non sarà possibile per molto tempo".

Dunque cercando di superare sia i pessimismi estremi, peraltro abbastanza giustificati, ma anche le inutili manifestazioni di speranza e di ottimismo, non ci rimane che attrezzarci il più serenamente e prudentemente possibile per ricominciare. Per provare a riconquistare modi e ritmi di una vita "normale", quella individuale di ognuno di noi, ma anche quella di una piccola comunità come la nostra. Attrezziamoci anche a ricordare i momenti passati e che speriamo vivamente di non dover più sperimentare. A tale proposito, si potrà forse pensare a qualche evento dedicato al ricordo delle persone che non ci sono più e con loro al ricordo delle cose che facevamo e che chissà quando e come potremo riprendere a fare. Se vogliamo, facciamo anche un po' di posto alla nostalgia, che si acuisce soprattutto quando sfogliamo i numeri precedenti del nostro annuario ricchi di foto gioiose, di racconti di eventi per molti di noi indimenticabili. Ma al tempo stesso cerchiamo di voltare pagina, di ritrovare le energie necessarie per ripartire. Che non ci mancano, come le idee, ma che vanno dosate senza sperperi né negligenze. Cerchiamo di superare lo sgomento che in questi mesi si è impossessato di tutti noi. Ma soprattutto cerchiamo di non distrarci proprio ora, di non farci prendere dall'inedia: adesso è il momento della rinascita.



LA VITA É L'ARTE DELL'INCONTRO - GARÌO



di "Ame" Belotti e "Red" Guglielmi

In una assoluta mattina di fine estate ci troviamo nella baita di Ame a Garìo, località sopra l'abitato di Villa Dalegno e favoloso balcone sulla conca di Ponte di Legno.

Ame è nato, cresciuto, vissuto su queste montagne in una famiglia contadina di cui è portatore di sapere ed antiche saggezze,

mai desuete.

É quindi la memoria storica e testimone attento del cambiamento del territorio e degli usi e costumi delle sue genti e della società contemporanea.

Il territorio è quasi irriconoscibile rispetto a cinquant'anni fa, le serie fotografiche lo mostrano e significano come l'urbanizzazione

connessa allo sviluppo turistico abbia saturato le aree edificabili. La rete viaria di conseguenza si è estesa ed antichi tratturi sono diventati carrarecce.

Ma il punto su cui più di altri è opportuno focalizzare l'attenzione non è tanto la trasformazione del territorio, quanto come si sia trasformato e cosa sia diventato.

Per le genti di montagna il territorio, sia per l'attività agricola che quella dell'allevamento, rappresenta il sostentamento e quindi è parte fondante della cultura di queste persone.

I corsi d'acqua erano mantenuti per l'approvvigionamento idrico e per scongiurare dissesti idrogeologici. Insomma, si dava alla natura per ricevere.

Il rapporto simbiotico uomo-natura veniva appreso fin da bambini, i vecchi tramandavano ai giovani i valori che li avrebbero fatti gli uomini di domani.

Cosa fare sarà il frutto dell'evoluzione soggettiva di ognuno, come farlo sarà la declinazione dei valori che ti identificano.

La conoscenza profonda del territorio passa dal dialetto, scomparso a Ponte di Legno, ar-



Siamo passati, purtroppo, dal territorio sorgente rinnovabile di energia e vita al territorio merce di scambio speculativo.

Ciò che ti dà da vivere deve essere curato e conservato; per farlo lo devi conoscere profondamente nelle sue dimensioni geologiche, faunistiche e arboree.

Racconta Ame che da bambino quando entrava nel bosco non trovava nemmeno un ramo a terra, tutto era raccolto come combustibile e con delle pertiche venivano agitati gli alberi per far cadere i rami secchi da raccogliere.

roccato nelle frazioni.

Le genti dell'artico hanno numerosi vocaboli per indicare la neve in base a caratteristiche e consistenza, i nomadi del deserto indicano la sabbia in molti modi diversi, l'utilizzo di un nome specifico indica in modo inequivocabile un luogo e una circostanza.

Ame indica dei punti e cita il nome di ogni dosso, curva, tronco spezzato, qui come nell'Artico o nel Sahara un nome indica chiaramente un luogo.

Questo permetteva lo scambio di informazioni per la tutela collettiva del bene comu-

ne: il territorio e la sua natura. Questo si è perso quando l'evoluzione tecnologica, economica e dei costumi ha allontanato dalla pratica agricola e pastorizia.

La meccanizzazione e l'estensione dell'erogazione di servizi a basso costo ha di fatto reso economicamente svantaggioso lo spostamento, la transumanza e il territorio.

Oggi non si va più in un luogo ma ci si aspetta che il luogo venga da te. Gli animali non vanno più all'alpeggio, ma quello che c'è nell'alpeggio viene portato nella stalla.

Chiaramente è un impoverimento, ma le esigenze delle produzioni massive questo richiedono.

Ci sono delle eccezioni, si sta riscoprendo la cultura delle produzioni autoctone e della qualità artigianale di una volta.

Chiaramente i costi sono diversi e si tratta di prodotti di alta gamma e per una clientela ristretta. L'attuale gestione del territorio, qui come altrove ormai, è speculativa con tutte le ricadute in tema di mancata manutenzio-

ne e conservazione, quindi di pericolo idrogeologico e di catastrofi naturali, con i relativi costi per la collettività.

L'evoluzione tecnologica ha certamente aumentato la qualità della vita, il comfort e la produttività, ma, di contro, ha cancellato il tessuto di solidarietà sociale che legava le famiglie e le comunità che vivevano un territorio.

Una volta c'era "la squadra delle patate"!

Quando era il periodo di un particolare lavoro o di un raccolto, servivano braccia e così una famiglia aiutava un'altra e viceversa, era un reciproco cambio merce che rendeva possibile l'impossibile. Nel rapporto uomo-natura il singolo soccombe, la squadra consente l'armonica convivenza.

"...venivano ad aiutarti i cugini. Chi sono adesso i tuoi cugini? Alcuni non li hai mai visti!"

La natura era la tua casa, tutto quello che fa-



cevi era fuori, poi c'era il riparo per la sera e per la stagione fredda.

Ame ricorda quando da piccolo il prete del paese aveva donato a tutti i pastorelli, come lui, un sacco a pelo e una borraccia. "Ci aveva dato utensili per abitare meglio e più sicuri la nostra casa. Bene, io anche in casa nel mio letto dormivo nel sacco a pelo."

Il modo evolve ma i valori restano, ecco il rammarico per il patrimonio di conoscenza che va disperso in questa società liquida.

I valori ti vengono trasmessi, ti crescono dentro, li hai sotto la pelle, non si trovano su Google o in un tutorial di internet.

Il rispetto, la solidarietà, la tutela trovavano nell'economia di sussistenza la loro espressione per dare continuità a una dimensione armonica. L'economia speculativa del territorio, di contro, genera individualismo e contrasto che smontano la struttura sociale, porta allo sfruttamento estremo delle risorse nel breve periodo con conseguente negazione della continuità.

Ricordiamoci che la montagna deturpata è irrecuperabile!

Le conseguenze sociali di questa trasformazione sono enormi ed arrivano a considerare se quello che facciamo oggi e soprattutto come lo facciamo, abbia ancora un senso in termini di crescita delle persone e della loro interazione.

Per presidiare un territorio e viverci in modo armonico e sostenibile serve conoscenza autentica e profonda, sia accademica che esperienziale.

Solo con la prima, ricordiamocelo, non esci solo da un bosco in cui ti sei perso o da una tormenta di neve in cui ti sei trovato.

La presunzione di conoscenza derivata da una acquisizione di riporto ha le gambe corte.

Se quello che hai studiato o ti hanno tramandato lo hai sperimentato derivi la conoscenza e la competenza per trovare soluzione nel

rispetto dei valori. Il vivere disarmonico e speculativo nel rapporto con la natura porta all'estinzione della specie.

"Quanto ci si sente grandi ad essere piccoli nell'immensità della natura".

La comunità sociale residente e villeggiante ha risentito molto di questi cambiamenti, l'individualismo dell'economia speculativa, la società liquida del mondo digitale hanno ridotto la necessità del convivio e della condivisione fisica, che sono il motore primo della crescita personale e della struttura sociale.

L'associazionismo e il volontariato hanno sofferto e soffrono molto da questo.

L'appartenenza non è più la condivisione di valori da testimoniare insieme, ma è vetrina per l'espressione dell'io.

Si ha quindi la fuga di chi cerca relazioni e azioni autentiche e disinteressate, che non trova più stimoli in aggregazioni svuotate dei valori fondanti. È un depauperamento progressivo ed irreversibile. Serve un cambiamento di visione e il pragmatismo

della ricerca del motore primo.

Associazioni come motori e non come contenitori. Il soccorso in montagna delle persone in difficoltà è nel DNA delle popolazioni di montagna, così come lo è il soccorso in mare una solidarietà imprescindibile. La tutela dell'ambiente e in primis di quello montano è lo scopo del Club Alpino Italiano. Constatiamo purtroppo anche qui una deriva estetica, che sovente perde di vista lo scopo autentico che dovrebbe muovere l'azione.

Serve una riflessione profonda per creare convergenza verso nobili e condivisi obiettivi; per sensibilizzare, testimoniare e coinvolgere per l'affermazione dei nostri valori.

Ad maiora! Andiamo a bere qualcosa...

**L'appartenenza non è più
la condivisione di valori da
testimoniare insieme,
ma è vetrina
per l'espressione dell'io.**



L'INDUSTRIA IDROELETTRICA IN VALLE CAMONICA

La **Redazione**

Sulle pagine del nostro Castellaccio abbiamo già considerato l'evoluzione sul territorio e sulle sue genti che è stata generata dal lascito del primo conflitto mondiale.

Le strutture immobiliari, cessato l'uso militare, sono state convertite ad uso civile per dare supporto e riparo alla pastorizia e al nascente turismo alpestre. Nel nostro comprensorio alcuni rifugi alpini erano vecchie caserme e/o infermerie militari. Il trasporto a fune con teleferiche di materiale bellico e di approvvigionamento di cibo e generi per il sostentamento delle truppe al fronte in quota (3000 m) si è poi evoluto negli impianti di risalita per lo sci e le attività escursionistiche a piedi e in bicicletta, oltre le forniture di rifugi e presidi alle dighe artificiali.

L'esperienza bellica della guerra bianca ha permesso il perfezionamento e l'utilizzo congiunto di tecniche alpinistiche, militari e di trasporto a fune, che hanno permesso, con la naturale evoluzione tecnologica, la creazione di grandi cantieri in quota per la realizzazione di dighe e condotti atti alla realizzazione di impianti idroelettrici.

Si è così generata una nuova era dove la natura

non è più fornitore di materia prima di sussistenza con agricoltura e pastorizia, ma diventa risorsa energetica.

L'energia elettrica fornita dalla natura, con gli artefatti umani, modifica in modo irreversibile il mondo e l'ecosistema di dove è prodotta e di dove viene utilizzata.

La Valle Camonica, da sempre caratterizzata dall'economia del ferro generata dalla catena produttiva miniera, bosco per il carburante ligneo, forno e fucina per la lavorazione del metallo, passa a bacino dedicato alla produzione di energia elettrica.

L'energia della rivoluzione industriale, nata in Inghilterra ove il carbone veniva bruciato per produrre forza vapore, qui viene prodotta con la modifica del territorio

per creare la catena produttiva 'diga, bacino, condotta, turbina, dinamo ed energia elettrica'.

La costruzione della diga consente la creazione di bacini/laghi artificiali nei quali è possibile la gestione dei flussi di acqua per garantire un afflusso costante tutto l'anno indipendentemente dalle variazioni stagionali.

La costruzione delle dighe modificherà la morfo-





*Sonico - Centrale idroelettrica
Adolfo Covi
Condotta forzata*

logia dei luoghi, il loro ambiente e il loro ecosistema in modo consistente ed irreversibile.

I manufatti e i relitti di archeologia industriale lasciati sul campo hanno sconvolto il territorio.

Si è passati dall'economia di sussistenza, che si basa sulla tutela del territorio per la sopravvivenza, allo stravolgimento dello stesso, per ottenere la massima produzione di energia; stravolgimento di cui l'utilizzatore dell'energia non è nemmeno consapevole. La prima fase di questo cambiamento è attuata dai cosiddetti autoproduttori in cui imprese del territorio si dotano di impianti per il loro proprio utilizzo e consumo.

A partire dal 1905, la seconda fase, saranno le grandi società idroelettriche a colonizzare il territorio.

La costruzione di grandi impianti richiede infatti ingenti capitali e capacità organizzative e gestionali superiori.

I principali sistemi di raccolta delle acque ai fini produttivi sono oggi il sistema Poggia e il sistema Avio, connessi alle due Centrali maggiori per potenza installata, quelle di San Fiorano a Sellero e di Edolo.

Questa trasformazione del territorio ha avuto un impatto, non trascurabile, su tutta la struttura sociale delle genti che abitavano queste valli. Le vicende dell'industrializzazione della Valle Camonica non possono prescindere dalla produzione e dall'uso dell'elettricità.

La produzione idroelettrica ha reso necessaria la costruzione di tutta una rete di infrastrutture di servizio, produttive, di collegamento e di approvvigionamento, richiamando imprenditorialità variegate e manodopera diversificata più o meno specializzata. Questo ha ampliato ed arricchito il

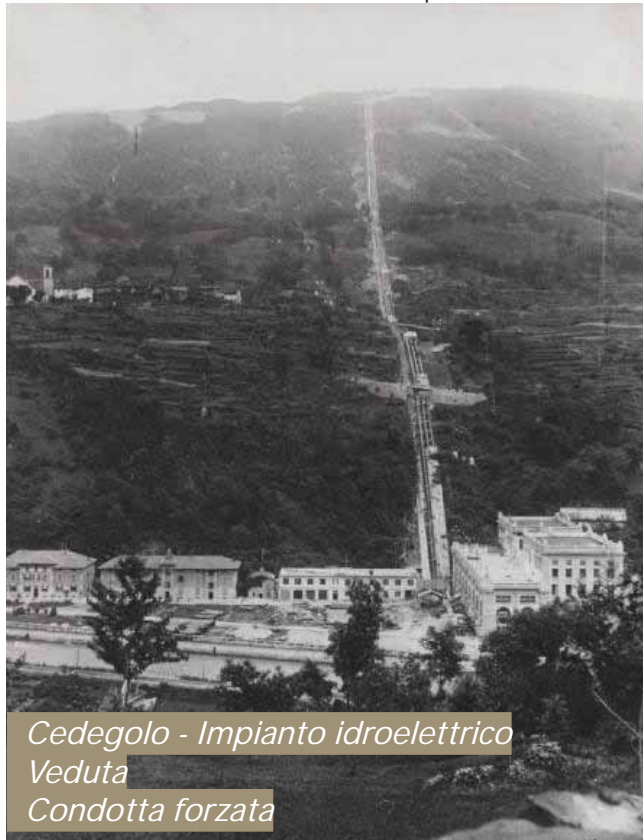
patrimonio professionale del territorio.

La ferrovia Brescia-Iseo arriva a Breno, è il 1907, poi prolungata fino ad Edolo, è il 1909.

È del 1907 il collegamento telefonico di tutta la valle con la centrale di Brescia.

La rete viaria è ampliata e strutturata favorendo l'accesso di beni e persone. Le necessità di professionalità variegate e specializzate per la realizzazione dei grandi cantieri hanno importato persone provenienti da varie parti d'Italia iniziando quel melting pot di culture che ha contraddistinto il confronto e la crescita delle comunità locali. Si sviluppano di conseguenza scuole sul territorio per la formazione delle maestranze, anche organizzate dalle stesse società produttrici; secondo un modello di sussidiarietà recentemente tornato in auge. Il lavoro industriale pose in evidenza anche il fattore rischio infortunistico immancabilmente connesso e le conseguenze non esclusivamente positive della trasformazione che stiamo descrivendo. Ben presto le popolazioni locali percepirono le privazioni che l'industrializzazione comportava e artigiani, contadini, pastori e residenti della Val Savio furono attori nel secondo decennio del secolo scorso di proteste nei confronti delle autorità e delle società affidatarie delle concessioni di utilizzo delle acque.

Le rivendicazioni miravano alla percezione di in-



*Cedegolo - Impianto idroelettrico
Veduta
Condotta forzata*

dennizzi e compartecipazione nello sfruttamento del territorio.

La Valle Camonica era di fatto entrata nella dimensione industriale moderna con tutti i benefici e i costi che questa evoluzione comporta. La scelta di questo territorio per lo

sviluppo degli impianti per la produzione di energia idroelettrica è stata determinata dalla presenza dei ghiacciai dell'Adamello, che garantivano la costante alimentazione idrica dei bacini; bacini resi possibili dalla conformazione delle valli atte allo sbarramento con dighe.

Il paesaggio è stato definitivamente modificato. Le centrali elettriche costruite a valle dei condotti di alimentazione e in prossimità dei centri abitati sono il segno più evidente. Per mimetizzare la loro funzione industriale questi edifici novecenteschi sono caratterizzati da un'architettura gentile e



*Impianto idroelettrico di Cedegolo
Diga del Pogia*

monima diga.

Immobili, edifici, dighe e condotte, quindi, che hanno contaminato il paesaggio, ma anche, di conseguenza, tralicci e fili per il trasporto dell'energia.

Se l'energia idroelettrica è definita una fonte rinnovabile di energia, non possiamo affermare che sia parimenti ecosostenibile e ad impatto zero.

Fonte

- Azzoni Giorgio – Musil Cedegolo
- L'uomo e l'acqua – Banca Valle Camonica



RIFUGIO MOLA

Il Rifugio Mola è collocato a 1702 m s.l.m., nel comune di Edolo (BS) nella bellissima oasi di Turicla.

PROVINCIA: Brescia

LOCALITÀ: Mola

COMUNE: Edolo

Lat 46° 11' 45,2" Long 10° 17' 57,8"

Accesso al rifugio:

In macchina: strada che sale da Edolo (circa 10 km).

A piedi da Monno:

Tempo: 03:10 Dislivello: 554 m

Tipo: Turistico

Sentiero: Cai n. 71

In bici da Edolo:

Tempo: 01:50 Dislivello: 1000 m

GESTORE: Barbara Pedrotti

TEL. RIFUGIO: 348 4161910

TEL. PRENOTAZIONE:

348 4161910 / 347 7774734

mail: pedrotti.barby@gmail.com

www.rifugi.lombardia.it



tripadvisor

◀ VALMALGA ▶

Rifugio Premassone



Tel. 339 7471594 – 0364 75163

Aperto tutti i giorni dai primi di maggio
alla fine di ottobre

Raggiungibile da Sonico e da Malonno

Parcheggio riservato per i clienti

Rifugio Gnutti

val Miller rif. 2166



Gestore: Madeo Gianluca

Cell: 339 7477766 - Tel. Rifugio: 0364 72241

✉ rifugiognutti@libero.it 🌐 www.rifugiognutti.it

Posto nella bellissima Valle del Miller, tributaria
orientale della Val Malga, presso l'omonimo
laghetto.

34 posti letto - locale invernale

Apertura: da metà giugno a fine settembre



Rifugio

Franco Tonolini

2500 m

Presso il lago rotondo nella conca del Baitone

Gestore: Fabio Madeo

Numero fisso rifugio: 0363 71181

Cell: 338 9282075

✉ fabio.madeo71@gmail.com

Apertura estiva con possibilità di pernottamento
e servizio di ristorante

RIFUGIO BAITONE

2281 m



Situato al centro della conca Baitone, sulla diga
dell'omonimo lago.

Posti letto: 90/100

Apertura: maggio - ottobre

Gestore: Alessandro Tolotti

Cell: 335 8166047

Tel. Rifugio: 0364 779760

✉ info@rifugio-baitone.it

🌐 www.rifugio-baitone.it



IN RICORDO DI ANGELO RIZZINI

di **Angelo** Somaschini

Caro Ponte di Legno, il mio amico Angelo ci ha lasciato, ma tu lo sai già. Per sessant'anni lo hai visto più che assiduo frequentatore: arrivato con i fratelli Gianni, Gigi e Francesco, per i primi anni è stato a Pezzo e Precasaglio, poi a Santa Apollonia nell'albergo Pietra Rossa, con Rodolfo, Battista, la sciura Bonina, e lì ci siamo conosciuti. Esistono luoghi che ti entrano nell'anima e per Angelo lo era Santa Apollonia. Questo luogo magico lo aveva tanto appassionato da prendervi casa e, pur avendo realizzato con la sua famiglia una bella casa a Gioco, ha sempre usato l'appartamento di Santa Apollonia. Dalle sue finestre poteva vedere la strada per il Gavia, lo spettacolo della Valle delle Messi, l'incedere sinuoso del Frigidolfo, la casetta della Fonte, l'albergo Pietra Rossa... quanti ricordi! La festa e la gara di Santa Apollonia erano talmente nel suo cuore che anche nei suoi ultimi mesi si preoccupava che si provvedesse per il televisore, il must della lotteria.



Caro Ponte, in sessant'anni hai significato per lui grandi passeggiate tra le tue bellezze naturali canoniche, Montozzo, Linge, Garibaldi, Sentiero dei Fiori, e grandi sciate al Tonale. Ma il tuo più grande regalo sono stati gli amici. Come dimenticare le partite a carte in casa con i compianti Angelo e Sergio, la nostra guida Andrea, Bortolo, Walter e tanti, tanti altri amici: abbondanti bevute e discussioni, ho vinto io, hai vinto tu, giargianesi contro dalignesi.

Puoi frequentare il posto più bello del mondo, ma se non conosci nessuno, riesci solo ad ammirarne le bellezze. Tu, invece, caro Ponte, gli hai fatto il più grande regalo, tanti amici. Ed è il tuo segreto. Questo è il ricordo del mio amico Angelo. E spero di avere trasmesso cosa sono stati per

lui questi luoghi, un microcosmo che gli ha dato tanto perché lo ha visto non solo con gli occhi ma anche con il cuore.

Ciao Santa e grazie Ponte!



PACI (ENRICO TOMASI)

I tuoi amici

Ciao Paci, è con grande tristezza che ci troviamo qui, senza di te, per ricordare le avventure e i bei momenti trascorsi insieme. Quante notti passate in compagnia fino all'alba, quando sulla strada per tornare a casa ascoltavamo in macchina le canzoni di Vasco e degli U2, che tanto ti piacevano.

Sei stato un grande amico per tutti noi, sincero e fedele, hai sempre creduto nell'amicizia e nelle tue passioni, come il Toro (la tua squadra del cuore), i tuoi amati uccellini o "oseli" (che accudivi ogni giorno), oltre al tuo amore per la montagna, alla dedizione per il C.A.I. dove sei stato per anni consigliere, dando in ogni occasione la tua disponibilità per le manifestazioni e per le gite, dove hai coinvolto anche i tuoi figli trasmettendogli la tua passione.

Sei stato un uomo di montagna che si è dedicato alla montagna anche nel proprio lavoro quotidiano, sempre impeccabile, educato e rispettoso verso gli altri.

Sei sempre stato determinato nel seguire i tuoi ideali di vita, ti sei reso disponibile ad aiutare gli altri, anche con chi non conoscevi, andando fino in Bielorussia con i convogli umanitari dell'Associazione "Amici in cordata".

Hai sempre dato tutto per gli altri e fino all'ultimo non ti sei risparmiato. Anzi, hai dato un



grande esempio di umanità, donandoti a chi era aggrappato solo alla speranza!

Sei stato un grande esempio per tutti. Ti ricordiamo ogni giorno sempre con un sorriso sulle labbra e con una battuta pronta.

Hai lasciato un grande vuoto tra tutti noi e anche tra coloro che hanno avuto la fortuna di conoscerti. Anche se te ne sei andato velocemente e non siamo nemmeno riusciti a salutarti un'ultima volta, sarai sempre nei nostri ricordi.



RICORDO DI RODOLFO FAUSTINELLI

di **Marialuisa** Rizzini

Anche Rodolfo se n'è andato. E con lui si chiude un pezzo della storia di Santa Apollonia e della valle delle Messi.

Lo avevo conosciuto nei primi anni settanta, quando gestiva con i genitori e il fratello Arialdo, per tutti Battista, il "Pietra Rossa", che la famiglia Faustini aveva costruito nei primi anni trenta sui resti di una piccola locanda andata bruciata, vicino alla fonte di acqua ferruginosa e al più antico albergo termale. Lì passavo le vacanze natalizie, grazie al legame che mio padre Giovanni e i suoi fratelli Angelo, Francesco e Luigi avevano stretto dagli anni cinquanta con quei luoghi, Precasaglio, il passo Gavia e i monti dell'alta valle Camonica.

Il loro albergo era un punto di ritrovo fondamentale per la zona: in cucina mamma Bonina faceva gli gnocch de la cù, il brasato, le patate fritte e altri piatti che Rodolfo portava ai tavoli. A volte era un po' "rude" nel servizio, quando eravamo in ritardo, c'era troppa gente, o chissà, qualcosa in giornata non aveva girato nel modo giusto. Allora diceva, scherzando, "sono nervoso" e posava i piatti sul tavolo con una certa energia.

Accanto, nel bar sempre pieno del fumo delle sigarette, il fratello Battista serviva e nel tempo libero faceva parole crociate. Era piuttosto silenzioso, ma capitava che nelle buie e fredde serate invernali raccontasse a me e a mia sorella storie di extraterrestri, forse avvistati, forse immaginati, forse letti su riviste. Erano affascinanti e paurose e quando salivamo nella camera al primo piano, sempre la stessa e sempre fredda, continuavamo a pensarci. Non solo altri mondi, ma anche la più vicina storia



locale lo affascinava e una volta mi mostrò molto orgoglioso e un po' circospetto alcune carte d'archivio gelosamente custodite, appartenute a un parente che era stato prete a Pezzo. Erano soprattutto documenti ottocenteschi relativi alla regolamentazione dell'uso di terreni e boschi vicinali tra Pezzo e Precasaglio, che restituivano un vivido spaccato della vita legata alla terra e all'allevamento del bestiame tipica di tante valli alpine.

Altre volte, ancora, Battista raccontava di come lui e Rodolfo avessero imparato a lavorare il legno sul modello del padre Martino, che era falegname e aveva fatto con le proprie mani i mobili del Pietra Rossa. Battista, se non ricordo male, aveva seguito un corso a Milano ed era molto bravo a scolpire il legno, aveva realizzato arredi per la sala da pranzo dell'albergo e, per noi, alcuni cervi intagliati. A Milano era stato anche Rodolfo, che aveva lavorato per qualche tempo per realizzare gli infissi delle case costruite nelle periferie cittadine dal dopoguerra; ne parlava come di un mondo un po' rimpianto, ma soprattutto lontano.

Nel bar del Pietra Rossa gli avventori, tra un bicchiere di vino e l'altro, raccontavano a volte storie di mondi lontani: un anziano, una sera, continuava a ripetere "ricordati di Nikolajewka". Per me era solo un nome esotico, mentre per tanti alpini del battaglione di Edolo e dei gruppi di artiglieria della Val Camonica, che lo avevano vissuto nel gennaio del 1943 sul fronte russo, era il ricordo indelebile di una sanguinosissima battaglia, vinta col coraggio e con la forza della disperazione e di un lunghissimo ritorno dei sopravvissuti verso le loro valli, a piedi e in ferrovia.

Nell'albergo c'era l'unica cabina telefonica della zona, oltre che l'unico ristoro, e tante vicende si intrecciavano attorno ai suoi spazi, mescolate nei miei ricordi senza precise scansioni temporali: le mitiche "svedesi" che venivano in estate per l'apprendistato nel Consorzio Alpeggio, portando il fascino di libertà sessuali; i turisti che campeggiavano in valle e gli ospiti delle camere.

Il Pietra Rossa era un mondo che cambiava lentamente negli anni, con ritmi molto diversi dalla crescita veloce che stava trasformando Ponte di Legno in una sempre più frequentata località di turismo invernale ed estivo. Prima la madre, poi il padre se n'erano andati, Rodolfo e Battista avevano continuato a gestirlo. Dai primi anni ottanta avevamo smesso di soggiornarvi e ci eravamo trasferiti nell'ex albergo vicino, trasformato in un condominio. Non avevamo però interrotto la frequentazione del ristoro, con Rodolfo che continuava a proporre le ricette materne e a servire con la sua rustica modalità.

L'amore per quei luoghi e un rapporto di amicizia legavano i miei familiari e il gruppo dei loro amici lì in vacanza, che si erano conosciuti al Pietra Rossa, soprannominati "caprioli", alle guide alpine e ai soci fondatori della sezione del CAI di Pezzo-Ponte di Legno, come Andrea Faustinelli, Angelo Rizzi, Bortolo Toloni, Walter Solera. Anch'io ne ero diventata socia, poco attiva ma fedele nel rinnovo della tessera. Il bar del Pietra Rossa, nonostante il passare del tempo, rimaneva il punto di incontro per un bicchiere e un caffè, ma anche per le cene o i pranzi dei "caprioli" e degli amici del CAI e in occasione del trofeo di fondo Santa Apollonia. Battista e Rodolfo erano sempre lì, il primo nel bar con le sue parole crociate, poi fatte con la lente di ingrandimento, il secondo a gestire con minore energia la cucina.

Poi, all'inizio del Duemila, è morto Battista. Rodolfo aveva venduto l'albergo nel 2001 alla famiglia Bulferetti, che ne ha fatto rivivere il ristoro trasformandolo in osteria e ampliando le sale da pranzo al primo piano, negli spazi un tempo destinati alle camere degli ospiti. Rodolfo non si era però allontanato dal luogo a cui aveva dedicato tutta la sua vita: si era trasferito a stare lì accanto, in un appartamento ricavato sopra il garage. Era confortevole, riscaldato meglio degli ambienti in cui prima viveva e gli consentiva di entrare direttamente nel laboratorio di falegnameria sul retro, che prima condivideva col fratello. Vi passava le lunghe giornate solitarie dell'autunno e dell'inverno a fare lavori col legno, soprattutto scatole per i giochi degli scacchi e della tombola, o tavolini sempre con il riquadro per il gioco. Lo aiutavano a volte amici venuti da lontano e da lui ospitati e gli facevano compagnia le guardie forestali di ritorno dalle perlustrazioni nel fondo valle, che avevano creato con altri suoi amici, come "Zorro", una mutua rete di assistenza alla sua figura sempre più anziana. Rodolfo pas-



sava le giornate spesso seduto o sdraiato sul divano a vedere con le cuffie la televisione sempre accesa, che portava il mondo lontano nella sua casa e gli faceva compagnia. Cucinava sempre meno e se il ristorante era aperto, Andrea Bulferetti gli faceva mandare piatti pronti.

Quando negli ultimi anni lo andavo a trovare con Alberto, ci ripeteva "sono vecchio", "devo morire, è morto anche tuo padre che è mio coscritto, del '27", elencava gli acciacchi che lo affliggevano e concludeva con "beati voi che andate a Milano, qui sono solo". Ma continuava ad amare Santa Apollonia, che conosceva tanto bene in ogni momento dell'anno e non smetteva di uscire a fare passeggiate anche lunghe, in compagnia di amici. L'età anziana lo portava a ricordare sempre più il passato di quei luoghi e bastava qualche nostra domanda per tornare a lontani momenti, nei quali la sua storia personale si intrecciava alle vicende di quelle valli. Così, dalla sua infanzia di giovane pastore mandato in pianura vicino a Cremona per la transumanza stagionale delle pecore, passava al racconto del linguaggio "segreto" elaborato dai pastori per parlare tra loro senza non farsi capire dagli estranei, il gaj. Una forma di resistenza culturale e identitaria di quei lavoratori stagionali, costretti a stare lontano per mesi dai loro luoghi di origine. Conservava con cura le fotocopie di un dizionario, che mi ha concesso di riprodurre con la consapevolezza che fosse importante, un passato da non dimenticare. Anche le storie della resistenza partigiana rivivevano, come il racconto dell'eccidio nazifascista nell'ottobre 1944 nella valle di Viso con le sue sei giovani vittime, insieme ad altre tragedie avvenute in quei luoghi, come gli alpini precipitati nel luglio del 1954 sulla strada del Gavia. Episodi su cui sono state fatte ricerche e pubblicati studi, ma che per lui erano ricordi ancora vivi.



Rodolfo, dopo alcuni mesi passati a Ponte di Legno lontano dalla sua Santa Apollonia, se ne è andato il 28 marzo 2020.

Mi mancherà la sua presenza, davanti a casa o sulle panchine vicine all'albergo. Mancheranno anche i suoi racconti, tante storie di vite vissute e ora perse, perché nessuno le ha scritte.

Ciao Rodolfo, "il Rude", come ti chiamavamo affettuosamente Alberto ed io. E grazie di tutto.



Rifugio Stavel F. Denza

GHIACCIAIO DELLA PRESANELLA



Ad un solo passo dalla Val Camonica, ai piedi della maestosa Presanella, vi accoglierà il Rifugio Stavel Denza. Assaporando aria buona sulla mulattiera, riempiendovi gli occhi al laghetto, gustando la nostra cucina tipica accompagnata dalla musica, passerete una giornata indimenticabile.

Vi aspettiamo! Saluc e basoc

Erika e Mirco

Per info: www.rifugiodenza.com

Tel. 0463 758187 - 339 6233902



RIFUGIO CAMPIONE

- Da Ono San Pietro (BS) in 4 h e 1.400 metri di dislivello, percorso sia estivo che invernale;
- da Schilpario (BG) loc. Baracca Rossa in 1:30 h e 400 m di dislivello, percorso solo estivo;
- da Schilpario (BG) loc. Fondi in 2:30 h e 700 m di dislivello, percorso sia estivo che invernale.

Il rifugio si trova a 1.946 m sul confine tra la Valle di Scalve e la Valcamonica, tra i comuni di Schilpario, Cerveno, Ono San Pietro, Capo di Ponte e Paisco-Loveno.

Apertura: tutti i giorni da metà giugno a metà settembre, fine settimana e festivi tutto l'anno; in inverno verificare l'apertura telefonicamente.

Accessi principali:

In estate da Schilpario loc. Baracca Rossa ottima passeggiata attraverso la

Conca dei Campelli con difficoltà adatta anche a bambini.

In inverno zona molto battuta da ciaspolatori e scialpinisti con rischio valanghe solitamente basso.

Cucina con piatti tipici, camere da 4 posti dotate di bagno privato con doccia e acqua calda.

Tel. 3472571167; Sito internet: rifugi.lombardia.it/campione



CESARE FERRARI

La **Redazione**



Cesare Ferrari ci ha lasciato. Cesare era una persona straordinaria come se ne possono incontrare poche, aveva una forza spirituale enorme e una attenzione per le persone e per la loro sensibilità fuori dal comune.

Amico della nostra Sezione del Club Alpino Italiano, non ha mai lesinato opere e consigli per fare del nostro Castellaccio una pubblicazione speciale.

In qualità di editore ci ha donato la Sua corposa esperienza e, con la passione che ha sempre messo nelle cose che faceva, sentiva anche Sua ogni produzione della Sua casa

editrice. Portatore di sani valori e di quell'essere galantuomo fuori dal tempo, ci lascia un'eredità importante nel monito ad essere spiriti luminosi, ad essere tenaci anche nelle difficoltà e a coltivare la cultura dell'altro e del confronto.

Sarai sempre presente, Cesare, nei nostri cuori e con grande affetto sarai sempre ricordato come modello da chi ha avuto la fortuna di incontrarTi sui sentieri della vita.

Gli Amici della Sezione Pezzo-Pontedilegno del C.A.I.

Rifugio Tita Secchi

a 2.367m s.l.m.



Sorge a sud del Cornone di Blumone, nella conca del Lago della Vacca.

Siamo aperti da giugno a ottobre, (in altre date solo per gruppi e su prenotazione)

Vi aspettiamo con una cucina genuina, in confortevole ambiente di montagna, per pranzi, ma anche soggiorni speciali.

Per informazioni e prenotazioni: Tel. rifugio 0365 903001 – Tel. mobile 337 441650
email: rifugiotitasecchi@gmail.com | www.rifugiotitasecchi.it | www.rifugi.lombardia.it

Rifugio Prudenzini

2225 m



Il rifugio Prudenzini si trova nella splendida Val Salarno, base di partenza per la maggior parte delle vette del gruppo dell'Adamello, e di tutti i vari Rifugi. Le pareti che chiudono la testata della valle sono percorse da innumerevoli vie di arrampicata di varie difficoltà, che fanno della valle un vero paradiso verticale. La facilità di accesso tramite una comoda carrozzabile (chiusa al traffico) lo rende accessibile anche agli amici delle mountain bike, oltre che alle famiglie. Lungo il percorso si possono ammirare i manufatti industriali dei primi del novecento con i laghi di Salarno e Dosazzo. L'ospitalità del rifugio la lasciamo scoprire a voi dandovi il Benvenuto.

Rino & Selly

Gestore:
Guida Alpina Rino Ferri
xyon@libero.it
Cell: 333 3318724
Rif: 0364 634578

Accedi al
SuperBonus
del 110%



SO.SV.A.V.

SOCIETÀ PER LO SVILUPPO DELL'ALTA VALLE CAMONICA

Località Prati Grandi - 25050 Temù (BS)
Part.IVA: 02086790983

Tel: 0364 901192
info@sosvavsrl.it
www.sosvavsrl.it

Teleriscaldamento e Cogenerazione Calore pulito, a casa tua

DAL 1999 AL SERVIZIO DELL'ALTA VALLE CAMONICA

Siamo specializzati in teleriscaldamento, una soluzione alternativa, rispettosa dell'ambiente, sicura ed economica per il riscaldamento e la produzione di acqua igienico sanitaria per edifici residenziali, terziari e del commercio.



Adamello Magazine

LIVING THE MOUNTAINS



VISUALIZZA QUI L'INTERA RIVISTA



ADAMELLO MAGAZINE

0364 900 300 | 345 6611049 | redazione@adamellomagazine.it



CASTELLACCIO

Annuario della Sezione
C.A.I. di Pezzo Ponte di Legno
n° 30.2 / 2020
ISSN 2611 - 7010